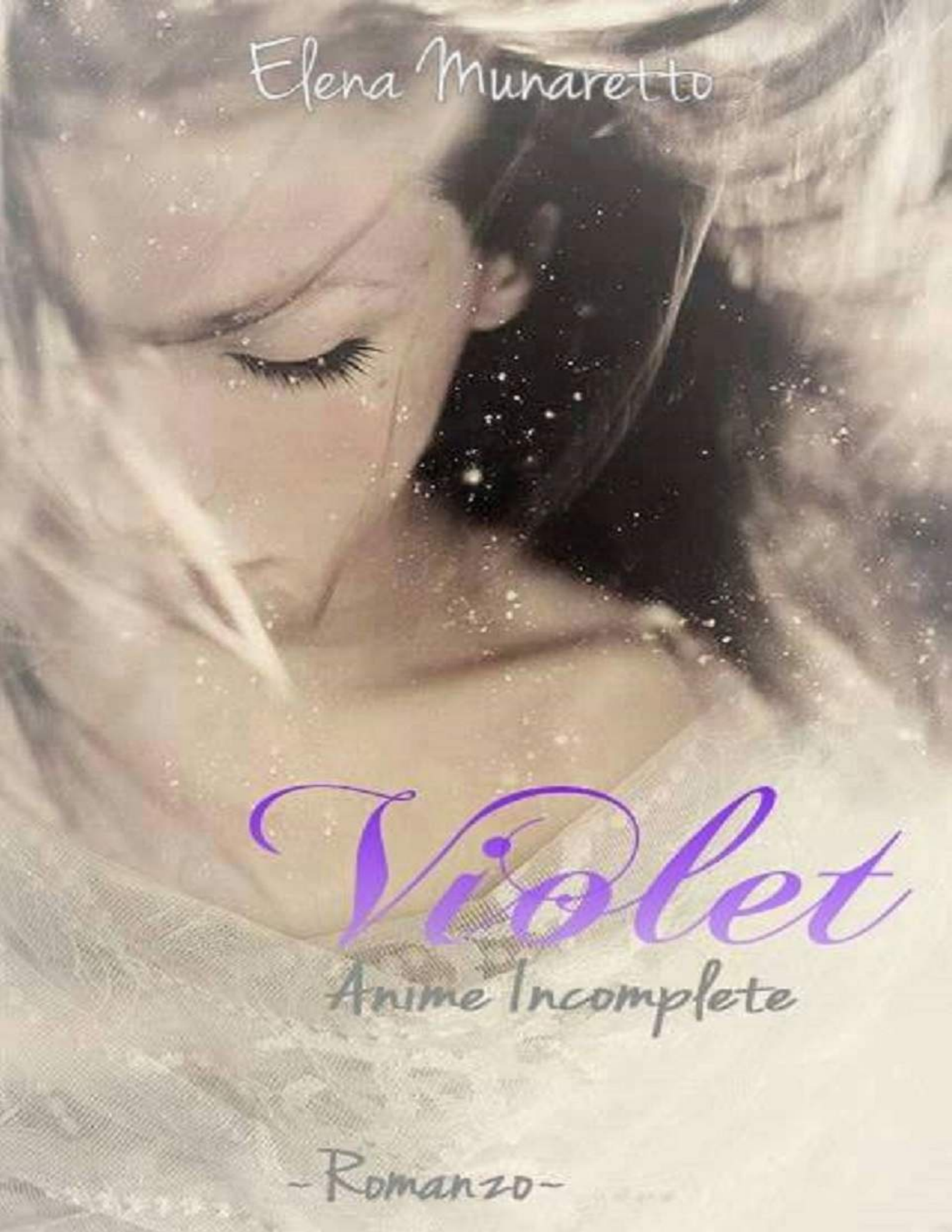




Elena Munaretto

Violet

Anime Incomplete

-Romanzo-

Elena Munaretto

Violet
Anime incomplete

-- Romanzo --

A Maria.

*Segui i tuoi sogni,
essi conoscono la via.*

- Kobe Yamada -

*Questo romanzo è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi
e avvenimenti sono frutto
dell'immaginazione dell'autore o sono
usati in modo fittizio.
Qualunque analogia con fatti, luoghi
o persone reali, esistenti o
esistite è da ritenersi puramente
casuale.*

Tutti i diritti riservati.

Grafica: Cinzia Desy

Bradley è un giovane e promettente avvocato, ha una vita scandita da lavoro, ambizione, donne e amici e nulla sembra distrarlo nella sua cavalcata verso il successo finché, in una mattinata rocambolesca incontra lei. Troppo giovane, troppo bella, troppo spaventata, troppo fragile... E tutte le sue sicurezze vanno in pezzi, il suo mondo certo e stabile, il suo destino brillante e già segnato. Perché quella giovane creatura di cui non sa nulla, nemmeno il nome, gli entra sotto la pelle, piccoli aculei che si infilano tra le pieghe arrivando al cuore. E nulla sarà più lo stesso...

Mille domande lo perseguitano. Nessuna risposta.

Perché una giovane ragazza vive nascosta tra i corridoi della metropolitana di New York?

Perché nessuno conosce la sua storia, il suo passato e ciò che l'ha portata lì?

Ma soprattutto perché un uomo intraprendente e brillante, dopo averla incontrata per caso, mette a soqquadro la sua vita per ritrovarla e scoprire qualcosa di più su di lei?

RICORDI

Il labbro inferiore era ancora gonfio e lo sentiva pulsare dolorosamente. Anche il trucco accurato, frutto di anni di pratica ed esperienza non era riuscito a nascondere il livido. Stavolta “l’animale” aveva perso talmente la testa da essersi dimenticato le regole basilari: mai colpire dove l’ematoma può essere visibile. Meglio focalizzarsi su gambe, braccia, schiena - quella si gli piaceva tanto, provava un enorme piacere piantarle la punta delle scarpe di cuoio lucide tra le costole - e qualsiasi altro posto in cui, una volta vestita, non si vedessero i segni. Ma la sera prima lei aveva osato alzarsi e tentare di scappare. Per lui era una forma inaccettabile di ribellione. Gravissimo errore!

«Come osi» aveva ringhiato tra i denti, lasciando uscire dal bordo delle labbra deformate dalla rabbia dei rivoli di saliva. L’aveva riafferrata per i capelli e colpita al viso con talmente tanta forza che il sangue le era spruzzato dalla bocca ancora prima che il dolore arrivasse al cervello. E poi quel sangue, il suo stesso sangue, l’aveva dovuto pulire meticolosamente dalla moquette candida del salotto. Le ci erano volute ore, carponi sulle ginocchia, per far scomparire l’alone scuro mentre lui, quasi infastidito, seguiva la sua partita di football alla tv. Aveva solo 24 anni ma le era impossibile indossare un abito sbracciato, una gonna corta, qualsiasi tipo di abbigliamento che potesse mettere in risalto ematomi vecchi e nuovi, sfumature di lividi che andavano dal viola al verde, passando per il blu fino ad arrivare al giallo. Ma di solito non si raggiungeva questa gradazione perché sopra arrivavano altri lividi freschi a intensificare il colore. I capillari rotti, la pelle graffiata, facevano di lei uno spettacolo davvero poco attraente.

Si guardava allo specchio e cercava una sola ragione, un solo motivo per continuare a portare avanti quella farsa, per non aprire l’armadietto delle medicine e buttare giù tutte quelle meravigliose pillole rosse e bianche che la guardavano

invitanti ed ammiccanti vicine al barattolo del disinfettante; e nel momento in cui la sua mano si mosse a toccare il ventre appena prominente lo capì. Trovò quella ragione. Quella ragione cresceva dentro di lei, ignara dell'inferno che la circondava.

«Ancora qualche settimana...solo pochi giorni» mormorò, per farsi coraggio, per avere la forza di affrontare un'altra giornata.

Era innamorata persa, come si può esserlo solo a diciotto anni, quando aveva deciso di lasciare la famiglia, gli amici e il college per seguire Josh dall'altra parte del mondo. Il loro era stato un amore stellare, di quelli che si leggono solo nei libri, che tolgono il fiato, il sonno, la fame. Un amore che l'aveva resa cieca e schiava, che le aveva fatto vedere solo quello che voleva vedere. Che le diceva di ignorare gli scatti d'ira, che la convinceva che la gelosia morbosa era un atto d'amore e non un atto di possesso.

Quell'uomo, di dieci anni più grande di lei, era il suo sogno d'amore e ben presto si sarebbe trasformato nel suo più grande incubo.

«Se lasci questa casa, ricordatelo bene che qui non farai più ritorno!» aveva tuonato il padre nel disperato tentativo di dissuaderla, quando aveva manifestato l'idea di sposare Josh e seguirlo in Europa. La madre piangeva, la sorella più piccola la guardava sconvolta, ma lei vedeva solo il suo amore, la sua vita felice con l'uomo che le aveva promesso amore eterno e le prospettive di una vita da favola.

Non le aveva parlato di lividi, costole rotte, occhi neri e labbra gonfie. Non le aveva detto che l'avrebbe portata all'inferno con un biglietto di sola andata.

Quelle scarpe.... quelle scarpe perfettamente lucide, di cuoio e fattura italiana, l'avevano colpita così forte da aver temuto di avere un buco allo stomaco che la oltrepassasse da parte a parte. Quasi sicuramente aveva perso conoscenza perché quando riuscì finalmente ad alzarsi dal freddo scalino, il sangue che le rigava la parte destra del viso, partendo dal sopracciglio, si era ormai seccato. Un'altra mattinata di terrore. Si trascinò quasi inerme fino al bagno della lavanderia, perfettamente lucido e ordinato da sembrare pronto per un servizio fotografico di una qualche rivista d'arredo, e si aggrappò al lavandino. L'immagine che lo specchio le rimandava era quella che purtroppo aveva già visto altre volte. Labbro spaccato, occhio che iniziava a gonfiarsi e forse aveva bisogno di un paio di punti al sopracciglio. Sperava solo che i cerottini medici bastassero a fermare l'emorragia perché non si sarebbe potuta recare al pronto soccorso. Quel mese aveva già fatto visita alle tre strutture convenzionate con la sua assicurazione nel raggio di 100 chilometri e sapeva che tornarvi avrebbe innescato qualche sospetto. Aveva imparato tutti i trucchi per non farsi segnalare agli assistenti sociali o peggio alla polizia; ospedali diversi, orari diversi, scuse sempre nuove. Era la regina degli infortuni domestici e delle cadute accidentali. Aveva inventato scivoloni dalle scale, in bagno e in giardino, sbadataggini improponibili e surreali alle quali i giovani paramedici credevano storcendo un po' il naso.

Si passò la mano sullo stomaco dolorante e represses un conato di vomito. Abbassò la mano verso il ventre sporgente e mormorò delle scuse sommesse e confuse tra le lacrime.

Basta, quella sarebbe stata l'ultima volta...

«Signora si sente bene?»

Non si sentiva affatto bene, proprio per nulla. Aveva un forte dolore allo stomaco e un senso di nausea che non passava. Le girava la testa e le gambe erano pesanti. Era appoggiata ad un palo della luce, sul marciapiedi di fronte al negozio di alimenti biologici in cui doveva andare a fare la spesa, il sudore le imperlava il volto e le gambe si rifiutavano di obbedire. Si portò ancora una volta la mano allo stomaco, forse il calcio di quella mattina le aveva inclinato una costola, le era già successo, ma il malessere doveva dipendere da qualcos'altro. Magari influenza, magari gli antidolorifici omeopatici che aveva preso le avevano fatto male. Magari. «Grazie sto bene» balbettò senza levare lo sguardo dal marciapiedi e senza togliere le braccia che teneva strette all'addome. Ma qualche secondo dopo tutto si fece nero e perse nuovamente conoscenza. Lì, su quel freddo asfalto, dove le persone la guardavano senza fare nulla, quasi infastidite da quella presenza che rallentava il loro passaggio, tutti troppo presi dalle loro faccende per prestare attenzione ad una donna dagli occhi lividi, pallida e fragile, che giaceva indifesa avvolta nel grande cappotto.

«Mi sente? Signora, può aprire gli occhi?» Non capiva precisamente da dove arrivasse la voce femminile e gentile che sentiva ma cercò di farsi forza e aprire gli occhi, anche se le sensazioni che aveva erano tutt'altro che buone. Le doleva tutto, braccia, gambe, testa, stomaco.

Un po' alla volta i ricordi di quella mattina le riapparvero confusi nella mente. Ricordava di essere uscita di casa per recarsi al mercato biologico a fare la spesa. Doveva prendere il pane di segale per Josh, non poteva preparare la cena per il suo ritorno senza gli ingredienti giusti. Poi ricordò il calcio della mattina e automaticamente, ancor prima di dare retta alla voce che le intimava di rispondere, si portò la mano all'addome. Quella che sentiva sotto le sue dita non era la stoffa del suo cappotto e nemmeno del suo abito di lana. E lei non era a casa. L'odore che le arrivava nitido alle narici non era quello della sua abitazione.

“Oddio! No no no ...”

Aprì di scatto gli occhi e fu accecata dalla luce artificiale e fredda proveniente da una grossa lampada circolare che la sovrastava e li richiuse automaticamente, infastidita.

«Dove sono?» chiese con un filo di voce. La gola era dannatamente secca, come se degli spilli le fossero stati infilati in bocca, come se avesse mangiato pezzi di vetro. In quel momento sentì i rumori, quelli che avrebbe distinto ovunque: era in ospedale.

«Signora, non si agiti. E' al sicuro adesso. Se le è possibile faccia cenno di capirmi.»

Certo che la capiva e capiva anche che essere lì era un guaio enorme. Con fatica riaprì gli occhi e li posò sull'infermiera che, munita di cuffia e mascherina la stava scrutando. I suoi occhi neri e penetranti non lasciavano trasparire nessun sentimento, nessuna emozione, ma la mano che le toccava dolcemente le dita la preoccupò.

«Che ci faccio qui? Che succede?»

L'armadietto di ferro che conteneva i suoi effetti personali doveva essere quello ai piedi del letto. Non le restava che aspettare di essere sola e vedere cosa era rimasto dei suoi abiti.

Quando venne trasferita nella stanza del reparto al settimo piano, l'infermiera la avvertì che la sua borsa con i documenti non era ancora stata trovata. Forse era rimasta nell'ambulanza che l'aveva soccorsa, forse era in qualche sacco con i suoi indumenti.

«Appena la troviamo gliela riportiamo.»

E fu così che per una volta, una volta nella vita, sperò che il caos fosse dalla sua parte. Sperò con tutta se stessa che quella borsa non le fosse restituita, che niente la collegasse alla sua vita. Né un nome, né un documento. In fin dei conti chi era lei?

«Signora, il campanello per chiamare l'assistente è sopra il comodino, ci chiami se ha bisogno di qualcosa. Ora le somministro un antidolorifico, la aiuterà a dormire un pò. Più tardi passerà il medico a visitarla, a spiegarle la situazione e a farle alcune domande. Ora cerchi di riposare.»

Avrebbe voluto alzarsi e scappare ma le faceva male ovunque. La flebo nel braccio destro bruciava ma quello non era dolore; il vero dolore lo sentiva dentro. Ogni respiro le costava fatica perché difficile era diventato sopravvivere. Quella che lei conduceva non si poteva definire vita. Sempre sull'attenti, sempre col terrore che ogni minima cosa scatenasse l'uragano. E purtroppo quegli uragani passavano, radevano al suolo la sua persona, la donna che sentiva di non essere più ma non erano mai fatali. Purtroppo. Ogni volta rialzarsi dalle macerie diventava più doloroso e difficile e ogni volta si chiedeva se sarebbe sopravvissuta all'attacco successivo. E sempre più spesso sperava di no. Sperava di chiudere gli occhi e non vedere più il tormento, la cattiveria, la disperazione.

Con quei pensieri, con quel buio nell'anima si addormentò.

«Forse è sotto shock. Ha pronunciato appena qualche parola.» La voce soffusa di una donna la destò dal suo sonno ovattato.

L'odore le arrivava forte e aspro alle narici e ricordò immediatamente dove fosse. Aprì gli occhi piano piano, permettendo alle sue pupille di adattarsi alla luce fredda dei neon della stanza.

«Eccola, forse ora ci dirà qualcosa.» Sempre la solita voce, girò la testa e incontrò gli occhi scuri che ricordava di aver visto qualche ora prima. O forse era il giorno prima. Non ne aveva idea. Il tempo in quello stato di semi incoscienza passava ad un ritmo impossibile da stabilire, rendeva i dettagli confusi e più simili ai sogni che alla realtà. Suoni poco familiari, vociare confuso, campanelli e allarmi. Solo restare ferma e con gli occhi chiusi le permetteva di non agitarsi ulteriormente.

«Signora mi sente? C'è il medico per la visita. Mi dispiace ma non abbiamo ancora trovato i suoi documenti quindi non siamo riusciti a parlare con nessun familiare. C'è qualcuno che dovremmo chiamare per stare con lei?» La stanza era ampia e fredda, le luci accese e le tapparelle abbassate non le permettevano di capire se fosse giorno o notte. Fu un attimo. Un pensiero le si materializzò davanti, nitido e chiaro. “Non sanno chi sono. Nessun familiare. Nessun nome.”
Scosse la testa. «No» disse solo.

“Quanto dura il dolore? Un giorno, una settimana, un mese? Esiste un tasto per spegnerlo, per togliere quel sasso che comprime il cuore fino a farlo sanguinare?”

Da piccola pensava che il cuore le servisse solo per tenerla in vita, come tutti gli altri organi del suo corpo. Così le aveva spiegato la madre e lei ci aveva creduto. Ingenua e innocente. Poi era arrivata l'adolescenza e con essa aveva scoperto l'amore e i batticuori, le delusioni e le gioie. Disegnava cuoricini sul suo diario di scuola, sui vetri appannati delle finestre quando, d'inverno, la madre lasciava le pentole sul fuoco e in ogni posto in cui le capitava. E il cuore era diventato il simbolo d'amore.

E ora quella nuova straziante consapevolezza. Il cuore soffriva, il cuore si spezzava, il cuore sanguinava anche se esternamente tutto sembrava intatto.

Come un piccolo animale investito da un treno ad alta velocità, piccoli brandelli sanguinanti sparsi senza alcuna pietà.

Il suo cuore si era fermato a chiedersi perché.

Quando riaprì gli occhi, il dolore sordo e le medicine le attutivano tutti i sensi e le sembrava di fluttuare nella stanza. Tutto era avvolto nel buio, c'era solo la luce proveniente dal corridoio asettico a disegnare le ombre attorno a lei e a ricordarle dove fosse. Aveva dormito? Aveva immaginato tutto? Forse era morta e il suo spirito si rifiutava di lasciare quel corpo dolorante. Aveva gli occhi gonfi, aveva pianto silenziosamente fino a perdere i sensi.

«Come ti senti?»

La voce femminile che ormai conosceva proveniva da un angolo buio della stanza e cercò di mettere a fuoco l'immagine socchiudendo un po' gli occhi.

«Senti, il mio turno è finito un paio d'ore fa per cui io in questo momento sono a casa, con mio marito e i miei figli. Non sono in questa stanza a parlare con te. C'è qualcosa nell'armadietto di ferro che spero ti servirà. Non ti faccio domande perché temo già di conoscere le risposte e non sono sicura di volerle sapere. Ho paura che non mi piacerebbero per niente. Questo complicherebbe la mia posizione e mi metterebbe nei guai. Ora me ne vado, volevo solo dirti che domani mattina riprendo il turno alle sei e se ti troverò qui sarò costretta a fare rapporto al mio superiore e tu dovrai parlare.» Fece un lunga pausa in cui si alzò dalla sedia, raccolse il suo cappotto e la sua borsa. «Salvati, qualunque sia la tua storia. Salvati. Tu meriti sicuramente di più. Più di quei lividi che hai sparsi in tutto il corpo, più di quelle ossa malamente ricomposte, più di quelle cicatrici che tenti di nascondere sotto il trucco. Sei giovane, chiedi aiuto e fatti aiutare. Se torni indietro, se torni da chi ti ha fatto questo, la prossima volta potresti andartene da qui direttamente in una bara. In bocca al lupo per tutto. Per la tua vita, per quello che deciderai di essere, nonostante questa esperienza. Sii forte, fallo per te e per chi non c'è più.» Le si avvicinò, le strinse ancora una volta le fragili dita in segno di saluto e uscì. Lei strinse forte gli occhi, deglutì per trattenere un singhiozzo che le ostruiva la gola e svuotò i polmoni che le parevano sul punto di esplodere.

Non appena l'infermiera lasciò la stanza trascinò le gambe fuori dal letto e con fatica si alzò. La testa le girava, si sentiva debole e senza forze ma non aveva dubbi su ciò che avrebbe fatto; raggiunse il lato opposto della camera e aprì l'armadietto. C'erano uno zaino, un pesante cappotto e la sua borsa. La aprì e vi trovò tutte le

sue cose: i suoi documenti e mille dollari in contanti. Naturalmente prima non c'erano. Niente telefonino. Meglio così, sarebbe stato impossibile rintracciarla. Sorrise tristemente. Era questo il suo scopo.

«Grazie, chiunque tu sia» mormorò tra sé.

Si precipitò in bagno e si tolse quell'orribile camice operatorio. La luce impietosa le rimandava, attraverso lo specchio, un'immagine che non avrebbe voluto vedere. Un nodo alla gola le tolse il respiro.

«No no no no no...» ripeteva sfiorandosi il ventre, passò le dita su quell'enorme cerotto che nascondeva la dura verità.

Lo strappò in modo secco, con tutta la forza che aveva in corpo. Uno squarcio ricucito con delle graffe di ferro le delineava il ventre, da destra a sinistra. Lì, dove la sua mano si era più volte fermata con dolcezza e amore, dove riponeva le sue speranze per un domani. Dove adesso non c'era più nulla.

- «Mi dispiace signora, non c'era più nulla da fare» le aveva mormorato il medico, togliendosi i guanti di lattice. Lei distolse lo sguardo da quello spettacolo impietoso. Un liquido gelato le passò nelle vene e le congelò il cuore.

«Voglio vederlo» mormorò ad occhi chiusi, immaginando ancora una volta il viso di quella creatura che aveva amato più di se stessa.

«Signora è meglio...»

«Voglio vedere mio figlio. Datemi mio figlio» urlò con tutto il fiato che aveva in gola. La disperazione. Le era rimasta solo quella.

Una mano calda e familiare le toccò la fronte per poi scendere e stringersi attorno alla sua mano tremante.

«Ti porto io» mormorò l'infermiera masticando faticosamente le lacrime che le bloccavano la gola. «Dammi solo il tempo di farla preparare.»

«Farla? Oddio...è una femmina? E' una bambina?» La voce non sembrava nemmeno la sua, le raspava la gola come chiodi arrugginiti, si mescolava alle lacrime che ormai non tratteneva più.

«Si...era una bambina.»” –

Quando un cuore va in mille pezzi non fa rumore, ma il male che produce travolge tutto senza lasciare scampo.

Uscì nel freddo della notte stringendosi nell'ampio cappotto trapuntato che l'infermiera, il suo angelo custode, le aveva lasciato nell'armadio insieme ad un paio di cambi puliti e si avviò con passo incerto e dolorante verso la strada secondaria che portava alla stazione degli autobus. Si tirò in testa il cappuccio della felpa e tenne lo sguardo basso quando, entrata nell'unico bar aperto a quell'ora, ordinò un caffè caldo e controllò gli orari della biglietteria. Aspettò seduta in un angolo, la schiena rivolta alla porta e la testa annebbiata dai pensieri. Non aveva paura, quella l'aveva lasciata su quel marciapiedi, quando era crollata a terra e la sua vecchia vita aveva smesso di esistere. Cercava di essere più lucida possibile per pensare con razionalità alle mosse da compiere nonostante il dolore fisico e l'agonia che sembravano sul punto di farla crollare.

All'apertura della stazione aspettò che arrivasse la massa di pendolari per potersi mimetizzare con loro e prese un biglietto per l'aeroporto. Comprò un berretto di lana, un paio d'occhiali da sole e una bottiglietta d'acqua ad un botteghino accanto alla stazione. Il ragazzo ispanico alla cassa non alzò nemmeno la testa dal suo giornale e non la guardò mai in faccia per tutto il tempo della sua permanenza al negozio. Bene.

Si sedette nel primo posto libero che trovò sull'autobus e si affrettò a mettere lo zaino sul sedile al suo fianco per scoraggiare chiunque volesse accomodarsi. Si calò il berretto, infilò gli occhiali e finse di dormire.

«Un biglietto per Portland.» Porse il passaporto, i soldi e tamburellò sul legno lucido del bancone fino a meritarsi un'occhiataccia dalla ragazza della compagnia aerea addetta alla stampa biglietti.

«Preferenze di posto?»

«Lato finestrino» sussurrò con un attimo di panico nella voce.

Era la seconda volta che prendeva un aereo. La prima, l'aveva portata direttamente nella tana del lupo. Questa volta, sperava di trovare la libertà.

Perché non aveva dubbi. Lui glielo ripeteva in continuazione.

“Se te ne vai ti uccido” ed era certa che ne sarebbe stato capace.

Portland era la città che l'aveva ospitata da ragazzina, quando si trasferiva per il periodo estivo in visita dai nonni. Ormai loro non c'erano più a dar vita a quella casa d'infanzia, ma lui non lo sapeva ed era certa che quando l'avesse cercata,

quello sarebbe stato uno dei primi posti a cui avrebbe pensato.

Ed era quello che lei voleva. “Cercami”.

Perché per lei Portland non era un luogo di arrivo ma uno di partenza. Doveva allontanarsi da ogni posto in cui l'animale, ne era sicura, le avrebbe dato la caccia. Perché nessuno disubbidiva, nessuno diceva no a lui, nessuna delle sue proprietà gli sarebbe scappata da sotto le dita. In quel preciso istante, mentre lei era nascosta nell'angolo più appartato dell'aeroporto e decideva per il suo futuro, lui sicuramente stava impazzendo. Certamente la stava cercando per ogni angolo di Brighton, in tutto il Kemptown, dalle sue amiche, in biblioteca. I pochi cari posti in cui le era concesso andare e in cui aveva cercato di costruirsi una vita. Senza riuscirci. Perché lui c'era, una presenza costante e invadente, imprevedibile come un temporale estivo. Un attimo prima la venerava, le diceva di amarla, le sorrideva felice. Quello dopo diventava un mostro, la cattiveria che si annidava in lui esplodeva come una bomba e massacrava tutto quello che di buono lei tentava di coltivare nel suo cuore.

Il viaggio da Portland a New York in autobus fu apocalittico e durò più di due giorni. Appena salita nel mezzo cercò un posto defilato in cui sedersi e sistemò le sue cose come sempre nel sedile a fianco, tenne berretto calato e occhiali scuri per quasi tutto il viaggio. Scendeva dall'autobus solo durante le soste per potersi rinfrescare, usare il bagno e mangiare qualcosa, mantenendosi distante dal gruppo che viaggiava con lei, magari per piccole tratte, senza rivolgere sguardi o parola a nessuno. L'obbiettivo era di farsi notare il meno possibile. Il terrore che qualcuno la riconoscesse le gelava il sangue e le comprimeva lo stomaco.

Fu quando giunsero a Des Moines, nello Iowa, che durante una sosta di qualche ora una signora dall'aria dolce con un sorriso materno le si avvicinò.

«Hai fame?» le chiese porgendole una mela.

Scosse la testa, evitando il suo sguardo. Ma quella non demorse.

«Da Portland hai mangiato solo una barretta al cioccolato e bevuto un té. Mangia qualcosa, il viaggio è ancora lungo.»

A quel punto fu costretta a guardarla in faccia e vide solo un sorriso affettuoso e nessuna domanda inespressa.

«Non mi interessa chi sei, né dove vai. Ci aspetta una lunga notte e probabilmente la passerai piangendo in silenzio come quella scorsa. Non ti agitare, sto nel sedile dietro di te, è per questo che lo so. Non ti sto spiando, non ti farò domande. Mangia tesoro, qualsiasi sia la ragione per cui stai attraversando il paese da sola, cercando di non farti notare, non è qui con noi. Sei giovane, potresti essere mia figlia, ma hai l'aria di una che della vita ha visto solo il lato peggiore. Non lasciare che siano le scelte sbagliate a fare di te quella che sarai domani.» E lasciandole la mela tra le mani risalì nel pullman accomodandosi proprio dietro di lei.

Faceva il primo anno di liceo quando la sua migliore amica, Emily Allen era partita per una vacanza con la famiglia a New York. Oh quanto l'aveva invidiata! Una volta tornata aveva raccontato di quel viaggio per mesi, descrivendo ogni posto che aveva visitato, ogni angolo di quella splendida città, facendo invidia a tutte le amiche. La stazione della metro, quella grandissima sulla 42^ era stata tra i suoi luoghi preferiti. Emily raccontava di come quel posto sembrasse una città sotterranea, di quanto tempo avesse trascorso ad ascoltare estasiata i cantanti di strada, dei pavimenti lucidi e puliti, di come l'odore delle spezie in bella mostra nei mercati all'aperto si mescolasse con gli odori della gente, della metro, della terra. Lei ascoltava affascinata, fantasticando di andarci non appena si fosse diplomata. Poi il cuore, quello stupido cuore, aveva deciso per lei. Nessuna New York nel suo futuro, nessun cantante di strada, nessun pavimento lucido. Solo paura, angoscia e il terrore freddo che invade le vene fino a gelare il cuore.

Dal marciapiedi brulicante di persone, dal lato opposto della strada, guardava le grandi porte intarsiate, indecisa se tuffarsi in quel mondo che tanto aveva sognato. Ci sarebbe finalmente entrata.

CAPITOLO UNO

Se ne accorse subito, appena spalancò il portone dell'edificio e uscì nel marciapiedi.

«Porca puttana!» Le persone ammassate alla caccia di un taxi libero sembravano formiche fameliche su una caramella gommosa e pensare di avvicinarsi ed aspettare un'auto disponibile era fuori discussione. Era già in ritardo e, scartata l'idea del taxi, non gli rimaneva altra soluzione che partire come un maratoneta alla volta della stazione della metro, mandando a puttane il proposito di terminare di vestirsi sui sedili posteriori dell'auto mentre si dirigeva verso l'ufficio. Proprio quel giorno, dopo tutto il tempo che aveva dedicato a quel progetto, a pianificare quella giornata, era in ritardo. SPAVENTOSO ritardo.

“Sono un idiota” era l'unica cosa che riusciva a pensare in quel momento. Nessun'altra frase di senso compiuto, niente che calmasse la sua irritazione o che gli facesse trovare una soluzione decente al disastro che gli si preannunciava davanti.

Trafelato e col fiatone continuava la sua rovinosa corsa lungo i marciapiedi della 42^a strada, tentando di infilare l'ultimo bottone della camicia nell'asola che, per qualche misterioso motivo, aveva scelto proprio quella mattina per diventare inspiegabilmente più stretta. Non gli bastava essere in ritardo, sembrava che il mondo intero si fosse organizzato per remargli contro. Passeggini, venditori ambulanti, cani al guinzaglio, semafori pedonali inevitabilmente rossi. Doveva essere il karma. Un fottutissimo e stronzissimo karma!

La cravatta infilata in tasca, il plico di documenti sotto il braccio sinistro e la giacca sull'altro, aveva intrapreso uno slalom gigante tra i passanti che, per qualche inconcepibile motivo, sembravano

seguire un flusso inversamente direzionale rispetto alla sua fretta, mentre ripeteva a bassa voce come un mantra tutte le imprecazioni che ricordava, riuscendo addirittura ad inventarne di nuove.

Lo sapeva che far dormire quella ragazza nel suo letto, la notte precedente, non sarebbe stata una grande idea; inoltre quella mattina lei sembrava aver deciso di essere lenta e irritante di proposito, in modo esasperante.

«Non mi sembra per niente educato da parte tua cacciarmi così, senza nemmeno far colazione!» aveva piagnucolato mentre Bradley le lanciava in malo modo i pochi indumenti che aveva disseminato per la stanza del suo appartamento.

Lui aveva ringhiato come un cane alla catena.

«Lo sapevi, te l’avevo detto che stamattina avevo un impegno di lavoro. Sbrigati!» aveva urlato dal bagno, mentre cercava di lavarsi almeno i denti.

“E per dio non guardarmi in quel modo che mi fai sentire ancora più bastardo di quanto non mi senta già” avrebbe voluto aggiungere. Ma non aveva tempo nemmeno per parlarle.

In fin dei conti l’aveva abbordata in un bar di Soho, durante una serata tra colleghi, l’aveva portata a casa ancor prima di chiederle il nome e l’aveva scopata ancor prima di spogliarla completamente. A quel punto, per lui, la faccenda era da considerarsi chiusa, se ne sarebbe anche potuta andare, levare le ancore e lasciarlo in pace. Invece si era messa a blaterare che a quell’ora era pericoloso prendere un taxi, che non poteva cacciarla così, come fosse una prostituta e bla bla bla . Per convincerlo si era esibita in un lavoretto di bocca e lingua niente male. Alla fine era talmente esausto da non avere più avuto la forza per discutere così si era sdraiato a letto, si era girato dall’altra parte e rimandato la questione al giorno dopo. Morale? Aveva dimenticato di fissare la sveglia.

Bella stronzata!

E ora eccolo lì, proprio nel giorno più importante per la sua carriera lavorativa, sembrava un evaso dal carcere.

Aveva continuato a girare per casa alla ricerca delle sue cose, orologio, documenti, telefono,

cartelline, con quella brutta sensazione che sempre gli prendeva quando si trovava a fare le cose in velocità, quella costante premonizione di aver dimenticato qualcosa. Si picchiava la mano aperta sulla fronte cercando di ricordare, cercando di fare chiarezza ma il panico, si sa, porta ad altro panico. La sua abitudine ad essere preciso e organizzato era andata a farsi fottere e con essa anche la calma e la meticolosità.

Non era nel suo stile quell'affanno e quel caos, ma quella mattina sembrava un susseguirsi di scene irreali, da commediola natalizia.

Sudato e col fiatone, spinse con una spallata la grande porta intarsiata della più bella stazione metro di New York, la Grand Central Terminal e cercò di sistemarsi con una sola mano i capelli che come sempre, dopo una notte di sesso, decidevano di vivere di vita propria e farlo sapere al mondo intero. Non aveva nemmeno avuto il tempo per radersi e sperò che quel look trasandato non venisse scambiato per mancanza di rispetto verso la commissione che quella mattina lui, *proprio lui*, doveva rappresentare. “In fin dei conti –pensò - lo stile un po’ vissuto era di moda....o no??!!”

Aveva lavorato per tre mesi giorno e notte per studiare bilanci, grafici e andamenti di marketing, e stilare una relazione su come l’espansione europea, e quindi l’acquisizione della filiale di Londra, avrebbe aumentato gli affari e il prestigio dello studio nel quale lavorava ormai da sette anni e del quale mirava a diventare socio. E ora era in ritardo, spaventoso ritardo, senza nemmeno un grammo di caffeina in corpo che lo aiutasse a concentrarsi e con quella sensazione costante di aver dimenticato qualcosa...

Per fortuna nessuno sembrava far particolare caso a quell’uomo trafelato che con una mano teneva le cartelline e con l’altra cercava di infilare i gemelli nei polsini e la camicia dentro i pantaloni mentre procedeva lungo i freschi corridoi.

I lucidi pavimenti della stazione gli permettevano di correre e scivolare sulle sue scarpe di cuoio nuove di zecca, comprate per l’occasione, schivando la gente, un salto ad ostacoli continuo di valige, scatoloni e ingombri vari. Si infilò l’abbonamento tra le labbra, cercando maldestramente di

indossare la giacca, quando, svoltando un angolo che lo conduceva alla linea verde verso sud, si scontrò con un massiccio uomo afro-americano con i suoi stessi evidenti problemi di fretta e le mani altrettanto impedita da documenti e giacca.

L'impatto fu inevitabile e talmente violento che le cartelline che Bradley teneva strette sotto il braccio sinistro sfuggirono alla stretta ascellare e si disseminarono come coriandoli sui lucidi pavimenti di marmo. Seguì con lo sguardo sconvolto lo svolazzare dei fogli, in una scena che sembrava girata al rallentatore, come nei film, sotto lo sguardo assolutamente indifferente di tutte le altre persone che lo circondavano.

Gli si bloccò il respiro e dalla bocca uscì un “nooo” di frustrazione, mentre il massiccio uomo continuava imperterrito la sua corsa, limitandosi ad alzare una mano in segno di scuse. Bradley rimase per qualche secondo senza respirare, immobile e sconvolto, per poi ritrovarsi senza nemmeno il tempo di pensarci a carponi, a raccattare alla meno peggio i fogli, tentando di non farsi calpestare le dita dai pendolari che lo evitavano saltandolo e spingendolo in tutte le direzioni. Cercò di infilare tutti i documenti raccolti nella cartellina, ovviamente in ordine sparso, e nella mente maledisse tutto e tutti ma soprattutto se stesso e il suo richiamo incontrollabile per la compagnia femminile. Se la sera prima si fosse limitato a bere una birra con i colleghi senza cedere alle lusinghe e agli occhioni maliziosi di quella ragazza, ora sarebbe stato già in sala riunioni, a predisporre con i colleghi l'ordine di presentazione delle diapositive da esporre. E invece eccolo lì, chino sul pavimento, sballottato a destra e a sinistra dagli altri viaggiatori trafelati, lottando per non farsi calpestare, con gli abiti sdruciti a rassettare alla buona il suo lavoro di tre mesi.

La disperazione si alternava alla rabbia con un ritmo serrato, ma ora non gli restava che lottare per non perdere la prossima corsa.

“Fottutissimo e stronzissimo karma”.

Dopo essersi rialzato tentò di lisciare con scarso risultato i pantaloni grigio fumo e, riacquistata un minimo di lucidità, ricominciò la sua corsa alla velocità della luce verso i tornelli che conducevano alle carrozze, bloccandosi solo per cercare di infilare il maledetto biglietto nella timbratrice. Stava

ancora imprecando a denti stretti quando si sentì tirare timidamente per la manica della giacca. Si voltò sicuramente con uno sguardo poco rassicurante perché la minuscola creatura che stava cercando di attirare la sua attenzione indietreggiò impaurita, mollando immediatamente la presa sulla sua manica, abbassò lo sguardo e si limitò a porgergli un foglio che probabilmente dopo l'impatto era sfuggito al suo frettoloso recupero.

“Da dove sbuca questa? La conosco?”

Bradley, lo sguardo interdetto, afferrò il foglio che gli veniva riconsegnato ma non riuscì nemmeno a ringraziarla, sommerso com'era dalla gente che lo spingeva e lo strattonava per passare e venne così catapultato con inerzia verso il tunnel che portava ai binari.

«Grazie» farfugliò tra sé, stordito e incapace di levarsi dalla mente il viso impaurito di quella giovane ragazza. Gli aveva ricordato un cerbiatto, occhi grandi in un viso troppo magro e piccolo, impaurita e timorosa.

La metro arrivò col classico sferragliamento mentre lui stava ancora cercando di infilare la camicia nei pantaloni e lo sbuffo che segnalava l'apertura delle porte sembrò dare il colpo di grazia ai suoi già ingestibili capelli. Lunghi, troppo lunghi! La madre lo guardava ogni volta con occhi critici, scuotendo la testa quando si accorgeva che gli finivano sugli occhi costringendolo a spostarli di lato, ma a lui piacevano così. Li aveva portati un po' da ribelle fin da giovane.

L'odore tipico di quell'ambiente, al quale ormai pensava di essere abituato, gli invase il naso e i sensi facendolo trasalire. Forse, tutto sommato, non era stata davvero una sfortuna dover saltare la colazione. Stress, ansia, corsa e odori confusi gli avevano scombussolato lo stomaco, lasciandolo con un persistente senso di nausea. Quella mattina si stava rivelando la copia negativa di quella che per serate intere, davanti al proprio computer, si era preparato. Arrivare in anticipo in ufficio, fare colazione, controllare per l'ennesima volta i documenti e preparare mentalmente la riunione. *Che altro poteva andare storto?*

Salito in carrozza non gli servì nemmeno tenersi ai sostegni, tanta era la gente stipata in quello stretto e angusto spazio. Gli odori, di tutti i tipi, si mescolavano tra di loro rendendo l'aria carica e irrespirabile. "Possibile che qualcuno avesse del pesce fritto in una delle borse?". Lo stomaco fece una capriola. Per fortuna le fermate erano poche.

Approfittò di quel tempo per finire di abbottonare la camicia, chiudersi la cintura e riprovò inutilmente a far abbassare i capelli sulla testa. Niente da fare.

Durante la breve corsa il suo sguardo si fissò sul vetro del finestrino alla sua destra, al quale era praticamente incollato come un francobollo e osservò con sguardo critico il suo riflesso. Un uomo poco più che trentenne alto e in perfetta forma fisica - ci teneva a mantenere il suo aspetto piacente - le donne lo adoravano. Aveva quell'aria da ragazzaccio con abiti eleganti e raffinati, un lavoro di prestigio e i suoi occhi blu attiravano l'attenzione sui suoi lineamenti virili e sulla carnagione ambrata. Aveva sempre riscosso un gran successo con l'altro sesso e in alcune occasioni non solo con quello; da ragazzo attirava l'attenzione perché il suo fare spavaldo e la sua parlantina da futuro avvocato, abbinati alla fama di giocatore di football, lo rendevano interessante se paragonato agli altri coetanei che frequentava, tutti brufoli e ferraglia in bocca, così da adulto gli era bastato affinare la tecnica. Un bell'uomo, un buon lavoro, una vita brillante, le donne non gli mancavano di certo, ma a parte qualche relazione di qualche mese, nella vita era un solitario. Non si faceva mancare la compagnia femminile, che adorava tra l'altro, ma amava ancora di più la sua indipendenza. Aveva studiato e lavorato sodo per raggiungere la sua posizione al grande studio Brocker & C. e nessuna donna lo avrebbe distratto dai suoi obbiettivi. Mirava a diventare socio entro la fine dell'anno e ci stava lavorando davvero duramente.

Nato e cresciuto nella periferia borghese di New York, terzo figlio di due insegnanti del liceo, aveva avuto su di sé tutte le aspettative dei genitori. Le due sorelle maggiori, infatti, avevano intrapreso strade diverse; Margaret, detta Maggie, era un'insegnante di scuola elementare. Amava i bambini al punto tale da averne tre di suoi e un numero sempre variabile in affido. Il marito, un assistente

sociale, aveva il suo stesso grande amore per le famiglie numerose e Bradley non riusciva a capire come potessero trascorrere tutto il loro tempo tra pianti, capricci, nasi gocciolanti e mani sporche. A suo parere avrebbero dovuto assegnare a quei due il premio per i genitori dell'anno da qui all'eternità. I pranzi di famiglia si trasformavano in raduni talmente numerosi da costringere la madre a chiedere in prestito le sedie ai vicini. Sarah invece viveva in California. Partita dopo la laurea per una vacanza con le amiche, si era innamorata di un surfista e non era più tornata, se non per Natale o per il giorno del ringraziamento. Il compagno, infatti, odiava il freddo e quando accompagnava la sorella a far visita alla famiglia per le vacanze invernali sembrava un cammello al polo Nord. Niente figli, niente matrimonio, ma un chiosco su una spiaggia vicino a Santa Barbara nel quale noleggiavano attrezzatura da surf. Inutile dire che i genitori erano inizialmente sconvolti per le scelte della figlia ma poi erano giunti ad uno stato di passiva rassegnazione. Ed ecco arrivare Bradley, unico figlio maschio, che aveva fatto dello studio prima e del lavoro in seguito il suo unico scopo. Alcune volte, durante i pranzi in famiglia, la madre buttava là con finta casualità qualche domanda sulla sua vita affettiva, sostenendo che una moglie e dei bambini, giunto a quel punto della sua vita, sarebbero stati il coronamento della sua esistenza. Quando poi si sedevano a tavola e le piccole pesti di sua sorella iniziavano la battaglia del pane e le liti con annessi pianti e tragedie degne di una commedia greca, sembrava cambiare idea.

Ad un certo punto, osservando sovrappensiero i suoi occhi profondi nel riflesso del vetro, li vide sostituirsi con quelli del piccolo cerbiatto che l'aveva raggiunto per riconsegnargli il foglio scappato alla cartellina e realizzò, con sorpresa, che avevano un colore assolutamente inusuale. Forse erano state le luci a neon della galleria, forse la situazione concitata l'aveva confuso ma era certo che fossero lilla. Nessuna creatura aveva gli occhi di quel colore, il colore del fiordaliso, il colore preferito da sua madre.

Perso nei suoi pensieri per poco non saltò la sua fermata.

«Ci mancava solo quello» mormorò tra sé, spingendo e facendosi largo tra la gente per raggiungere

l'uscita della carrozza.

Quando varcò le lucenti porte del palazzo, nella raffinata ed elegante Midtown sede della compagnia dove lavorava, era in ritardo di quasi mezz'ora, sudato, affannato, con la cravatta ancora infilata nella tasca della giacca e la cartellina con i documenti tutta da risistemare.

«Anna» urlò non appena le porte dell'ascensore si aprirono sul corridoio del suo piano. La sua efficiente collaboratrice e segretaria lo raggiunse picchiettando sui tacchi, afferrandogli al volo la giacca per permettergli di darsi una sistemata prima di raggiungere la sala riunioni che era già al gran completo.

«Mi devo risistemare un attimo, cerca di mettere ordine ai documenti nella cartellina e avverti tutti che sto arrivando!» tuonò senza nemmeno guardarla in faccia «e fammi avere un caffè nero, subito!» e si infilò nel suo ufficio cercando di riprendere fiato.

Varcò la soglia della sala riunioni con 40 minuti di ritardo, cercando di apparire più tranquillo possibile, sentendo tutti gli sguardi dei presenti voltarsi verso di lui, con scrollate di testa e occhiate di disapprovazione.

«Scusatemi, un contrattempo» disse a tutti e a nessuno in particolare, con il tono più neutro che riuscì, andando a sedersi al centro della grande tavola ovale sulla quale l'efficientissima Anna aveva appoggiato la caraffa del caffè.

Se ne versò una tazza, facendo distribuire a tutti la brochure con i dati che voleva esporre e portare ad argomento.

Alla sua destra il suo collega e amico Richard si chinò verso il suo orecchio e mormorò:

«Un contrattempo con due gran belle tette» rise sommessamente della propria battuta mentre Bradley, vista la situazione, non la trovò per nulla divertente.

Richard, suo compagno di lavoro da ormai sette anni, era con lui la sera precedente, a festeggiare la vittoria in tribunale di un caso di controversia ereditaria che aveva fatto guadagnare allo studio un bel po' di soldi e di prestigio. Il suo ufficio, infatti, si occupava di controversie legate alle

distribuzioni di capitali. Aveva lavorato per oltre un anno alla disputa scaturita dall'improvvisa morte del socio maggioritario di una multinazionale che si occupava di informatica, dove vedove e figli illegittimi erano spuntati come funghi dopo la scomparsa del capostipite degli Stenton. Lo ammonì con uno sguardo severo. Non gli serviva essere ripreso, soprattutto perché quella sera avrebbe voluto sicuramente essere Richard a sfilare l'abitino francobollo della bionda che si era però appiccicata a lui.

Dopo due ore di infinite trattative, discussioni e quesiti battaglieri finalmente venne indetta una pausa. Ne sentiva un disperato bisogno!

Uscito dalla grande sala riunioni, si avviò al suo ufficio, si chiuse la porta alle spalle e vi appoggiò contro la schiena. Chiudendo gli occhi ispirò profondamente, forse per la prima volta in quella frenetica giornata e cercò di rilassarsi, con dei movimenti del collo a destra e a sinistra, per sciogliere la tensione della schiena anchilosata. Tutto sommato, nonostante il rocambolesco inizio, quella riunione stava procedendo proprio bene, tutti sembravano convinti che le sue idee di rinnovamento fossero fattibili. Anche Mr Brocker, zoccolo duro del team, primo socio maggioritario e membro fondatore dello studio, sembrava ben disposto a valutare l'estensione europea. Aver intrapreso una lotta interna per accaparrarsi i voti dei soci e degli azionisti sarebbe stato sfiancante e deleterio per la fiducia e la collaborazione che aveva sempre regnato nel gruppo di lavoro e la piena approvazione dei soci anziani sarebbe stata un ottimo biglietto da visita proprio nella campagna di acquisto.

Un leggero bussare alla porta lo distolse dai documenti che stava visionando, alzò la testa scostando stancamente il ciuffo di capelli che gli ricadevano spettinati sulla fronte. Anna fece capolino con la testa e lui le fece cenno con la mano di entrare.

«Signor Hockler se qui non ha più bisogno di me io andrei a casa. Forse dovrebbe andare anche lei e riposare un po'. Sono usciti tutti, non c'è più nessuno al piano.»

Sempre premurosa la sua segretaria, una piccola quarantenne nubile che aveva fatto del lavoro e di quello studio la sua famiglia. Precisa e puntigliosa gli ricordava gli appuntamenti, le scadenze, le visite dal dentista e spesso anche di mangiare!

Guardò l'orologio d'oro che portava al polso e vide che mancavano pochi minuti alle nove.

«Scusami Anna, ti ho trattenuta troppo stasera. Non mi ero accorto che fosse così tardi. Vai pure a casa, ci vediamo lunedì.» E accompagnò i saluti con un sorriso stanco.

Appena la segretaria uscì, si stiracchiò sulla grande poltrona di pelle nera e allungò le braccia davanti a sé, fece roteare le spalle per sciogliere la tensione e la stanchezza. Si alzò lentamente e si mise a contemplare lo spettacolo che si poteva ammirare dalla finestra alle sue spalle. Le luci della grande città si stagliavano in ogni direzione e un senso di pace e vittoria lo invase. Aveva realizzato gran parte dei suoi sogni; viveva nella grande mela, aveva un lavoro di prestigio che amava e lo gratificava ed era felice della vita che faceva.

“Un uomo valorizzato è un uomo felice” si ripeteva spesso, ma a quasi

33 anni iniziava a sentire una morsa di tristezza quando si avviava solitario verso il suo appartamento. Cacciò quei pensieri destabilizzanti, ritenendoli il frutto della stanchezza della giornata e iniziò a radunare le sue cose per tornare a casa. Si sarebbe ordinato la cena nel locale vicino allo stabile dove viveva e intanto si sarebbe fatto una doccia ristoratrice, poi avrebbe aperto una bottiglia di Chianti per festeggiare da solo.

Radunò i suoi effetti personali, sistemò la scrivania e spense il computer. Nel momento in cui impilò i documenti per risistemarli nella 24 ore si ritrovò tra le dita quel foglio, quello che al mattino era volato chissà dove e gli era stato riconsegnato dal cerbiatto con gli occhi grandi e fece una cosa che mai avrebbe pensato di fare: lo annusò. Se lo portò vicino al volto e cercò in quel pezzo di carta un sentore, un odore particolare, qualcosa che gli ricordasse la strana emozione che l'aveva travolto quella mattina.

«Oh mio dio sto raschiando il fondo» mormorò non appena si rese conto di ciò che stava facendo.

“Stanchezza, è solo stanchezza!”

I colleghi lo avevano invitato ad uscire per un drink ma Bradley aveva declinato l'invito con la scusa di dover finire del lavoro. La realtà era che preferiva restare da solo, assimilare con calma gli eventi della giornata e riflettere sulle prossime mosse da attuare. Come sempre, preciso e meticoloso, aveva bisogno di pensare con lucidità e non ritrovarsi come la sera precedente, ubriaco a rimorchiare qualche sconosciuta.

La serata era mite, la primavera inoltrata regalava giornate tiepide e più ore di luce così decise di fare due passi tra i marciapiedi di una Manhattan super affollata. Si incamminò lungo i viali di Park Avenue da dove poteva ascoltare la musica che usciva dai vari locali in fermento. Ad un tratto, immerso nei suoi pensieri, rivede la sua stanca immagine riflessa sul vetro di una vetrina illuminata e ancora una volta furono gli occhi a catturare la sua attenzione e a farlo bloccare lì, a contemplare la sua figura. Come gli era successo quella mattina, ancora una volta i suoi occhi blu furono sostituiti da quelli color fiordaliso della fragile ed eterea creatura che quella mattina l'aveva stupito. *Era spaventata, forse da lui.*

Il suo sguardo rimase fisso su quel riflesso, su quel ricordo, fin quando l'urlo di un ambulante non lo distolse dai suoi pensieri, da quel viso che forse aveva solo immaginato.

Scosse la testa frastornato.

Svoltò all'angolo tra Park Avenue e la 34^a per avviarsi alla stazione metro e si infilò nei tornelli che lo avrebbero condotto alle carrozze; con molta meno fretta e ansia di quella mattina estrasse dalla tasca interna della giacca il suo abbonamento. Nonostante il suo lavoro di prestigio e le possibilità economiche che gli avrebbero permesso di spostarsi in taxi, aveva sempre amato prendere la metro. Ricordi d'infanzia, abitudini radicate, manie... non se lo sapeva spiegare nemmeno lui ma prendeva un taxi solo dopo una certa ora, quando fare cattivi incontri era più facile. Adorava gli artisti di strada che si esibivano tra i corridoi delle stazioni più grandi, amava il tumulto variegato di facce e razze, a volte addirittura si fermava tra quella gente e fantasticava sulle creature dal passo veloce che gli passavano accanto.

“Dove andrà così di corsa? Chi lo aspetterà a casa?” Adorava inventare storie, rendeva tutti quei volti meno astratti, meno freddi.

Raggiunse la *sua* stazione, la Grand Central Station e scese.

«Charly tutto bene?» chiese alla piccola e tarchiata guardia giurata di turno quella sera, rivolgendogli un sorriso stanco ma cordiale.

«Signor Hockler, hops....Bradley. Mi scusi, non mi abituerò mai a chiamarla per nome.» Il sorriso sincero sotto due occhi cerchiati dalle notti di lavoro alla stazione e dalle giornate a lavorare nell’autofficina del fratello facevano di quel piccolo uomo pacifico un super eroe per Bradley. Mai un giorno di ferie, sempre presente per poter pagare la retta universitaria all’unica figlia, orgoglio suo e della moglie. Studiava per diventare pediatra alla NYU e Charly si spaccava la schiena per permetterle di realizzare il sogno di una vita.

“Voglio che mia figlia abbia tutto quello che è mancato a me. Voglio che abbia un bel lavoro di rispetto, che venga chiamata Dottore” gli aveva raccontato un giorno in cui, per un guasto tecnico alla linea, avevano passato del tempo a chiacchierare, col cuore pieno di orgoglio.

Si conoscevano da diversi anni, la città di New York cambiava in continuazione, era un susseguirsi di novità, sempre in tumulto, sempre a riorganizzarsi e rinnovarsi, ma alcuni punti fissi, certi visi familiari, rendevano la grande metropoli meno fredda, meno sfuggente.

Bradley procedeva a passo lento, un corridoio dopo l’altro, vedendo ma non guardando niente e nessuno. La stanchezza lo portava a compiere movimenti e azioni ripetitive e abitudinarie, senza che dovesse prestarci particolare attenzione. Solo la vetrina di un fioraio catturò la sua attenzione; piccole campanule violetto spiccavano in grandi vasi bianchi, le luci del negozio in fase di chiusura creavano suggestivi giochi di ombre tra composizioni colorate e specchi messi ad arte. Ed eccolo lì, nuovamente chiaro nella mente il ricordo di quella mattina, di quegli occhi ametista. Ed eccola lì, come per magia, quella magica creatura comparire nell’immagine rimandata dal vetro, dietro di lui.

Rimase senza fiato, incapace anche di battere le palpebre. Trattenne il fiato, smise di fare qualsiasi movimento e ne studiò il riflesso, senza avere il coraggio di voltarsi, tanta era la paura di spaventarla. Lei era ferma pochi passi dietro lui, una felpa con le maniche troppo lunghe, a nascondere le mani, il cappuccio tirato sulla testa e lo sguardo ancora una volta immobile e forse spaventato puntato su di lui. Era giovane, sicuramente aveva meno di trent'anni; i capelli erano chiari, spuntavano dei ciuffi morbidi da sotto il cappuccio. Magra, pallida, non riusciva a notare altro, se non quegli occhi che l'avevano rincorso per tutto il giorno. La cravatta di Richard, sorprendentemente lilla, il foulard al collo di Anne, lo stesso colore. E quella sensazione che lo rendeva inquieto....

“Chi era quella creatura che era entrata così prepotentemente nei suoi pensieri tanto da lasciarlo senza fiato?”

Una folata di vento, una signora presa dalla fretta che lo spinse e lo fece distrarre solo per qualche secondo, quel che era bastato a perderla di vista pochi attimi e lei era scomparsa.

Si girò di scatto, cercandola in ogni direzione, ma di lei nessuna traccia. Forse l'aveva solo immaginata, forse la stanchezza di quella giornata frenetica l'aveva confuso al punto di vedere cose che non c'erano. Ma l'aveva sentita, sulla pelle, quasi un richiamo primordiale. Lui pragmatico, un uomo tutto d'un pezzo che non credeva a nessuna favola con risvolti sovraumani né tantomeno romantici, ora si sentiva completamente smarrito.

Destra? Sinistra? Da che parte era andata?

Ritornò sui suoi passi e raggiunse quasi di corsa Charly che in quel momento stava dando indicazioni a dei turisti e restò ad aspettare, spostando il peso del corpo da un piede all'altro, nervosamente, in attesa spasmodica.

«Charly...» bofonchiò non appena l'amico si liberò «cercavo...hai visto... per caso è passata di qui...» e in un secondo fu preso dallo sconforto, lasciando cadere le spalle e il mento sul petto. Cosa voleva chiedere? Se per caso fosse passata di lì una ragazza, una con gli occhi viola e tristi, una che lo perseguitava da tutto il giorno? Era una pazzia.

In quel posto, tra quei corridoi passava talmente tanta gente che nemmeno una persona attenta e precisa come Charly lo avrebbe potuto aiutare.

«Scusami Charly, mi sono sbagliato. Buona serata» mormorò confuso e impacciato.

Lo sguardo interdetto dell'amico lo imbarazzò. Stava rasentando il ridicolo, meglio andare a casa, mangiare qualcosa e mettersi a letto.

Tornato nel suo appartamento, gettò giacca e cravatta sulla piccola poltroncina dell'entrata, quella che a detta dell'arredatore sarebbe dovuta servire a far sentire gli ospiti a loro agio ma che in realtà era diventata a tutti gli effetti un attaccapanni, e si avviò verso la grande vetrata che offriva uno splendido scorcio dello skyline notturno di New York e sospirò pesantemente. Giornata impegnativa, iniziata in modo rocambolesco e finita sull'orlo del ridicolo. Con un rapido gesto si sfilò le scarpe, cacciandole in malo modo dall'altra parte della stanza e contemplò la possibilità che davvero la sua mente lo stesse tradendo.

Si infilò in doccia, non prima di aver ordinato la cena, e strofinò energicamente il viso sotto lo scroscio di acqua calda e ristoratrice. La barba era ormai al secondo giorno e iniziava ad essere ispida e fastidiosa. Valutò se tagliarla o meno ma optò per rimandare quell'operazione al mattino successivo. Era stanco, aveva solo voglia di mangiare qualcosa e poi buttarsi a letto. Non lavorava quel sabato e avrebbe potuto dormire più a lungo. Nessuna donna nel suo letto, nessuna presenza a rallentare le sue abitudini.

Cenò come spesso gli succedeva davanti al portatile, studiando la relazione della riunione che Anna gli aveva diligentemente inviato a fine giornata e non si rese conto del tempo che passava e nemmeno di ciò che stava gustando. Mangiava per domare i crampi della fame, non certo per gustarsi le pietanze; era troppo preso da ciò che faceva, troppo fagocitato dal suo lavoro per apprezzare i piccoli piaceri della vita. Era passata l'una quando decise di spegnere tutto e buttarsi sotto le coperte, sfinito dalla giornata, dai pensieri, da quella sensazione che l'aveva accompagnato per tutto il giorno, quella sensazione che ci fosse qualcosa da sistemare, qualcuno da trovare, da salvare.

«Che cazzo mi prende oggi!» mormorò sciacquandosi il viso con l’acqua fredda, nel vano tentativo di levarsi di dosso quella fastidiosa sensazione. Non era riuscito a chiudere occhio, si sentiva inquieto tra quelle lenzuola che profumavano di bucato. Fu quando levò gli occhi alla sua immagine riflessa nello specchio che li rivide: due occhi viola, tristi, smarriti, che lo perseguitavano e lo bucarono dentro, nell’anima. Altra acqua, era solo stanchezza! Evitò il suo riflesso allo specchio e lo lasciò vagare per la stanza da bagno; eccole lì, due piccole salviette per le mani color lavanda, riposte nel cestino bianco di vimini. Non ricordava nemmeno da quanto fossero in quel posto, un regalo di Natale di una delle sorelle, che lui aveva accettato non dopo aver sottolineato quanto fossero poco maschili e attentassero alla sua virilità.

“Gli asciugamani sono unisex, non fare l’idiota!” l’aveva schernito la sorella, un po’ risentita. “Non quando sono viola con il pizzo” aveva fatto notare lui. Però li aveva tenuti, non se l’era sentita di sbarazzarsene. E ora catturavano la sua attenzione dal lato opposto del bagno, ricordandogli in modo disarmante quegli occhi spaventati e di quel colore insolito.

«Sei solo stanco...» lo disse ad alta voce, forse anche il suo subconscio l’avrebbe ascoltato e avrebbe smesso di tormentarlo.

CAPITOLO DUE

Alzò gli occhi dal lucido pavimento della stazione, quella che a tutti gli effetti era divenuta la sua casa e voltò la testa quasi a rispondere ad un richiamo silenzioso e lo vide. Era immobile, il riflesso maestoso sulla vetrina della fioreria di Camille. Lo avrebbe riconosciuto fra mille, il fisico possente e slanciato sottolineato da un paio di occhi blu come il mare profondo.

Da tempo non le capitava di osservare un uomo da vicino, quasi con interesse, ma quello non passava certo inosservato.

Quella mattina lo aveva trovato ridicolo, carponi a raccogliere alla meno peggio i fogli che gli erano caduti, un virile maschio in preda allo sconforto. Ma poi quel foglio, quel maledetto foglio era volato a qualche centimetro dal suo freddo angolo di vita, dal suo rifugio, dal suo giaciglio. Sperava che si girasse e lo recuperasse da solo ma niente, imperterrito continuava la sua raccolta ignorando quel documento a pochi centimetri dalla sua mano; e fu così che, stranamente colta da un attimo di pena, lo aveva rincorso verso i tornelli e glielo aveva reso. Nulla di più semplice se non fosse stato per quegli occhi che l'avevano incenerita. Vi aveva visto panico, inquietudine e forse stizza per quell'inconveniente che aveva rallentato i suoi ritmi. E lei, impaurita come sempre, non era riuscita a far altro che abbassare la testa, consegnare il foglio e tornare sui suoi passi.

Ora eccolo lì, a puntare i suoi temerari e fieri occhi su di lei attraverso l'immagine riflessa dalla vetrina. Sembravano entrambi fermi nel tempo, il mondo attorno a loro continuava la sua folle corsa e loro erano immobili in un astratto istante di nulla, quasi a fluttuare in una bolla di sapone, solo loro, i loro occhi, il loro riflesso, fin quando una signora sovrappensiero non lo spinse, costringendolo ad abbassare lo sguardo nel tentativo di riprendere l'equilibrio. Fu come essere svegliati dal torpore,

ripiombare nella realtà grazie ad una doccia ghiacciata. Si mosse fulminea e scappò nel suo piccolo angolo protetto.

«Ho già dato disposizioni ad Anna per la prenotazione del volo, dell'hotel e di quello che ti servirà in quei giorni. Ho fatto spostare i tuoi impegni in agenda e ho delegato Richard di sostituirti in tribunale per le cause già fissate. Troverai tutto il materiale sopra la tua scrivania. Hai seguito la trattativa per sei mesi, non possiamo mandare nessun altro. Resteremo in contatto a distanza, se avrai bisogno, ma ne dubito. Hai fatto un ottimo lavoro Bradley, ora portalo a casa.»

Brocker non aveva nemmeno preso fiato per tutta la frase, l'aveva scandita in apnea come se l'avesse imparata a memoria, quasi che la decisione di delegare un affare così importante per lo studio ad un giovane galoppino gli fosse costata una fatica incredibile, aveva sparato a raffica la frase contrastando l'istinto di egocentrismo che lo caratterizzava. Ma Bradley aveva fatto un ottimo lavoro, era indiscutibile e conosceva ogni membro dello studio di Londra. Portare a termine la trattativa e inglobare lo studio londinese alla Brocker & C. era ormai solo una formalità. Anche per gli europei sarebbe stata una situazione vantaggiosa, avrebbero mantenuto ruoli e location a patto di supportare i soci americani nelle controversie che sempre più spesso oltrepassavano i confini del continente. Probabilmente Bradley avrebbe dovuto fare, per i primi sei-nove mesi la staffetta tra New York e Londra ma chi meglio di lui si sarebbe reso disponibile? Non aveva legami né famiglia, era dedito al lavoro come pochi altri e viveva delle soddisfazioni che lo studio gli dava.

Aveva ascoltato in silenzio, si aspettava quell'incarico ma non pensava di dover partire subito. Gli restava giusto il tempo di preparare i bagagli e avvertire la madre che per quella domenica avrebbe saltato il pranzo in famiglia.

Il volo per Londra, seduto in una comoda *business class* fu rilassante, riuscì a dormire contrastando un po' il jet lag e quando ritirò la sua valigia al nastro trasportatore si sentiva pronto ad affrontare quella giornata. Il primo incarico, una montagna di documenti da visionare e contratti da far firmare prevedeva che si fermasse per una decina di giorni. Sarebbe stato di ritorno per il sabato successivo

se tutto fosse filato liscio. Uscì dalla porta degli arrivi e notò immediatamente un cartello col suo nome, *Hockler*, scritto a lettere cubitali. Si guardò attorno, decisamente confuso.

“Era uno scherzo?” Si guardò alle spalle, a destra e a sinistra ma nessuno sembrava dirigersi verso quel cartello sorretto da due braccia sottili. “Ci mancava solo il comitato d’accoglienza” pensò sarcastico e iniziò ad avvicinarsi trascinandosi la valigia lungo gli affollati corridoi carichi di gente. Abbracci, saluti gioiosi, pacche sulla spalla, in alcuni casi anche lacrime ma un cartello col suo nome non gli era mai capitato!

Il passo rallentò non appena si rese conto che il cartello era sostenuto da una ragazza niente male; il suo sguardo scese curioso dal suo nome a lettere cubitali ad un décolté di tutto rispetto, curve degne di nota e due gambe da urlo. Quando gli si parò davanti la giovane alzò gli occhi e sussultò.

«Oh sei tu...cioè, lei è il signor Hockler!» mormorò riprendendo un po’ di contegno.

Bradley si limitò a sorridere compiaciuto.

Probabilmente non era abitudine della giovane recarsi all’aeroporto a prendere gli ospiti con tanto di cartello ma se era imbarazzata fece di tutto per nascondere. Appoggiò rapidamente il pesante ingombro a terra e si affrettò a porgergli la mano, il tutto sotto lo sguardo sorpreso e lusingato di Bradley.

«Buongiorno, lo studio mi manda a prenderla. La accompagnerò al suo hotel per depositare i bagagli e poi la accompagnerò in ufficio dove troverà la famiglia Patel ad attenderla. Se ha fame le farò portare qualcosa appena arriviamo. Avrà a disposizione un suo ufficio per tutto il tempo che resterà a Londra e io sarò al suo servizio per ogni necessità.»

A quel punto riprese fiato, si ravviò i lunghi capelli castani con un gesto fluido e sensuale, ripiegò il cartello sotto il braccio e afferrò la maniglia della valigia di Bradley trascinandola verso l’uscita. Fece solo pochi passi quando si accorse che lui non la stava seguendo, era ancora fermo allo stesso posto, braccia incrociate sul petto e sguardo serio.

«Da questa parte Signor Hockler, un taxi ci sta aspettando!»

Bradley le si avvicinò, senza staccare gli occhi dai suoi, riprese possesso della sua valigia e con

sguardo divertito le prese la mano destra.

«Piacere, mi chiamo Bradley Hockler» disse.

La ragazza rimase basita. Mentre sulle labbra di Bradley compariva un sorriso sornione.

«Mi scusi Signor Hockler, sono stata scortese, non mi sono presentata.»

Non era solo l'impressione di Bradley, quella donna era vistosamente arrossita.

«Mi chiamo Beathy Reed e sono stagista allo studio Patel. Mi hanno chiesto di venirla a prendere e farle da assistente per il tempo che si fermerà da noi. Non l'ho mai fatto e non sono molto a mio agio. La prego di scusarmi se sono stata brusca e maleducata. Io...» concluse la frase distogliendo gli occhi dal blu intenso delle iridi di Bradley e posando i suoi occhi verdi a terra. Era mortificata, forse anche intimorita e forse, pensò soddisfatto Bradley, anche attratta da lui.

«Non fa niente Beathy, a patto che tu inizi a chiamarmi Bradley. Da quel che capisco sarai al mio fianco per un bel po' di tempo quindi direi di lasciar perdere le formalità. Ok?»

Sorrise a quella giovane, inesperta ma eccezionalmente bella ragazza.

Lei sorrise di rimando, si ravviò nuovamente i capelli, un gesto che ancora una volta attrasse lo sguardo dell'uomo e annuì.

Entrarono nel vecchio e ben conservato stabile dello studio Patel per iniziare il lavoro dopo essere passati velocemente per l'hotel che avrebbe ospitato Bradley per quella settimana. Mentre lui si avviava verso la sua stanza per posare i bagagli, sorprese la dolce Beathy osservare con curiosità ed evidente ammirazione il suo lato B. “Credo che questo periodo a Londra sarà piacevolmente divertente” pensò mentre lei arrossiva violentemente ed abbassava lo sguardo.

Conosceva già lo staff che la famiglia Patel, proprietaria per intero dello studio legale che sarebbe diventato loro consociato, aveva a disposizione. Sbrigare le formalità sarebbe stata una questione prettamente burocratica visto che non c'erano soci minoritari e nessun impedimento all'acquisizione dello studio. Vi lavoravano una decina di persone, compresa la centralinista, le segretarie, Patel

Senior e Patel Junior. Quest'ultimo si era reso conto che la carriera da avvocato non era la sua massima aspirazione, soprattutto lavorando a stretto contatto col padre. La fusione con la Brocker & C. gli avrebbe permesso di mandare in pensione il padre e dedicarsi di più alla sua vera passione: l'arte.

Una galleria d'arte francese si era da poco interessata a lui, al suo genio, al suo estro e lui, trovatosi nella necessità di scegliere aveva deciso di mollare le redini dello studio e trasferirsi oltralpe. Patel Senior, dal canto suo, aveva già compiuto 70 anni e non riusciva a tenere il passo con la concorrenza e la scelta di una partnership sembrava risolvere i problemi di tutti.

La giornata passò velocemente, assorbito in modo totale dallo staff al completo dello studio legale e nel pomeriggio perse di vista la piccola e timorosa Beathy. Si era più volte fermato a cercarla con lo sguardo ma di lei nessuna traccia. Forse avrebbe dovuto chiedere di lei, far presente a mister Patel che la sua assistente provvisoria era scomparsa, ma poi si ricordò di com'era timida, di come arrossisse facilmente, di come l'aveva più volte sorpresa a guardarlo di nascosto durante la mattinata e decise di usare quella situazione a suo favore, magari facendola inginocchiare davanti a lui nella sua stanza d'hotel per espiare le colpe.

Caspita, al solo pensiero gli era venuto duro. Si sistemò abilmente i pantaloni nella zona costretta, cercando di non dare nell'occhio e continuò la revisione delle statistiche aziendali.

Non c'era voluto molto per capire che Beathy non era per nulla timida fuori dall'ambito del lavoro. Quella sera, alla fine di un'interminabile cena con tutta la famiglia inglese, l'aveva trovata nella hall del suo hotel. E non c'era voluto molto nemmeno a capire cosa ci facesse lì.

Quando la vide in piedi, un abito nero attillato a fasciarle le curve e uno sguardo da “finta timida” l'aveva semplicemente presa per mano e tirata verso gli ascensori.

«Dove sei finita per tutto il giorno?» chiese senza togliere lo sguardo dal seno prosperoso e dai capezzoli già gonfi che si notavano attraverso la leggera stoffa. Niente biancheria intima, quel pensiero stuzzicò ulteriormente la sua già eccitata mente.

«Mi hanno mandata a fare delle commissioni tra il tribunale ed alcuni uffici. Hanno detto che il mio lavoro con te per oggi era finito...» Lasciò la frase in sospeso, quasi a voler sottolineare che per lei non era poi così.

«Ma tu non eri molto d'accordo vero?»

«Dipende da te.» La piccola, giovane, timida, inesperta Beathy dopo quella frase non abbassò nemmeno lo sguardo. Interessante.

«Direi che qualcos'altro da fare lo troveremo sicuramente» sorrise Bradley, abituato a non dover insistere molto per trovarsi della pelle morbida e profumata sotto le mani.

La stanza d'hotel era spaziosa e ben arredata. La ragazza entrò con disinvoltura, sembrava a suo agio e lui, dopo aver tolto la giacca e sfilato la cravatta si fermò a guardarla alla tenue luce soffusa dell'unica lampada ad angolo che aveva acceso. Fu in quel momento che un ricordo lo bloccò.

«Tu sapevi chi ero...» disse confuso, le sopracciglia arruffate e gli occhi stretti in una fessura.

«Che vuoi dire?» domandò Beathy avvicinandosi con passo lascivo «sono stata con te da quando sei arrivato a Londra. E' ovvio che io sappia chi sei.» Un sorriso da ragazzina timida ma nello stesso tempo capace accompagnò le sue gesta. Posò la borsa sul tavolino dell'entrata e continuò a guardarlo come se volesse mangiarlo con gli occhi. Non c'era più nessuna traccia della giovane e impacciata tirocinante che sembrava aver paura della sua stessa ombra.

«No, all'aeroporto. Tu avevi un cartello col mio nome ma non ci eravamo mai visti prima. Come sapevi che ero io?» Cercava di studiare la sua reazione, di solito chi mentiva faceva trasparire un attimo di panico negli occhi quando temeva di essere smascherato. Gli era capitato più volte in aula. Aveva imparato che alcuni clienti che si proclamavano del tutto estranei a complotti o spionaggi aziendali, nel momento in cui le prove li incastravano cambiavano espressione, diventavano nervosi, si ritrovavano spiazzati e lo lasciavano trasparire. E la piccola e tenera Beathy non era da meno. Le sue pupille si dilatarono percettibilmente e il sorriso sicuro che aveva sulle labbra divenne più teso. Deglutì rumorosamente e questo la tradì in modo definitivo.

«Ho tirato a indovinare» tentò di farfugliare avvicinandosi e poggiando una mano al petto di Bradley.

Lui fece un passo indietro, sempre più confuso. Scrollò la testa.

«Non sono stupido signorina. “Sei tu” queste sono state le tue parole. Quindi te lo ripeto: come sapevi chi ero? Come conoscevi il mio aspetto? C’erano decine di uomini d’affari con valigetta e trolley nella zona degli arrivi eppure tu hai guardato me e hai detto “sei tu”. Quindi finiscila di prendermi in giro e fammi capire chi cazzo sei...»

A quel punto Beathy fece un passo indietro, abbassò la testa e Bradley ebbe l’impressione che tutta la sua spavalderia si fosse evaporata improvvisamente. Era tornata ad essere la fragile e timida assistente.

«Google» rispose senza distogliere gli occhi dalla moquette verde del salottino.

«Google? Che diavolo vuol dire?» Il giovane avvocato era decisamente destabilizzato e confuso e questo non gli capitava spesso. Nel suo lavoro teneva testa a bugiardi incalliti, aveva sentito storie a dir poco rocambolesche ma quella ragazza lo stava davvero sorprendendo.

Beathy si ravviò i capelli - nonostante l’evidente imbarazzo non rinunciava a quel gesto civettuolo che su di lui non smetteva di avere l’effetto di far defluire il sangue al cavallo dei pantaloni - e fissando lo sguardo in un punto indefinito della stanza sospirò e proseguì.

«Le colleghe che ti hanno conosciuto nel corso dei mesi, durante le tue trasferte nei nostri uffici mi avevano parlato di te, definendoti un “bel bocconcino” per cui ti ho cercato su internet. Google fa miracoli. Ho trovato delle tue immagini di conferenze stampa fuori dal tribunale, alcune tue foto a cene della “New York bene” e addirittura delle foto di quando eri al college e giocavi nella squadra di football.» Sospirò di nuovo, quasi a scrollarsi di dosso la tensione «Non ci è voluto molto a riconoscerti in aeroporto. Dal vivo sei ancora più bello...» Ed eccolo lì lo sguardo malizioso, quello che la giovane assistente nascondeva sotto la maschera della timida.

«Quindi io sarei “un bel bocconcino”» mormorò Bradley un po’ più rilassato ma anche notevolmente lusingato.

A quel punto il petto di Beathy si gonfiò, aveva ripreso a respirare regolarmente, più sicura di prima, riconoscendo il tono canzonatorio nella sua voce. Fece un passo verso di lui e gli appoggiò sinuosamente la mano sul petto massiccio facendo scorrere le dita verso il basso, usando abilmente le unghie tra le pieghe dei muscoli tesi, senza staccare lo sguardo dal suo, fino a fermarsi sul bordo della cintura di pelle mentre lui, improvvisamente, era tornato a sentire l'eccitazione crescere.

«Togliti il vestito» le ordinò con tono dolce ma deciso.

La giovane non se lo fece ripetere due volte e, afferrata la cerniera laterale dell'abito striminzito, la fece calare fino a far scivolare sulla sua pelle nuda ed eccitata quello scampolo di stoffa. Quando fece per sfilarsi le scarpe lui la bloccò.

«Quelle lasciale e mettili in ginocchio. C'è qualcosa di cui credo tu debba scusarti. E da brava ragazza ubbidiente sono sicuro che ti saprai far perdonare.»

Bradley non finì nemmeno la frase che lei era già ai suoi piedi a trafficare con la cintura dei pantaloni.

Nemmeno il getto d'acqua calda della doccia sembrava calmare il suo stato di costante inquietudine. Beathy si era rivelata tutt'altro che timida nelle ore successive al loro incontro nella hall dell'hotel e aveva saputo tirar fuori un lato più che spregiudicato che aveva lasciato Bradley fisicamente appagato. Dopo essersi rinfrescata e rivestita aveva chiamato un taxi ed era uscita da quella stanza con la stessa rapidità con cui vi era arrivata, evidentemente soddisfatta. Lui si era rigirato tra le lenzuola sgualcite e odoranti di sesso per qualche ora e poi aveva provato a buttarsi sotto la doccia nel tentativo di rilassarsi e dormire un po'. Ormai albeggiava e lui non si era ancora addormentato. Ma il pensiero correva insistente a quel giorno nella metro, quel continuo chiedersi cosa mancasse, quale tassello ricongiungere per tornare alla sua vita di sempre. Evidentemente aveva lasciato in quei corridoi della metro "qualcosa" da sistemare. E il pensiero ricadeva a lei, a quella ragazza di cui non sapeva nulla, che aveva visto solo due volte per una manciata di secondi ma che le si era piantata nella testa come una spina, a ricordargli che non tutto era sistemato.

La settimana fu proficua sia dal punto di vista del lavoro sia per quanto riguardava il suo soggiorno londinese al di fuori dell'ufficio. Beathy era affidabile e precisa sul lavoro e altrettanto efficiente e disinibita quando la sera lo raggiungeva in hotel. Quando rincasava, qualsiasi ora fosse, lei lo attendeva nella hall, un sorriso dolce e un sacco di promesse da mantenere. Non si faceva pregare, era abile e premurosa senza risultare mai volgare o sfacciata. Il sogno di ogni uomo single. Ormai era diventata un'abitudine e Bradley si stupiva di come lei riuscisse a mascherare la loro "conoscenza" al di fuori delle lenzuola.

L'ultimo giorno di permanenza a Londra arrivò per Brad prima di quanto immaginasse. Immerso completamente nel lavoro e nella vita extra ufficio, il tempo era volato e la cena con tutti i membri dello staff dello studio Patel, da Antonios sulla Upper St, fu un momento di grandi festeggiamenti.

«La prossima settimana vi porterò a New York tutti i documenti firmati, stringerò la mano a Mister Bocker e potremo ritenere conclusa la nostra trattativa» tuonò Mr Patel dopo l'ennesimo brindisi. La serata giungeva al termine e al tavolo principale si ritrovarono solo Bradley, la famiglia Patel al gran completo e i due consiglieri d'ufficio. Prima di andarsene Beathy gli si avvicinò con fare cortese, quasi timida, e gli strinse la mano augurandogli un buon rientro a N.Y. Solo quando le loro mani si divisero lui si accorse di avere tra le dita un biglietto. Lo fece scomparire in modo lesto tra le pieghe della salvietta e approfittò della prima distrazione dei suoi commensali per leggerlo.

“Non pensare che questo sia stato il mio saluto. Ti aspetto al solito posto, il nostro accordo Londra-New York non è stato ancora concluso”. Seguiva uno smile.

Nessun cuoricino, nessun numero di telefono personale, nulla che potesse lasciar intendere un coinvolgimento più profondo. Quella ragazza lo stupiva ogni giorno di più.

E la trovò così, al solito posto, addormentata sulla poltrona rossa della hall del suo hotel.

Le si avvicinò e le accarezzò una mano. Ancor prima di aprire gli occhi lei sorrise. Era sicuro che se la situazione non fosse stata così complicata, se non fosse nata con l'intenzione chiara da parte di

entrambi di considerarla un'avventura da vivere con leggerezza, se non ci fosse un oceano a dividerli, avrebbe potuto considerare l'idea di stabilire con Beathy un legame più profondo. Ma non era amore quello che sentiva per quella giovane ragazza, non era niente di più che un piacevole diversivo.

Bradley si destò quando fuori iniziava ad albeggiare e vide nell'ombra della stanza Beathy che, senza far rumore, raccoglieva i suoi indumenti per andarsene silenziosamente. Qualcosa gli strinse lo stomaco. Si erano amati con trasporto per tutta la settimana, avevano fatto del gran sesso in ogni angolo di quella stanza, del bagno, del salotto; e lei era sempre stata generosa e discreta, non si era mai fermata più del necessario. Si rivestiva al buio, spesso lui già dormiva e se ne andava, risparmiando ad entrambi l'imbarazzo di un risveglio nello stesso letto. Ma quella notte no, non la voleva lasciar andare.

«Dove vai?» chiese come se andarsene nel bel mezzo della notte fosse per lei una novità.

«Dormi, chiamo un taxi e torno a casa.»

Casa.

Lui non aveva idea di dove vivesse Beathy, non si era mai spinto oltre alle domande strettamente necessarie. Sapeva che amava i preliminari, che gridava il suo nome al culmine di un orgasmo aggrappandosi alle lenzuola, che gli aveva piantato le unghie sulla schiena quando l'avevano fatto in piedi, contro la porta della camera, ma non sapeva dove vivesse. Sapeva che adorava fare la doccia con lui per poi rifare sesso sul ripiano del bagno ma non sapeva quanti anni avesse, amava appoggiare la testa sul suo petto prima di addormentarsi ma non sapeva che scuola avesse frequentato e se amasse il suo lavoro. Nulla. Solo sesso. Solo orgasmi e lenzuola sdrucite, sudore e gemiti. Ma quella sera no, quella sera non doveva finire così.

Scostò le lenzuola e le fece cenno di sdraiarsi al suo fianco con un gesto della mano.

«Bradley...» cercò di dissuaderlo, più confusa che convinta.

«Resta stanotte. Ti prego.»

«Non complichiamo le cose. Te ne stai andando, tornerai a New York e alla tua vita di sempre e io farò lo stesso qui a Londra.» Si strofinò il viso con entrambe le mani e si sedette nuda e bella da togliere il fiato sul bordo del letto. Sicura del suo corpo, sfacciata e senza imbarazzi come solo alla sua giovane età si può essere. Gli spostò i lunghi capelli dalla fronte, un gesto che in quel momento gli sembrò una coccola di una dolcezza infinita.

«Rimani Beathy. Solo oggi. Solo stanotte. Facciamo colazione assieme, guardiamoci negli occhi domani mattina. Ho bisogno di tenerti accanto, di sentirti respirare.»

Sospirò.

Lei si sdraiò, si mise su un fianco e lui la abbracciò da dietro. Non c'era nessuna richiesta sessuale in quel gesto, solo il bisogno di un uomo di sentirsi meno solo. Pelle contro pelle, battito contro battito.

«Che succede Bradley?»

«Parlami di te, raccontami chi sei. Ho la sensazione che qualcosa mi sfugga...»

La sua pelle era morbida e profumata, mandorla e pesca, giovane sotto le sue dita.

«Non sono io la persona che ti sta sfuggendo, non sono io quella che vuoi trovare e conoscere.»

«Cosa intendi?»

«Bradley chi è Violet?»

«Violet?» confuso si alzò sul braccio, per sostenere la testa, senza smettere di accarezzarle il fianco dolcemente.

«Non conosco nessuna Violet, te lo giuro. Perché me lo chiedi?»

«Perché la cerchi nel sonno, mi hai chiamata Violet tante volte mentre facevamo sesso.»

Si voltò e cercò i suoi occhi, gli accarezzò quel volto perfetto e ancora una volta gli scostò i capelli dagli occhi dove vi lesse confusione e paura.

«Credevo fosse una ex, una donna che ti ha lasciato una crepa nel cuore. Non siamo mai arrivati al punto di parlare di cose private, di confidarci dolori e trascorsi. E va bene così Brad, so qual è il mio posto in tutta questa storia. Non mi sono mai fatta dei film, ho 21 anni e tu sei una piacevole

storia di una settimana o poco più. Sei una splendida persona, mi hai rispettata e trattata bene, non mi hai mai promesso ciò che non potevi darmi. La tua testa e il tuo cuore appartengono a qualcun'altra e questa persona non sono io. Lo so.»

Con l'indice gli delineò i tratti del viso, il naso perfetto, le labbra carnose e dolci, quella barba ispida che iniziava a crescere e che le aveva lasciato dei segni sensuali sul seno e sul collo, scendendo sul petto e fermandosi sul cuore.

«Non è per me che questo batte, non è per me che ti agiti nel sonno. Scopri perché sei così inquieto, perché passeggi al buio della tua stanza senza trovare pace. Scopri chi è Violet e trova la pace Bradley.»

CAPITOLO TRE

Camille stava trascinando verso la piccola cella frigorifera del suo negozio i vasi dei fiori recisi. Ogni sera li trascinava dentro e ogni mattina li riportava fuori. Un lavoro che a lungo andare le aveva spaccato la schiena, senza contare che anche le enormi piante che occupavano il suo negozio andavano spesso risistemate, invasate o semplicemente rimosse. Quando con lei c'era la sorella si dividevano le fatiche e tutto era più semplice; ora invece, rimasta sola dopo la morte di Melody, il lavoro, duro o meno che fosse, era tutto sulle sue spalle. Con le mani appoggiate sui fianchi cercò di distendere i muscoli della schiena dolorante e sbirciò fuori dalla vetrina. Violet era in ritardo, strano da parte sua. Per tutta la settimana le era sembrata ancora più titubante e spaventata. Si guardava intorno con circospezione e nei suoi occhi c'era sempre un'ombra di paura. Si erano conosciute per caso, una sera di circa sei mesi prima. Camille stava chiudendo come sempre il suo negozio e quasi si scontrò con quella giovane e spaventata ragazzina. Nei suoi occhi c'era il terrore, mentre si dimenava e tentava in tutti i modi di liberarsi dalla presa di un ubriacone che la strattonava e cercava di infilarle i luridi artigli sotto gli abiti. Corse in suo soccorso brandendo la scopa che teneva tra le mani e picchiandola con quanta più forza avesse sulla schiena del vecchio sudicio, urlando e attirando l'attenzione delle guardie che intervennero subito in loro soccorso. La giovane tremava visibilmente, gli occhi senza espressione vagavano terrorizzati in ogni direzione e Camille si avvicinò con prudenza, come si fa con un gattino spaventato e bagnato, cercando di confortarla. La aiutò a calmarsi e la fece – non senza fatica – accomodare sulla sedia dietro il bancone del negozio. La ragazza tremava, in preda a dei convulsi spaventosi e Camille vide in quella pallida ed eterea creatura tutta la brutalità del mondo, come se in quel pugno di pelle ed ossa fosse concentrato

il risultato delle schifezze dell'essere umano.

Le fece un tè caldo e le si accucciò vicina. Non fece domande, le toccò con gentilezza la schiena e ne sentì le ossa sporgenti.

«Tesoro mi vuoi dire come ti chiami?»

Non alzò nemmeno lo sguardo, continuò a fissare un punto immaginario del pavimento e a passare nervosamente un tovagliolo di carta tra le dita.

«Mi capisci? Parli la mia lingua?» La osservò da vicino, l'orecchio attento a percepire ogni piccolo sussurro, ogni minimo rumore che potesse uscire da quelle labbra rosa e piene, giovani e ferite. Niente.

«Bevi un sorso di tè tesoro, ti aiuterà a calmarti» le ripeté senza interrompere la carezza sulla schiena. Sperava che quel contatto l'avrebbe aiutata a fidarsi, a sentirsi meno sola.

Le vecchie e artritiche mani di Camille ne avevano viste delle belle, avevano combattuto una guerra, avevano amato, sofferto e soprattutto lavorato tanto. Ma ora, accucciata accanto a quella giovane spaventata, scoprivano la magia del conforto, comunicare senza parlare, dire senza sentire.

“Siamo vita fatta di attimi, di lievi soffi di vento”.

Persa nei suoi ricordi e nei suoi pensieri quasi si spaventò quando vide un'ombra avvicinarsi con passo silenzioso.

«Tesoro sei arrivata finalmente! Vieni, ti ho lasciato qualcosa in frigo, del pollo e delle verdure. So che ti piacciono. Vado a casa a controllare che Onassis non abbia fatto di nuovo la pipì sul tappeto. Ormai anche lui è un vecchio incontinente.» Aveva imparato a non aspettarsi nessuna risposta da lei anche se spesso aveva la sensazione che la capisse. Alcune volte sorrideva, un lieve incresparsi delle labbra che la faceva apparire ancora più bella e più giovane. Ma aveva smesso con le domande, cercare di estrapolarle qualche risposta o qualche cenno di comprensione era diventato imbarazzante.

Ma sono poi così importanti le parole? Quelle frasi di circostanza, per la maggior parte impanate di falsa cordialità e di stupida retorica? Molto più sincero un abbraccio, uno sguardo profondo, il semplice sfiorarsi con una mano.

«Mi parlerai tu quando ne avrai voglia, nel frattempo parlerò io per entrambe» era stato l'accordo tra loro e Violet aveva solo abbassato gli occhi.

«Chiudi a chiave la porta appena esco. Ti ho portato delle riviste nuove, quelle che piacciono a voi giovani. Buona cena e buon riposo tesoro.» Si infilò la giacca, raccolse la borsa dal gancio dietro il bancone e uscì.

Da quando l'aveva "raccolta" dopo l'aggressione, Camille aveva deciso che non avrebbe più permesso a quel *cucciolo* di tornare a vivere per strada, almeno non la notte. Le aveva messo a disposizione il retrobottega, mettendo un letto nell'angolo della stanza e aggiungendo una luce per la notte. E da quella sera era diventato il loro rituale.

Violet si presentava all'ora di chiusura e Camille le lasciava la cena. L'aveva convinta, insistendo non poco, che aveva bisogno di un guardiano per la notte e di qualcuno che la aiutasse a sistemare il negozio all'ora di chiusura anche se entrambe sapevano che la realtà era ben diversa. L'anziana donna non si era mai sposata, come del resto la sorella, quindi non aveva né figli né nipoti e quella ragazza le era sembrato un dono dal cielo. Certo, non parlava, non comunicava, ma ogni tanto le toccava la spalla, le accarezzava una mano e a lei bastava. Avere qualcuno a cui pensare oltre a Onassis e al negozio era per lei una botta di vita. Dopo la morte della sorella era rimasta completamente sola ed era questo l'unico motivo per cui non aveva ancora chiuso il negozio. Il lavoro la obbligava ad alzarsi la mattina, a prendersi cura di sé e le dava la possibilità di vedere gente. Senza quell'impegno, ne era certa, sarebbe morta. E poi era arrivata Violet alla quale preparare la cena, comprare le riviste da ragazze, le scarpe nuove e la biancheria, qualcosa per potersi cambiare. Si era affezionata a quella presenza silenziosa e discreta e le piaceva l'idea di prendersi cura di qualcun altro.

Bradley sperava di approfittare del viaggio di ritorno per riposare e contenere un po' il jet lag, ma l'inquietudine che sentiva dentro non gli permise di chiudere occhio per tutta la durata del volo.

Violet.

Beathy gli aveva detto che pronunciava quel nome nel sonno e anche mentre facevano sesso, ma lui non aveva la minima idea di chi fosse la persona che lei le consigliava di cercare. Aveva scavato nella sua testa, nei meandri della memoria ma era sicuro di non conoscere nessuna Violet. Magari era una di quelle ragazze che aveva conosciuto a qualche festa e con la quale aveva fatto del sesso veloce sui sedili posteriori dell'auto? Nello stanzino delle scope? Sulla scrivania di qualche ufficio? Poteva anche essere, non lo ricordava affatto, ma perché assillarsi così per una donna che non ricordava? Chiamò la hostess e si fece portare uno scotch, nel vano tentativo di stordirsi un po' e magari assopirsi per porre fine a tutti quei pensieri, ma fu inutile. Quella mattina aveva fatto colazione con Beathy, si era infilato in doccia e quando era tornato in camera per rivestirsi lei era scomparsa. Solo un biglietto sul comodino, accanto al telefono.

“Grazie dei bellissimi giorni passati assieme. Se torni a Londra chiamami.”

Ma non aveva allegato nessun numero di telefono.

Tutto qua. Nessuna pretesa, nessuna lacrima di commiato. E lui non sapeva se esserne sollevato o deluso.

Ma non era a Beathy che pensava durante le lunghe ore di viaggio, non era a quella dolce ragazza dai capelli castani e dalla pelle morbida e fresca che andavano i suoi pensieri. Bensì alle sue parole.

“Scopri chi è Violet e trova la pace” le aveva mormorato nel buio silenzioso di quella stanza. E a lui si era insinuato un tarlo, un pensiero fisso che lo angosciava. Per giorni aveva avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che lo tormentava, una sensazione di incertezza che gli faceva continuamente pensare di aver dimenticato qualcosa.

Quando era iniziata questa cosa?

Da quel giorno in cui aveva stranamente fatto tardi al lavoro, il giorno della presentazione del

progetto sull'acquisizione dello studio di Londra. In un primo momento aveva pensato che fosse legato proprio a questo, alla corsa frenetica per non arrivare in ritardo, l'aver perso i documenti su quel corridoio... i documenti che aveva raccolto in fretta. Tutti tranne uno. E quel cerbiatto che gliel'aveva restituito insinuandosi tra la folla, porgendogli quel foglio dimenticato e fissando su di lui quegli occhi color lavanda. Credeva di averli solo immaginati, uno scherzo dell'ansia, della fretta e delle luci a neon della galleria. Ma più ci pensava e più quello sguardo spaventato gli ritornava alla memoria più nitido che mai. E poi l'aveva rivista, quella sera sul riflesso della vetrina del fiorista. Era un caso che fosse lì al mattino e anche alla sera tardi? Forse prendeva anche lei la metro e aveva degli orari simili ai suoi. Forse era proprio lì che lavorava, in uno dei tanti negozi della stazione metro.

Si alzò dal suo posto non senza qualche difficoltà, traballando un po' per il sonno e per gli effetti dell'alcool, passò con cautela oltre il suo vicino di viaggio che dormiva beatamente e si avviò al bagno. Dentro quell'angusto spazio, riflesso nello specchio male illuminato, vide l'immagine di un uomo stanco, stressato e che aveva un gran bisogno di trovare pace.

L'avrebbe trovata, avrebbe cercato quella ragazza e avrebbe finalmente messo fine a quella farsa che lo perseguitava, per poi riprendere la sua vita spensierata. Aveva deciso.

Passò il sabato tra il divano e il letto, cercando di recuperare gli orari della costa ovest ma dopo la decisione presa in aereo si sentiva molto più calmo. Chiamò la madre per informarla del suo ritorno, declinando l'invito al pranzo domenicale, accampando la scusa della stanchezza e del fuso orario; una giornata tra urla e pianti di bambini non era tra le magiche cure anti-stress.

La domenica mattina si svegliò di buon'ora e dopo aver infilato maglietta e pantaloncini da corsa, uscì di casa. I capelli ormai diventati troppo lunghi gli permettevano di essere raccolti in una coda alta che lo faceva sembrare più giovane e meno avvocato. Sorrise davanti allo specchio dell'ascensore, pensando che la madre non avrebbe di certo approvato. Qualche secondo di stretching per gambe e braccia e partì di corsa, godendo della pace insolita di quella domenica

mattina presto, dell'aria non ancora satura di smog e del sole che gli scaldava il viso. Raggiunse come sempre faceva il Bryant Park e infilò le cuffiette lasciando che gambe e respiro si sincronizzassero al ritmo della sua musica preferita. Correndo rilassava i muscoli, scioglieva i pensieri e si ossigenava, ricaricandosi. Stava percorrendo il tratto che costeggia la 42^a quando con la coda dell'occhio notò una figura familiare che gli fece accelerare ancora di più i già alti battiti cardiaci. La stessa felpa con le maniche troppo lunghe, lo stesso sguardo rivolto a terra, timidamente, i capelli biondi raccolti in una coda bassa che le arrivava a metà della schiena. Era lei.

Aumentò il passo per raggiungere l'alto cancello in ferro, dal quale avrebbe raggiunto la strada, cercando di non perderla di vista tra la gente che aveva iniziato a popolare i marciapiedi. Saltò un'aiuola per accorciare il tratto verso il cancello, rischiando di cadere malamente, spinse un signore intento a leggere il giornale ricevendo un'irripetibile lista di imprecazioni e aggirò un passeggino con due gemelli urlanti, il tutto cercando di non staccare lo sguardo dal suo obiettivo. Una volta in strada partì all'inseguimento, senza minimamente pensare a cosa le avrebbe detto una volta raggiunta; sapeva solo che la doveva fermare, doveva parlarle e conoscere il suo nome. A costo di fare la figura del pazzo.

Era ormai a un centinaio di metri da lei quando questa svoltò l'angolo di un alto edificio e scomparve. Improvvisamente si volatilizzò.

Puff

Si fermò nel mezzo del marciapiedi, la mano destra sul fianco per riprendere fiato dopo la corsa, guardandosi attorno, girò su se stesso più volte a cercare la felpa grigia ma niente. Doveva essere entrata in qualche portone.

«Cazzo!» imprecò ad alta voce, le braccia in alto in un chiaro gesto esasperato domandandosi, ancora una volta, come fosse possibile che una persona sparisse così, sotto i suoi occhi, come già era accaduto lungo il corridoio della metro, quando improvvisamente si illuminò. La biblioteca nazionale. Poteva essere entrata là.

Percorse la grande scalinata fiancheggiata da due enormi leoni con lunghe falcate, inghiottendo gli

scalini a due a due, arrivando davanti all'enorme porta in ottone.

Entrò spalancandola ed ebbe l'impressione di aver varcato le porte di una solenne chiesa.

L'ambiente silenzioso, i soffitti alti e lo stile Beaux-art rendevano l'ambiente suggestivo e lui, col suo abbigliamento sportivo, sudato e col fiatone si sentì subito fuori luogo.

Non fece a tempo a fare due passi che fu affiancato da una guardia.

«Signore mi scusi, ma per entrare deve registrarsi esibendo la tessera al banco» il sorriso gentile ma il tono perentorio.

«Non ho la tessera, non devo prendere libri. Cerco una persona che forse è entrata qua» spiegò, cercando di continuare la sua ricerca ma venendo subito braccato dalla guardia.

«Mi scusi signore, devo insistere. Senza tessera non può entrare.» Questa volta il sorriso era scomparso e il tono era decisamente perentorio.

«Lei non ha capito. Cerco una persona. Poi esco.» Ma la guardia fu irremovibile.

Lo squadrò da capo a piedi. Capelli raccolti in una coda, pantaloncini corti, maglia sudatissima e viso sconvolto.

«Tessera, documenti e poi entra. Altrimenti le devo chiedere di uscire.»

Bradley sbuffò sonoramente.

«Devo parlare con una mia amica, non può impedirmi di entrare. E' anticostituzionale privarmi di un servizio pubblico.» Giocò la carta da avvocato, la discriminazione funzionava quasi sempre.

Appunto, *quasi* sempre.

«Tessera. Documenti.» Tuonò la guardia, afferrandolo per un braccio.

Era uscito per andare a correre, l'unica cosa che aveva con sé era la scheda per accedere all'ascensore del suo appartamento. Nient'altro. Avrebbe potuto precipitarsi a casa, prendere quei dannati documenti e tornare lì, ma nel frattempo lei avrebbe potuto andarsene, sempre che si fosse trovata là dentro. Non lo sapeva neanche di sicuro.

«Merda!» mormorò per l'ennesima volta e sconsolato non gli rimase nient'altro da fare che uscire.

«Signor Hockley, il Signor Brocker la aspetta nel suo ufficio.» Anna non gli aveva nemmeno lasciato il tempo di appoggiare la giacca e la valigetta nel suo ufficio così immaginò che il suo capo lo aspettasse già da un po'.

Bussò alla massiccia porta di legno chiaro ed aspettò risposta. Nei pochi attimi di attesa immaginò che Edward Brocker volesse il resoconto della sua trasferta a Londra. Era andato tutto per il meglio, nessun intoppo né di tipo burocratico né di tipo amministrativo; ora rimanevano solo da sbrigare le ultime pendenze legali, le firme da depositare in tribunale e tutto sarebbe stato concluso. Il signor Patel doveva raggiungerli in settimana per consegnare i documenti firmati e poi si sarebbe potuto festeggiare.

«Avanti» sentì urlare da dentro e sentì anche un vociare più basso, forse un'altra persona era con lui in quell'ufficio, forse Richard.

Entrò con un lieve sorriso sulle labbra, si aspettava di essere ringraziato e valorizzato, ma appena i suoi occhi si spostarono dalla maniglia della porta che stava richiudendo alle sue spalle alla scrivania, si bloccò.

Gli mancò il respiro. Corrugò la fronte fino a far scomparire le sopracciglia sotto il pesante ciuffo di capelli sulla fronte.

«Brad entra pure, ti stavamo aspettando.»

Ma le gambe di Bradley non ne volevano sapere di muoversi. I piedi erano inchiodati al pavimento e le ginocchia erano diventate di gelatina.

«Bradley conosci già Beathy vero? Mia nipote ti ha fatto da assistente durante il tuo soggiorno a Londra se non sbaglio.»

Edward aveva pronunciato una frase di oltre venti parole, accompagnata da un enorme sorriso e dal cenno con la mano ad avvicinarsi alla scrivania ma lui aveva sentito solo le due parole più importanti. *Mia nipote.*

Cazzo.

«Aaaaa..... siiiii....»

“Oddio” pensò in un nanosecondo “fammi morire adesso”.

«Piacere di rivederti Beathy. Come....come mai sei qui?» Si avvicinò stringendole la mano con aria professionale e distogliendo immediatamente lo sguardo, sentiva che il suo viso era sbiancato.

«Buongiorno signor Hockler. Sono a New York per conto del signor Patel, dello studio legale.» La carogna, notò, aveva un sorriso sulle labbra che la diceva lunga.

«Bradley» intervenne Edward «Patel non se la sentiva di fare un viaggio in aereo così lungo e ha mandato mia nipote, sapendo che per lei venire a trovare gli zii e i nonni non sarebbe stato un problema. Beathy è figlia di mia sorella Sammy. Si è trasferita in Europa dopo la laurea e Beathy è nata là. Ci vediamo così raramente che è stata per me e mia moglie una piacevole sorpresa sapere che si era offerta lei per questo viaggio.»

“Se parliamo di sorprese vorrei aggiungere qualcosa anch’io!” pensò ancora incapace di voltare la testa e guardarla.

Si limitò ad un “immagino” che voleva dire un sacco di cose.

«Brad mi chiedevo, visto che sei l’unica persona a parte noi di famiglia che lei conosce, se potessi portarla tu domani in tribunale con i documenti e poi magari potreste fermarvi fuori a pranzo. Non viene nella grande mela da quando era ragazzina e tu sapresti essere un cicerone migliore di me.» Lui quasi svenne.

«Certo Edward, lo farei volentieri ma ho diverse cose da sbrigare in questo periodo. Come sai ho rimandato tutti i miei impegni della scorsa settimana e questo pomeriggio c’è una riunione con i soci. Dubito di avere tempo, non questa settimana almeno.» Si spostò ripetutamente il ciuffo dagli occhi come sempre faceva quando era molto nervoso e in quel momento “molto” era un aggettivo riduttivo. Tantissimo, super super tanto - come dicevano i suoi nipoti - il nervoso gli stava uscendo dalle orecchie.

«Certo certo Bradley, non intendevo adesso. Pensavo a domani, dopo il lavoro. Voi giovani potreste andare in qualche locale di Brooklyn o di Soho. Sei l’unico che non ha una famiglia a casa

che l'aspetta, quindi potresti farmi il piacere di stare un po' con Beathy. Ti dispiace? Sarebbe un modo per conoscervi al di fuori del lavoro.» Sorrideva Edward, non avrebbe fatto altrettanto se avesse saputo che conoscere la nipote al di fuori del lavoro era cosa già avvenuta. Tanto. Spesso. In modo approfondito. In ogni posizione e angolazione possibile. E soprattutto in quei frangenti non era previsto l'uso dei vestiti.

Si schiarì la voce e per la seconda volta da quando aveva varcato la porta di quell'ufficio aveva guardato la piccola bugiarda. E lei sorrideva.

“Come cavolo faceva a restare così tranquilla?”

Non gli restò altro da fare che annuire. «Ok.» Nient'altro. Non riusciva a dire nient'altro.

Uscì dall'ufficio del capo dopo aver stretto la mano ad entrambi, sperando che nulla trapelasse dai suoi occhi e dal suo viso. La rabbia fumante lo stava facendo esplodere.

Non appena oltrepassò la porta si rese conto di aver trattenuto il respiro. Inspirò a fondo e trattenne l'istinto di cacciare un urlo liberatorio. Come caspita aveva fatto a cacciarsi in un guaio così? Come poteva immaginare che la piccola e giovane Beathy fosse la nipotina preferita del suo capo? Sperò solo che quei giorni di permanenza a New York passassero in fretta.

Era perso nei suoi pensieri, tentando di riprendere il controllo quando la piccola impostore lo raggiunse a metà corridoio.

«Mi accompagni all'ascensore?» gli chiese sopraggiungendo alle spalle.

Non rispose, la spinse appoggiandole una mano alla base della schiena e la condusse in modo brusco verso le porte argentate degli ascensori.

Schiacciò con rabbia il bottone di chiamata e senza staccare gli occhi dal tastierino dorato mormorò:

«Quando cazzo pensavi di dirmi che sei la nipotina di Brocker? Porca puttana ma ti rendi conto che potrei perdere il lavoro?» Parlava a voce bassa per non farsi sentire da nessuno ma il sangue gli ribolliva nelle vene, le tempie martellavano e le parole graffiavano la gola.

«Bradley calmati. Non ho detto a nessuno di noi due...»

Non le diede tempo di finire.

«Perché non c'è nessun “noi due”. Non puoi tendermi un'imboscata così e poi dirmi di restare calmo. Non sono calmo. Sono furioso. Furibondo direi.» A quel punto il tono della sua voce si era fatto sicuramente più alto perché Anna voltò lo sguardo sorpreso verso di loro.

Appena le porte dell'ascensore si aprirono lui le bloccò con la mano.

«Avvisa tuo zio che hai altri impegni. Che non ti serve una cazzo di guida, soprattutto che non ti servo io. Non sto scherzando. Lasciami fuori da questa storia e dai tuoi giochi.»

Gli occhi di Beathy si riempirono di lacrime, salì in ascensore e si rifugiò nell'angolo più remoto della cabina.

«Non volevo farti arrabbiare Bradley, non volevo tutto questo.» Le porte si chiusero e mentre Bradley si sistemava nervosamente il nodo della cravatta, lacrime amare bagnavano il viso della ragazza.

«Che giornata di merda!» sbuffò chiudendo con rabbia la zip della sua 24 ore. Per tutto il giorno non fece che pensare agli occhi gonfi di Beathy nell'ascensore e allo sguardo sconvolto che aveva quando le porte si erano richiuse. Avrebbe dovuto avvertirlo, dirgli da subito che Bocker era suo zio, così non avrebbe avuto la sensazione di essere stato pugnalato alle spalle. Forse quando quel giorno all'aeroporto Beathy lo aveva riconosciuto tra la folla era perché lo aveva visto in qualche foto con lo zio, in qualche articolo di giornale che parlava dello studio legale di famiglia. E lui aveva creduto alla scusa della ricerche su google. Idiota.

Se ci pensava gli ribolliva ancora il sangue, ma se poi ricordava gli occhi della ragazza in ascensore provava una certa pena. Era stato troppo duro. Non le aveva dato nemmeno il tempo di parlare, di scusarsi, di spiegare.

Perché non l'aveva informato del suo legame con Bocker? Perché non gli aveva detto che sarebbe venuta lei a consegnare i documenti per conto di Patel?

“Forse perché non ha il tuo numero di telefono coglione?”

Perché, se voleva incastrarlo, davanti allo zio aveva finto un distacco professionale?

Troppe domande senza risposta che rischiavano di confonderlo ancora di più. Doveva sapere a che gioco stava giocando la piccola Beathy per prepararsi ad eventuali attacchi. Non aveva nessuna intenzione di perdere il posto di lavoro, proprio ora che si ventilava per lui l'opportunità di una collaborazione stretta con lo studio, di diventare socio a tutti gli effetti. Doveva parlarle, sapere da che parte stava.

CAPITOLO QUATTRO

Durante la settimana precedente non lo aveva più visto, si era scoperta ad alzare molto spesso lo sguardo, magari nascosta dietro qualche alta colonna o semplicemente all'ombra di qualche angolo buio per cercarlo, ma di lui nessuna traccia. Non capiva precisamente cos'era, ma aveva sentito con quell'uomo una strana alchimia, qualche arcano magnetismo che aveva trascinato i suoi stanchi pensieri verso un uomo che non conosceva.

Seduta nel suo freddo e anonimo angolo di mondo venne destata da un dolore al ginocchio.

Odiava quando le lanciavano le monetine addosso, nemmeno fosse un tiro al bersaglio. Non aveva mai chiesto l'elemosina, nessun cartello e nessun piattino davanti a lei ma capitava che qualcuno passando le porgesse qualche dollaro, magari accompagnato da un sorriso o da qualche domanda personale che restava immancabilmente senza risposta. Ma quando le lanciavano le monete, le cartacce o addirittura qualche sputo era davvero umiliante e degradante. Nei primi giorni di permanenza a New York, una volta terminati i soldi che le aveva donato l'infermiera, aveva vissuto proprio di quello. Della carità che le veniva fatta dai passanti, del panino che le offriva la guardia giurata del negozio, del caffè caldo che le portava la ragazza dell'edicola e poi, una volta conosciuta Camille tutto era cambiato. Era stato facile fidarsi di quell'anziana signora, dei suoi modi gentili, delle sue chiacchiere senza pretese. La aiutava senza pretendere nulla in cambio, l'aveva tolta dalle fredde notti all'agghiaccio coccolandola come farebbe una madre. E le aveva salvato la vita.

La sera la raggiungeva al negozio e le faceva trovare un pasto caldo, un cambio pulito, un letto su cui dormire e un affetto che temeva di poter dimenticare.

E poi quella mattina l'aveva rivisto. Fuori pioveva e lei stava correndo, stringendosi nel giaccone con il suo caffè tra le mani, cercando di ripararsi sotto i cornicioni dei palazzi, quando l'aveva scorto tra i passanti che entravano disordinati nella stazione della metro. Lui spiccava tra tutti. Alto e con quei capelli sulle spalle pareva pronto per un servizio fotografico. Indossava un cappotto elegante sopra i soliti abiti da ufficio; il tempo a New York era così, la settimana precedente erano nel pieno di una primavera mite e ora si gelava. Si bloccò in disparte ad osservarlo, sicuro e fiero, elegante e bellissimo mentre la pioggia si intensificava e faceva da contorno a tutte le sue emozioni. Quelle che non voleva esaminare né ascoltare.

Erano passati sei mesi dalla sua tragica fuga e ancora non aveva deciso cosa fare di sé. Era convinta che *l'animale* ancora la cercasse e la braccasse, assetato di sangue e vendetta. L'aveva immaginato girare per casa alla ricerca di un indizio, di qualcosa che gli dicesse dove trovarla. Sicuramente l'aveva cercata dai suoi genitori, dai parenti e dalle amiche ed era per questo che lei non si era avvicinata a nessuno di loro. Lui era un maestro nel far credere a tutti le sue storie, i suoi giochi fantasiosi per far sembrare lei la moglie ingrata che l'aveva abbandonato, e dopo la perdita della loro bambina sarebbe bastato poco per farla passare per una pazza esaurita e obbligarla con la forza in qualche istituto, portando così a termine la distruzione della sua persona.

Quando Beathy aprì la porta della stanza d'hotel le parve ancora più giovane e fragile.

Indossava un paio di pantaloni da yoga e un top colorato, i capelli raccolti in un disordinato chignon e il viso pulito, senza trucco, gli occhi arrossati dal pianto.

«Che vuoi?»

Certo, se lo meritava.

«Voglio parlare con te, capire perché non mi hai detto subito chi sei. Voglio capire se c'è uno scopo in fondo a tutti questi tuoi segreti, se pensi di andare a parlare con tuo zio e rovinarmi la carriera, perché se è così non ne capisco davvero il motivo.»

Lei non abbassò gli occhi, continuò a fissarlo quasi a cercare nel suo volto, nel suo sguardo, un significato, uno vero, a quell'assurda domanda.

Unica traccia di palese nervosismo da parte di Beathy era il mordersi senza sosta il labbro inferiore. Quel labbro che anche Bradley aveva morso, fino a farlo sanguinare, per poi succhiarne il gusto ferroso del sangue. Quelle calde e morbide labbra che lo avevano succhiato e fatto godere, che ora sembravano tanto quelle di una bambina spaventata che trattiene a stento le lacrime.

«Se ti avessi detto che ero la nipote di Edward saresti venuto a letto con me?»

Scosse la testa, ovvio che no.

«Bradley, non ti ho mai nascosto di essere attratta da te, mi hai trovata nella hall del tuo hotel già la prima sera. Se ti avessi detto che sono la nipote del tuo capo mi avresti cacciata. Non ti ho mentito, ho solo omesso un particolare che per me è irrilevante. Non ci siamo promessi amore eterno e sincerità per la vita, ci siamo solo divertiti e tenuti compagnia per qualche giorno. E se pensi che abbia qualche strano motivo per volerti rovinare la vita, allora sappi che ti sbagli di grosso perché se così fosse l'avrei già fatto. Mi offende pensare che mi reputeri così meschina e squallida, non ho mai considerato la nostra avventura sotto le lenzuola con un secondo fine. Ora che abbiamo chiarito i tuoi dubbi vattene per piacere. Domani mattina andremo in tribunale a presentare i documenti, la sera ceneremo con lo staff e poi sparirò dalla tua splendida vita senza colpo ferire.»

Sospirò sonoramente, trattenere le lacrime era diventato sempre più difficile ma era stoica, non voleva farsi vedere disperata.

«Vattene Bradley, torna a casa.» E chiuse la porta.

Brad non aveva avuto nemmeno il tempo di assimilare, di capire cos'era successo.

Picchiò la mano aperta sulla porta lucida della stanza, chiamandola a gran voce.

Oltre la soglia la ragazza mormorò «Vai a casa» e poi tutto tacque.

Quello che lui non vide fu Beathy che, le spalle appoggiate alla porta, dava sfogo ad un pianto doloroso che le avrebbe insegnato che a 21 anni non si comanda il cuore, non si decide quando innamorarsi. Calde lacrime le rigavano le gote, scendevano dalla punta del naso perfetto e andavano a bagnare la moquette rossa, mentre le gambe cedevano sotto il peso di un giovane cuore in frantumi. Non voleva innamorarsi di lui, doveva essere una storia leggera e spensierata ma si era trasformata, suo malgrado, in un fuoco d'artificio che si animava sotto la pelle.

Ma questo Bradley non l'avrebbe mai saputo.

Uscito dall'hotel, percorse i pochi metri che lo conducevano alla fermata della metro sentendosi ubriaco e incapace di pensare lucidamente. Non sapeva se essere dispiaciuto per come si erano concluse le cose tra loro, se essere felice perché la sua carriera era in salvo o se sentirsi semplicemente una grandissima merda per come aveva trattato quella ragazzina. Quegli occhi gonfi sarebbero stati davvero difficili da dimenticare ma era la situazione nel suo insieme che lo aveva scosso. Non voleva offenderla, farla star male o mortificarla. Si era semplicemente trovato in una situazione scomoda dalla quale aveva difficoltà ad uscire. Le sue avventure erano sempre off limits nel lavoro. Mai nessuna collega, stagista o cliente era finita nel suo letto, almeno finché lavoravano assieme, perché sapeva bene che mescolare sesso e lavoro sarebbe stato un disastro. Con la nipote del suo capo sarebbe stato proprio un suicidio. Però quegli occhi, quei laghi verdi e offuscati dalle lacrime erano stati un colpo basso.

Scese alla Grand Central quando i negozi stavano chiudendo e i pendolari degli uffici ormai erano scemati. Salutò Charly con la loro solita pacca sulla spalla e le domande generiche sulla giornata e si avviò a passo ancora mesto verso l'uscita sulla 42^a strada. Si strinse nel cappotto, era tornato maledettamente freddo, ma forse quel freddo era anche nel suo cuore.

Alzò appena gli occhi dal pavimento per vedere la gracile e anziana signora che con sforzo disumano cercava di spostare un enorme vaso di fiori dentro il suo negozio, quello davanti al quale passava tutti i giorni, prestandoci sempre pochissima attenzione. Faceva parte di quella parte di vita che si guarda e non si vede, si osserva senza notare. Si guardò un attimo intorno e decise che *merda* era già stato abbastanza per quella giornata e che avrebbe potuto cercare di calmare la coscienza che urlava facendo un'opera pia, aiutando quella donna in evidente difficoltà.

«Aspetti, faccio io!»

Appoggiò la mano sulla schiena curva dell'anziana e accompagnò le parole con un sorriso. Lei lo scrutò pensosa e mormorando qualche ringraziamento al cielo o a qualcosa di più profondo si fece da parte, facendogli vedere dove collocare il pesante vaso.

«Va qua, appena fuori dalla cella frigorifera. Tu chi sei giovanotto?»

Eh sì, sentirsi chiamare così lo rincuorava.

«Mi chiamo Bradley Hockler signora» rispose sfilandosi il cappotto e appoggiandolo al bancone del negozio, per avere più libertà di movimento ed evitare di rovinare il prezioso indumento.

«Piacere signor Hockler. Sono Camille. Il cognome ha poca importanza vista la mia età. Camille è più che sufficiente.» Si strinsero la mano, un patto silenzioso ed un sorriso.

Seguì le istruzioni e spostò quell'enorme vaso di chamadorea nel punto indicato, sudando un po'.

Come faceva quell'anziana e scheletrica donna a spostarli ogni giorno da sola?

Nel frattempo lei si spostò vicino ad un tavolino da lavoro e iniziò la sua magia con i fiori.

Camille, le mani raggrinzite dall'artrosi e gli occhiali dalla montatura dorata calati sul naso, procedeva con movimenti rapidi ed esperti nella confezione di un mazzo di fiori. L'ordine in cui li

incastrava tra loro pareva casuale, uno a destra, uno a sinistra, uno in centro, ma più il lavoro prendeva forma, più la consapevolezza che non ci fosse nulla di casuale diventava tangibile, provocando in Bradley una nota di stupore e meraviglia. Gli occhi dell'uomo seguivano quasi esitanti i movimenti rapidi delle anziane mani, tanto che non si accorse subito della presenza che aveva varcato la soglia del negozio. Solo quando la donna alzò la testa dal suo lavoro e lasciò vagare lo sguardo oltre la sua spalla accennando ad un sorriso, percepì la presenza di qualcuno. Ma non gli servì voltarsi per capire di chi si trattasse.

Il respiro gli diventò corto, sembrava che i polmoni avessero scordato il meccanismo naturale di inspirare ed espirare e la saliva si era fermata in gola rifiutandosi di scendere.

Oddio è lei.

La ragazza passò al suo fianco rapida e silenziosa, senza alzare lo sguardo da terra e si precipitò nel retrobottega.

«Ma lei è...» mormorò più a se stesso che all'anziana che continuava imperterrita la sua magia.

Bradley fece per seguire la ragazza ma venne subito bloccato con una mano sul braccio da Camille.

«Mi passi la raffia» gli ordinò, quasi che l'averla aiutata un attimo lo avesse promosso a ruolo di garzone di bottega.

«Questa?» le passò il rotolo di nastro grezzo senza levare lo sguardo dalla porta oltre la quale si era rifugiata la giovane.

«Non ti muovere!» gli intimò.

«Ma lei è....»

Camille rafforzò la presa sul braccio di Bradley e lo guardò per la prima volta negli occhi. Due occhi chiari, offuscati dall'età e dalla fatica, ma estremamente sinceri.

«La conosce?»

Lui scosse la testa, anche se non era la verità. Non tutta almeno. La sensazione che aveva era quella di conoscerla da tanto, forse da sempre.

«Mi ha aiutato qualche giorno fa. Mi ha riportato dei documenti che avevo perso e non ho avuto

modo di ringraziarla. Vorrei farlo ora se posso.... E' sua nipote?» chiese, pensava che la parentela fosse un'opzione probabile.

«Mi ascolti signor Hockler. Lei non è propriamente una ragazza con la quale fare quattro chiacchiere. Le porterò il suo messaggio. Ora la ringrazio davvero dell'aiuto, se non le spiace dovrei chiudere il negozio.»

No no no non si sarebbe fatto cacciare, non ora che aveva la possibilità di conoscerla, di parlarle, di vedere quel volto tanto sognato finalmente da vicino.

Era come se sentisse la necessità di chiudere un cerchio. Anche se non aveva idea di quanto fosse lontano dal riuscirci.

«Vorrei ringraziarla io se non le dispiace. Poi me ne vado....ma ho *bisogno* di parlare con lei. Sì, insomma, è una cosa che *devo* fare.»

Le mani gli sudavano per lo sforzo di trattenersi e non correre nel retrobottega e inseguire quella ragazza. Una forza magnetica lo attirava, Camille lo tratteneva e il suo cuore rischiava l'infarto.

«La prego!»

«Violet non parla» sussurrò l'anziana cercando di farsi sentire solo da lui.

VIOLET

«Violet, si chiama così? Non ci credo, oddio oddio sto impazzendo!»

Si passò nervosamente entrambe le mani sul viso, fino ad arrivare ai capelli e tirarli per la frustrazione, fece un passo indietro, rendendosi poi conto che doveva sembrare un pazzo agli occhi di Camille che lo guardava quasi spaventata. Lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, scosse la testa.

«Non lo so come si chiama. Noi che la conosciamo da un po' l'abbiamo chiamata così. Sa, per via del colore dei suoi occhi.»

Certo, i suoi occhi. Allora non li aveva immaginati, allora erano davvero del colore del fiordaliso. Bradley sembrava sempre più sconvolto per cui Camille continuò nel suo racconto.

«Violet vive qui, nella metro. La sera la ospito nel mio negozio, non le permetto più di dormire là fuori. Mi aiuta a sistemare i vasi e io le offro un pasto e un rifugio per la notte. Però non parla, non so

nulla di lei. So solo che è fragile e non voglio che la sua presenza la spaventi. Faccia il bravo, non la importuni.»

Importunare.

Non riusciva nemmeno a pensare lucidamente. L'aveva cercata per giorni, la sua presenza e il suo ricordo lo avevano tenuto sveglio per notti intere, il tarlo di quel viso si era insinuato nella sua mente tanto da renderlo quasi paranoico e adesso era lì, a pochi passi da lui e non sapeva che fare, come comportarsi.

«Ho bisogno di parlare con lei, Camille la prego!»

L'anziana ci pensò un po'. «Aspetti qui» gli intimò col dito puntato.

L'attesa gli parve eterna, non riusciva a staccare gli occhi da quella porta oltre la quale si celava Violet.

Beathy gli aveva detto che mormorava quel nome anche nel sonno. Era una pazzia, scuoteva la testa nel tentativo di riprendere lucidità ma era tutto inutile. Era assurdo che conoscesse già il suo nome, non aveva nessun senso.

“Ti prego, ti prego, fa che mi lasci parlare con lei”.

Ma quando Camille rispuntò dal retrobottega era sola e scosse la testa.

«Abbia pazienza Bradley. Non sia brusco, non la spaventi, altrimenti rischiamo che sparisca nello stesso modo in cui è arrivata. E io ho soltanto lei. Lei è un basset hound di quasi vent'anni, nient'altro. E' la mia compagnia e il mio aiuto. Venga con me.» E a passo lento si avviarono assieme oltre la porta.

Violet era seduta su una sedia accanto ad un tavolino. C'era un piccolo frigo, di quelli simili alle strutture da campeggio ed un fornellino, altrettanto malandato. Tutto era ordinato e pulito, sebbene l'ambiente non fosse destinato ad essere abitato. Nell'angolo opposto alla piccola stanza c'era un letto ad una piazza, ben rifatto e sistemato, con una coperta blu e una piccola abatjour su un tavolino. Alcune riviste, degli abiti appesi ad un appendiabiti e una porta che probabilmente separava

l'ambiente dal bagno. Nient'altro. Il tutto in meno di 10 metri quadri.

Quell'istinto che invase Bradley di correre da lei, prenderla in braccio e portarla a casa con sé, lontano da quel posto triste e solo, gli fece stringere i pugni a tal punto da rendere le nocche delle sue mani bianche per lo sforzo di non compiere pazzie.

“Piccola creatura non puoi vivere qui!”

Si avvicinò a passi lenti, lei teneva lo sguardo a terra, ostinandosi a guardarsi le scarpe.

«Ciao.»

CAPITOLO CINQUE

-

«Ciao.»

Eccola la sua voce. Da giorni pensava che un uomo così bello, così elegante, così sicuro di sé dovesse avere anche una voce adeguata. E sì, quella era proprio una voce adeguata.

Per la prima volta da mesi aveva voglia di rispondere. Di salutarlo. Di parlare con lui e chiedergli “Chi sei? Da dove vieni? Perché mi cerchi?”

Non aveva scelto appositamente di non parlare. Semplicemente all’inizio era spaventata, intimorita, aveva paura che qualcuno la riconoscesse o che le facesse troppe domande. Quindi non parlare era diventata la soluzione. Se non rispondeva, loro smettevano di chiedere. Semplice.

Lui si accucciò ai suoi piedi, cercando di non invadere il suo spazio vitale, le mani appoggiate alle ginocchia cercando i suoi occhi con lo sguardo.

«Mi chiamo Bradley. Io....io ti volevo ringraziare. Qualche settimana fa hai salvato il mio lavoro di mesi, riconsegnandomi quel documento e io non ti ho nemmeno ringraziata.» Così dicendo si avvicinò ulteriormente e fu allora che nel campo visivo di Violet comparvero le sue scarpe. Scarpe di cuoio, di pregiata fattura, di quelle che, lo sapeva bene, si piantano tra le costole e ti tolgono il fiato.

Fu più forte di lei, si ritrasse e cercò di allontanarlo, senza toccarlo, senza togliere mai lo sguardo da quelle scarpe.

«Calma calma, che succede? Violet, scusami, non volevo spaventarti...»

«Non è colpa sua Bradley. Gliel'avevo detto che si spaventa facilmente, dobbiamo avere pazienza con lei. Nessuno conosce la sua storia, non so nemmeno se capisca quello che le diciamo. Ma io le voglio bene e ora Violet ha bisogno di tranquillità e che lei se ne vada.» Così facendo Camille lo condusse fuori dal negozio, tenendolo saldamente per un braccio, chiuse la porta a chiave e tornò dalla ragazza.

E lui si ritrovò di nuovo, per l'ennesima volta, frastornato e confuso e soprattutto solo. Una solitudine inaspettata, che andava oltre la sua conoscenza.

Non riusciva a capire cosa fosse successo: un attimo prima era calma e timida, l'attimo dopo era spaventata e tremava come una foglia.

Rimase fuori dal negozio ancora per qualche minuto e poi, rassegnato, si avviò verso il suo appartamento. Solo, stanco, incasinato più che mai.

Ma dov'era finita la sua vita senza scossoni? Quella spensierata e senza coinvolgimenti emotivi che gestiva in base alle voglie, senza rimpianti né rimorsi?

«Un altro per favore!»

Non era riuscito a raggiungere il suo appartamento, era troppo confuso, troppo agitato e troppo arrabbiato. E non precisamente in quell'ordine.

Furioso.

Sì, era furioso. Con se stesso principalmente perché non era riuscito a fare nulla per avvicinare Violet, per capire cosa l'avesse spaventata, per mettere fine a quello stato d'animo destabilizzante che pareva non volerlo abbandonare. E poi con Beathy, quello sguardo da bambina che lo aveva fatto sentire in colpa anche se, ne era convinto, colpe non ne aveva.

Era stato chiaro fin dall'inizio. Solo sesso. Solo per il periodo di permanenza a Londra. E invece no, si era presentata nel suo ufficio di New York, col suo sorriso infantile e il suo fisico mozzafiato,

mettendolo in una situazione di imbarazzo incredibile.

«Un altroooooo!» Stavolta urlò, per contrastare il frastuono della gente assiepata attorno al bancone del bar.

«Il bar...dove cazzo sono?» scolò in un solo sorso anche quell'ennesimo whisky, cercando di ignorare il bruciore che sentiva arrivare dritto allo stomaco, visto che non aveva mangiato nulla e alzò immediatamente l'indice della mano destra per chiederne un altro.

«Ehi amico, direi che per stasera può bastare. Vuoi che ti chiami un taxi?»

Il barista, probabilmente un bodyguard fuori servizio o un patito di palestra e steroidi, gli tolse il bicchiere vuoto da sotto il naso e gli indicò con un cenno della testa la porta d'entrata.

«L'ultimo» tentò di chiedere ma l'ammasso di muscoli scosse la testa.

«Stop amico. Se vuoi ti chiamo un taxi e ti spedisco a casa. E' l'unica cosa che avrai ancora da me stasera.» Si girò e continuò a servire gli altri clienti.

A quel punto si trascinò lento giù dallo sgabello, si sforzò di mettere i piedi uno davanti all'altro e si incamminò verso la porta.

«La tua roba!» gli urlò qualcuno. E fu l'ultima cosa che ricordò.

Riaprire gli occhi al mattino fu una delle cose più dolorose che ricordava di aver fatto in vita sua.

«Ma quanto cazzo ho bevuto?» pensò nel momento stesso in cui un ritorno acido gli spappolò l'esofago e una lama affilata gli oltrepassò la testa da destra a sinistra.

Aprì un occhio, poi l'altro, giusto per capire dove si trovasse. Fu sollevato quando si accorse di essere nel suo letto e lo fu doppiamente quando capì di essere solo. Almeno aveva risparmiato quello spettacolo disgustoso a chiunque.

Allungò la mano per prendere il telefono sul comodino e guardare l'ora e fu preso dal panico quando non lo trovò.

«Cazzo!» mormorò tra i dolori.

Con estrema calma si mise a sedere e notò di essere ancora completamente vestito. Scarpe comprese.

Praticamente non era andato a letto, era svenuto sopra le coperte. Si sfilò le scarpe spingendole una contro l'altra e appoggiò i piedi a terra.

Doccia. Aspirina. Acqua.

Aspirina. Aspirina. Aspirina. Poi tutto il resto.

In un attimo tutto gli tornò alla mente.

Beathy. Violet. Il lavoro.

«Cazzo!» Di nuovo!

Frugò nelle tasche della giacca e recuperò il cellulare, miracolosamente ancora vivo. Le 7:50. Ok, poteva farcela.

Si spogliò e si buttò sotto il getto d'acqua fredda, dopo aver buttato giù due pastiglie e si insaponò vigorosamente per togliersi di dosso l'odore di fumo, alcool, vomito che sentiva appiccicato alla pelle.

Non tentò nemmeno di ricordare come e quando fosse tornato a casa, stava già abbastanza male così.

Appena varcò la porta della metro alcuni vaghi ricordi della notte precedente riaffiorarono alla mente, annebbiati, ma per qualche strano motivo inquietanti. Si bloccò sul posto, ignorando la gente che da dietro lo spingeva e gli intimava di levarsi dalle scatole, perché ebbe la sensazione tangibile di aver fatto qualcosa di assolutamente stupido. Assolutamente da idiota.

Incredibilmente sciocco.

No, no, no.

Si passò freneticamente una mano tra i capelli ancora umidi e si avviò verso la fioreria di Camille a passo veloce, a volersi togliere ogni dubbio. Appena svoltò l'angolo della galleria sbiancò.

Eccola lì la prova inconfutabile di quanto fosse ubriaco e sconvolto la sera prima. Di quanto la situazione gli fosse sfuggita di mano e avesse perso completamente la sua razionalità e la sua calma.

Infilato nella porta del negozio c'era un suo biglietto da visita, con tanto di scritta "chiamami" e le sue impronte digitali sparse su tutta la vetrata, segno che ci aveva picchiato contro, bussato,

alitato.... “oddio, chissà cos’altro aveva fatto!”

Quindi non era un incubo. Era davvero tornato alla ricerca di Violet, bussando alla porta chiusa e implorandola di farlo entrare.

Probabilmente l’aveva spaventata ancora di più, aveva oltrepassato ogni limite e si era comportato da pazzo. Tolse immediatamente il biglietto dalla porta e tentò maldestramente di pulire la vetrina dalle sue manate col fazzoletto di stoffa che teneva in tasca.

Si strinse nel caldo cappotto di cashmere color cammello e attese vicino alla porta della fioreria nella speranza che Violet uscisse o che arrivasse Camille per potersi scusare. Doveva rivederla, magari le avrebbe offerto la colazione, magari avrebbero parlato un po’...oppure avrebbe parlato solo lui, non importava. “Parlare è sopravvalutato” pensò mentre cercava di ricordare qualche altro particolare della notte precedente.

CAPITOLO SEI

Inizialmente credeva si trattasse di un sogno, anzi, di uno degli incubi che ancora la perseguitavano, ma poi capì che c'era veramente qualcuno che prendeva a pugni la porta e cercava di entrare. Il respiro le si mozzò in gola e il suo corpo si paralizzò sotto le coperte, incapace di reagire. Come sempre la paura la raggelava. Possibile che Josh avesse scoperto dov'era? Poi improvvisamente, così com'era iniziato, il rumore smise.

Attese ancora qualche minuto, poi si affacciò timidamente alla porta del retrobottega per vedere cosa stesse succedendo. Era Bradley. Era seduto sullo zerbino davanti al negozio e rovistava nelle tasche della giacca e del cappotto in modo goffo e maldestro. Sembrava in preda allo sconforto, si passava nervosamente le mani tra i capelli tentando di metterli dietro le orecchie ma erano ormai indomabili e gli tornavano sempre davanti agli occhi, impedendogli di vedere bene. Cercava qualcosa. Da quel nascondiglio non l'avrebbe scorta, lei era al buio, lui sotto il riflesso delle lampade e a guardarlo bene sembrava decisamente alticcio. Impiegò qualche minuto solo per alzarsi in piedi, facendo leva sulle braccia e appoggiandosi di peso alla maniglia della porta. A quel punto le venne da ridere. Possibile che le facesse pena? Come quella mattina che aveva disseminato i documenti nel corridoio? Era goffo e impacciato.

Con le mani a imbuto attorno agli occhi cercò ancora una volta di guardare dentro il negozio e ancora una volta chiamò il suo nome, bussò alla porta e vi infilò qualcosa, forse un biglietto. A quel punto, con passo traballante e incerto, se ne andò.

E lei tornò al caldo tra le sue coperte, col cuore che inspiegabilmente batteva all'impazzata, ma stavolta non per la paura, non per il terrore di essere scoperta. Però non volle scoprire perché.

Rimase a fissare il soffitto, in attesa che il battito del suo cuore tornasse regolare, che il respiro smettesse di bloccarsi in gola e che le mani cessassero di tremare.

Era ancora scossa dalla sua reazione della sera precedente. Si era comportata da pazza davanti a lui e davanti a Camille. Erano riflessi che ancora non riusciva a controllare, che le scatenavano comportamenti folli di cui poi si vergognava e che le lasciavano la sensazione costante di vivere sul filo del rasoio, sul bordo di un baratro. Bastava poco, a volte, perché tutta la merda che credeva di aver ben sepolto sotto un cumulo di indifferenza, di silenzio, di invisibilità, riaffiorasse e la investisse in pieno, senza darle possibilità di scampo. Come un'onda improvvisa si scagliava su di lei. Nessun preavviso. Un blackout della mente, delle emozioni, della razionalità. Perché poi, quando passava, se ne rendeva conto che tutto era eccessivo, che quelle scarpe non erano quelle di Josh, che Bradley non l'avrebbe mai colpita solo per il gusto di sentire il rumore delle sue ossa incrinare, che ogni bambino che piangeva dentro una carrozzina non era la sua piccola...perché la sua bambina non aveva pianto, lei si era spenta così, come una candela senza ossigeno, senza avere la possibilità di scegliere, di vivere, di essere amata.

Uscì sulla 42^a ed entrò da Pershing square. – **La colazione più buona di New York** - recitava il cartello. Vi si fermava raramente, preferiva fare colazione vicino all'ufficio, con calma. Ordinò tutto il menù. Tutto. Nel dubbio... Si fece mettere il cibo in due buste e tornò di corsa davanti alla fioreria in attesa che una delle due donne aprisse. Sarebbe arrivato tardi in ufficio ma a quel punto non gli importava più. Doveva sistemare quella faccenda, doveva rivedere Violet, scusarsi per la sera precedente e poi avrebbe potuto continuare la sua vita.

Forse.

Perché a quel punto non ne era più tanto sicuro. Averla vista, la sera precedente, in quel piccolo letto di fortuna, con quegli occhi spaventati, con le mani che tremavano come foglie, con lo sguardo fisso alle sue scarpe...

“Le scarpe! Sono state le scarpe a spaventarla!”

Ripensò più volte alla scena vissuta in quel retrobottega e più ci pensava più si rendeva conto che appena Violet aveva visto le sue scarpe si era irrigidita.

“Ok niente scarpe. Anche quelle sono sopravvalutate”.

Passarono solo pochi minuti e vide arrivare Camille, un carico di buste, un ombrello anche se non pioveva e un eccentrico cappotto giallo canarino.

«Buongiorno Camille. Posso aiutarla?» le andò incontro, offrendosi di sfilarle dalle braccia le pesanti borse di carta.

L'anziana signora lo lasciò fare, si lisciò il cappotto e mentre sfilava un enorme mazzo di chiavi dalla borsa levò appena lo sguardo sul suo aiutante.

«Signor Hockler, vedo che prende molto sul serio il suo impiego di garzone di bottega. Sicuro di avere l'abbigliamento adatto?» sentenziò superandolo e avviandosi alla porta del negozio, che aprì con tre pesanti mandate.

«Oh....io veramente....» Bradley diede una rapida occhiata al suo cappotto, alla sua giacca e ai

pantaloni inamidati. Raramente veniva preso in contropiede e lasciato senza parole ma quell'astuta vecchietta c'era riuscita senza battere ciglia.

«Io veramente ho portato la colazione a Violet... se posso....insomma vorrei scusarmi con lei per averla spaventata ieri. Vorrei parlare un po' con lei.» Posò le buste sul bancone da lavoro, mentre la donna andava a togliersi il cappotto e ad accendere le luci. Il profumo che usciva dalle buste della colazione che aveva portato aveva già invaso la stanza, mescolandosi al profumo dei fiori, del muschio e della terra bagnata.

Non stava più nella pelle, voleva andare nel retrobottega, voleva vederla e parlare con lei ma l'anziana sembrava essere lenta ed esasperante di proposito. Gli fece spostare i vasi dalla cella frigo alla vetrina, praticamente il lavoro inverso a quello che aveva fatto la sera precedente, gli fece aprire le tende delle vetrine laterali, gli fece posizionare i cesti coi fiori recisi mentre il collo di Bradley ormai rischiava il colpo di frusta a furia di allungarsi verso il retrobottega.

«Scusi Camille, io vorrei vedere Violet. Posso?» Chiese esasperato, asciugandosi una goccia di sudore dalla fronte, dopo aver guardato per l'ennesima volta l'orologio al polso.

«Certo che può mio caro. Solo che non ho idea di dove sia!»

La fissò attonito.

«Come non sa dov'è? Non dorme nel retrobottega?» Non sapeva se essere arrabbiato, offeso o semplicemente esasperato.

Era da quasi un'ora che spostava vasi, puliva ciotole, dava una mano in tutti i modi aspettando che Violet si facesse vedere e adesso Camille se ne saltava fuori dicendo che non c'era.

«Certo che dorme qui. Ma non è mica in prigione. Quando si alza esce e se ne va. Poi ritorna la sera.»

“Non ci credo, mi ha preso in giro”.

«Quindi non è qui.»

«Direi di no. Però la ringrazio per il suo aiuto Bradley. E se la vedo le dirò che è passato.»

Mormorò qualcosa sulla vetrina sporca, prese straccio e detergente e si mise a pulire.

Durante il viaggio in metro controllò i messaggi in arrivo. Tutti dallo studio. Alle 10 c'era l'appuntamento in tribunale per depositare le carte dell'acquisizione dello studio londinese e lui era impegnato a farsi prendere per i fondelli da una vecchietta tutto pepe.

«Pronto Anna. Avvisa che ho avuto un contrattempo. Sto arrivando.»

«Signor Hockler, l'ho cercata tutta la mattina. Sono andati Richard e la signorina Reed, la nipote del signor Brocker a depositare gli atti in tribunale. Ho detto che stava poco bene ma che avrebbe comunque partecipato alla cena di stasera da Benjamin. Deve passare in ufficio a prendere la signorina Reed alle 18:30. Le prenoto un taxi?»

Lavoro. Cena. Beathy. Taxi.

«No Anna lasci stare, ci penso io. La avverta che la passerò a prendere in ufficio all'orario stabilito. Io sto arrivando.»

«Dimmi che stai scherzando... Dannazione Bradley! Cos'è, un altro modo per punirmi? Almeno potevi avvertirmi, avrei indossato le scarpe da ginnastica!» sbuffò Beathy per l'ennesima volta, cercando di sfilare il tacco quindici dalla grata sulla quale si era infilato.

«Ho anche freddo... Ti odio, sei contento adesso?»

L'uomo tornò sui suoi passi, un mezzo sorriso sulle labbra.

«Non è vero, non mi odi. Tuo zio mi ha detto che dovevo farti vedere i luoghi più suggestivi di New York e io non posso disubbidire al mio capo.»

«Stronzo!»

Bradley si accucciò per aiutarla a liberare il tacco incastrato e non poté non apprezzare lo stacco di pelle nuda che si trovò a sfiorare con le dita, come già aveva fatto tante altre volte, solitamente tra le lenzuola della camera da letto e non nei sotterranei di una metropolitana, sentendo un innato e incontrollabile richiamo primordiale, che scacciò non appena lei lo spinse in malo modo.

«Faccio da sola. Grazie tante! Richard si era proposto di passarmi a prendere e invece io no, stupida, “sono già d’accordo con Bradley, vado con lui”.... grazie mille...davvero!» ringhiò inferocita.

L’uomo sbuffò per l’ennesima volta.

«Non farla tanto lunga, la Grand Central è un luogo che devi per forza visitare.»

Ok, lo sapeva bene che il motivo era un altro, che Beathy visitasse o meno quel luogo era di scarsa rilevanza per lui. Era orario di chiusura e sperava di vedere, almeno di sfuggita, Violet. Chiederle se stesse bene, scusarsi per la sceneggiata della sera precedente. Quello che aveva in mente di fare fin da quella mattina, che aveva avuto in testa per tutto il giorno.

Lui procedeva a passo spedito, Beathy lo seguiva facendo del suo meglio, ticchettando sui tacchi poco adatti all’ambiente, finché non raggiunse la vetrina di Camille e si fermò. Doveva cercare di non farsi vedere dalla famigerata vecchietta o l’avrebbe assoldato per i lavori manuali e quella sera proprio non aveva tempo di fermarsi. Aveva saltato l’incontro in tribunale e si era sorbito 45 minuti di ramanzina da Edward sul fatto che un socio degno di tale nome non dovrebbe mancare un appuntamento così importante in tribunale nemmeno se colto da infarto. Aveva pensato che vista la quantità di alcool ingerita la sera prima non era un’eventualità tutta da scartare ma si era limitato a scusarsi in tutti i modi e a rassicurare big Brocker che la cosa non si sarebbe più ripetuta. Se avesse anche solo ritardato alla cena di quella sera avrebbe potuto dire addio alla possibilità di promozione, anzi, avrebbe probabilmente perso il posto.

Si avvicinò alla vetrina, lo sguardo vagò in ogni direzione ma di Violet nemmeno l’ombra.

«Se pensi di comprarmi dei fiori per farti perdonare sappi che non ti basterà tutto il negozio!»

Beathy lo raggiunse da dietro, aggrappandosi al suo braccio, più per sostenersi e scaldarsi che per un segno di affetto. Ma chi li vide dall’altro lato del corridoio, immobile e silenziosa, non ebbe la stessa impressione.

“Ok, cosa mi aspettavo? Che un uomo del genere non avesse una compagna o una moglie?” Lo sapeva, era logico.

Però c’era rimasta male lo stesso, come se il fatto che lui l’avesse cercata il giorno prima e che le avesse portato la colazione quella mattina, potesse significare qualcosa per uno come lui. Forse lei gli aveva fatto così tanta pena, forse era la buona azione del giorno, quella da segnare sul calendario dei boy scout. Allora cos’era quel peso che le si era formato sullo stomaco? Perché guardarlo così bello ed elegante con quella giovane ragazza attaccata al braccio faceva così male? Non fece a tempo ad allontanarsi perché lui si voltò e i loro sguardi si incrociarono.

Avrebbe voluto scappare, abbassare la testa e sparire così, come faceva sempre, tra quei corridoi che conosceva tanto bene, rifugiarsi nei silenzi che accompagnavano le sue giornate e le sue solitudini. Ma non ce la fece. Rimase inchiodata lì, come rassegnata a mettersi a nudo, richiamata da quegli occhi blu come il mare dentro i quali avrebbe tanto voluto perdersi.

La ragazza al suo fianco continuava a parlargli, sembrava stizzita e lo tirava per la manica del cappotto ma lui non si muoveva, inchiodato al pavimento e al loro incontro di sguardi.

Possibile che anche lui avesse sentito quel richiamo?

Fu lui a muoversi, fece un passo verso di lei, studiando meticolosamente la sua reazione e a quel punto anche la bellissima ed elegante ragazza seguì quella corrente elettrica che pareva essersi sprigionata tra loro e la vide.

«Che c’è Bradley, conosci quella?» commentò storcendo il naso e ancorandosi ancora di più al suo braccio.

Eccola la doccia fredda. “*Quella*”.

Quella era lei. Si voltò e si incamminò verso il lato opposto del corridoio, ignorando lui che la chiamava a gran voce.

“Violet” urlava.

Ma poi, chi era Violet? Chi era lei?

«Allora la conoscevi una Violet! Perché mi hai detto che non sapevi di cosa stessi parlando quando eravamo a Londra?» Beathy lo seguiva come un cagnolino, incespicando nei tacchi e tremando sotto la pioggia sottile.

«Cazzo, per fortuna che dicono che a Londra piove sempre. Da quando sono arrivata non ho fatto che prendere acqua. Allora, chi è?» chiese curiosa, intestardita a non lasciar cadere l'argomento. Bradley la teneva stretta a sé, sotto l'ombrello, cercando di evitare il più possibile le pozzanghere che si facevano man mano sempre più numerose.

«Non lo so. Cioè, non lo sapevo.»

Lei a quel punto si fermò, lo guardò seria.

«Mi prendi in giro? L'hai chiamata e rincorsa come un posseduto dal demonio. Sembravi rapito dagli alieni. Bradley, abbiamo chiarito tempo fa che tra noi non c'è nulla che vada oltre il sesso. Ora nemmeno più quello. Quindi per cortesia, abbi rispetto della mia intelligenza e dimmi che succede. Sono qui con quindici centimetri di tacco, sotto la pioggia, senza calze e con un vestito di seta nel quale sto letteralmente congelando - e tra parentesi domani avrò probabilmente la febbre e tu mi dovrai portare la zuppa di pollo - perché ero convinta che il mio cavaliere dall'armatura lucente mi avrebbe portata al ristorante in taxi al caldo, e invece mi hai trascinato in giro per la metro alla disperata ricerca di lei. E non sognarti nemmeno di dirmi che trovare Violet proprio tra quei corridoi è stata una casualità. Raccontami tutto, me lo devi. Se non altro perché domani forse morirò di polmonite.»

Sorrise e la strinse un po' di più al petto.

«Scusami. Ti ho trascinato in questa storia, non volevo. Però non ti ho mentito, non lo so davvero chi sia.» E continuando la camminata verso la 41^a strada le raccontò tutto, dall'incontro casuale alla metro, quando lei gli aveva restituito il foglio, a quanto quella figura spersa e fragile si fosse insinuata nei suoi pensieri fino a diventarne padrona. E poi Camille, il suo modo materno di proteggerla, di non spingersi troppo in là per non invadere il suo mondo.

Volte di vapore si levavano dalla tazza e l'acqua diventava del classico color ambrato del tè mentre Beathy la mescolava facendo tintinnare il cucchiaino sui bordi.

Dopo la cena Bradley non aveva voluto restare da solo, forse per paura di ripetere il disastro della sera precedente, così aveva chiesto a Beathy di fermarsi a bere qualcosa in un bar, con la promessa di riaccompagnarla poi in hotel in taxi. Basta metropolitane. Almeno per quella giornata.

«Perché lo fai?» le chiese senza alzare gli occhi dalla tazza fumante.

Lei lo guardò con un pallido sorriso.

«Perché faccio cosa?»

«Perché stai qui con me, perché mi ascolti, perché cerchi di capire. Insomma, potresti mandarmi a quel paese senza che io avessi nulla da obiettare e invece sei ancora qui seduta di fronte a me. Ecco, questo...perché?»

Lei finì di strizzare la bustina di Grey tea e la posò sul bordo del piattino, sollevò la tazza e vi soffiò per raffreddarlo un po'. Poi finalmente, dopo un piccolo sorso, riappoggiò la tazza e alzò con noncuranza le spalle.

«Perché no? Bradley, ne abbiamo parlato anche a Londra. Mi sembra che tutto fosse chiaro da subito. Nessuna promessa, né da parte tua né da parte mia. Ora mi trovo coinvolta, anche se marginalmente, in questa storia che ha dell'incredibile. Tu incontri una persona e anche se non la conosci sembra far parte della tua vita fin da prima. Questo è folle, è intrigante, è magico. Non so, forse mi illudo che se la tua storia andrà a lieto fine,

vorrà dire che in parte sarà anche un po' merito mio, che anch'io prima o poi incontrerò qualcuno che sarà la mia parte mancante. Non lo so perché, forse perché sono una piccola sognatrice.»

Riprese in mano la tazza e sorseggiò il caldo infuso, mentre Bradley, dall'altra parte del tavolo la guardava senza battere ciglio.

«Credi che dovrei cercare di dimenticarla?» chiese.

«Sei pazzo?? No no, tu devi andare a fondo in questa cosa. Cercare di capire cos'è che ti spinge verso di lei, cos'è che ti domina la mente e i pensieri. Magari se ci passi qualche ora assieme scopri che tutto si placa, che avevi solo bisogno di ringraziarla e stringerle la mano. Allora continuerai la tua vita come prima. Se invece scopri che i tuoi sentimenti sono diversi, che ti coinvolgono davvero, allora cercherai di conquistare la sua fiducia, di conquistare lei.»

«E se lei non mi volesse?» sussurrò timoroso e quasi spaventato dalla sola idea.

La donna sorrise e incrociò le braccia al petto, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Allora farai come tutti noi comuni mortali: ti rassegherai a ricevere la tua prima delusione d'amore!»

«Rassegnarmi non è tra le opzioni.»

«A volte non è un'opzione, ma una scelta obbligata. Bradley, se lei non ti vuole non puoi costringerla a stare con te. Non stiamo parlando di una situazione normale in cui tu la inviti a cena e lei accetta. Stiamo parlando di una persona che ha oggettivamente dei seri problemi di cui tu non sai nulla. E di cui lei non parla. Anzi, a dirla tutta non sai nemmeno se parla, se ti capisce. Non puoi fare affidamento sul tuo fascino. Credo che in questo caso non ti basterà.»

Sospirò, pensieroso.

«Credi che dovrei lasciar perdere? Credi che non sarei capace di gestire la situazione?»

«Credo che per una volta dovresti seguire il tuo cuore, non la tua ragione. Smettila di fare l'avvocato analizzando i pro e i contro, non è una transazione, non è una causa in cui valuti benefici e danni. Stiamo parlando di come ti senti e di quello che provi. Affronta la situazione, al di là del bene e del male, poi vedrai il da farsi. Non tutto nella vita può essere programmato.»

CAPITOLO SETTE

–

La mattina successiva si alzò prestissimo, dopo una notte praticamente insonne. Si lavò e uscì di tutta fretta, richiudendo la porta alle sue spalle, guardandosi attorno sospettosa, con la paura che lui la raggiungesse. “Ma poi perché? C’era quella ragazza con lui, perché avrebbe dovuto cercarla?” Quel pensiero le strinse inspiegabilmente lo stomaco, costringendola a deglutire rumorosamente. Uscì dalla galleria e respirò la fresca aria mattutina. Aveva finalmente smesso di piovere e un tiepido sole primaverile faceva capolino tra gli alti grattacieli che la circondavano, facendola sentire ancora più piccola e provocandole un brivido di vertigine. Si incamminò verso la 5^a strada, gli occhi bassi, il cappuccio calato sulla fronte. Prese un caffè al volo e si fermò solo quando, dopo aver svoltato sulla Madison, raggiunse l’enorme struttura della chiesa di St Patrizio. Oltrepassò l’enorme portone che sembrava aperto in attesa delle anime perse come lei e si sedette silenziosa in un angolo defilato, come faceva tutte le volte che aveva bisogno di silenzio. Vi si recava al mattino, quando le orde di turisti non avevano ancora iniziato le visite guidate o la sera, poco prima della chiusura. Non era mai stata una cattolica praticante ma trovava in quel luogo carico di spiritualità il suo rifugio ristoratore, una carica di pace di cui sentiva spesso la viscerale necessità.

«Era da un po’ che non ti vedevo. Iniziavo a preoccuparmi.»

L’anziano presbitero le si sedette a fianco, dopo un inchino rivolto all’altare, e lei sentì subito il suo classico odore misto di naftalina e incenso. Vecchi ricordi le tornarono alla mente ma li scacciò con rabbia, prima che riaprissero vecchie ferite mai definitivamente chiuse.

«Come stai Padre Paul?» chiese guardando le anziane mani strette a sgranare il rosario, in un gesto continuo e ritmico.

«Sto come tutti i vecchi, mi lamento dei miei acciacchi ma sono felice di essere vivo anche oggi. E tu come stai?»

Rispose con una lieve alzata di spalle, forse un po' irriverente ma sincera.

«Hai pensato a quello che ti ho detto? Al fatto di contattare la tua famiglia?»

Smise di sgranare il consunto rosario e prese la mano della ragazza tra la sua, ossa contro ossa, una stretta fraterna per costringerla a guardarlo in faccia.

«Angela non puoi continuare a scappare, non puoi nasconderti per sempre. La tua famiglia ti starà sicuramente cercando, sarà in pena per te. Pensa a quanto staranno soffrendo.»

«No Padre Paul, loro mi odiano. Me l'hanno detto quando me ne sono andata. Mi hanno detto che se avessi sposato Josh, loro per me sarebbero morti. Se tornassi mi caccerebbero e mi ritroverei tra gli artigli di mio marito. E lui....lui.... No! Padre Paul, non posso.»

L'anziano prete si limitò a intensificare la stretta di mano, senza aggiungere altro. Restarono in silenzio, così, per quasi un'ora. Lui a sgranare il suo rosario, lei a guardare il gioco di luce delle candele, persa nei suoi pensieri, finché non iniziò ad arrivare il primo gruppo di fedeli per la messa del mattino. Si salutarono in fretta e lei tornò sui suoi passi, dirigendosi verso il negozio di Camille per aiutarla a sistemare prima dell'apertura.

Dopo aver dormito poco e male – com’era prevedibile – decise di portare a termine quello che aveva tentato di fare la mattina precedente. Sarebbe andato al negozio, avrebbe parlato con Violet, le avrebbe portato la colazione per scusarsi e ringraziarla e così avrebbe potuto riprendere la sua vita di sempre. Era ottimista, lo sapeva già anche lui. Era consapevole che parlare qualche minuto con lei e offrirle dei pancake non sarebbe bastato per togliersi quegli occhi color ametista dalla testa, ma ci avrebbe provato. Come aveva detto Beathy la sera precedente, doveva andare in fondo a quella storia, seguire l’istinto.

Bussò alla porta del negozio sentendo inspiegabilmente un nodo d’ansia che cresceva in gola e attese. Le mani sudavano, le lisciò sui pantaloni abbassando lo sguardo.

Le scarpe.

Oddio doveva togliersi le scarpe.

Posò la borsa con la colazione e si chinò per slacciare la scarpe di cuoio e le posizionò in modo ordinato al lato dello zerbino con la scritta *welcome*. Stava per bussare di nuovo quando una voce conosciuta lo sorprese da dietro facendolo sobbalzare.

«Signor Hockler, oggi ha deciso di lavorare scalzo?» Camille attese che Bradley si spostasse di lato per aprire la porta.

«No Camille. Sono venuto a portare la colazione a Violet.»

Dopo aver appoggiato borsa e cappotto, lei lo invitò con un gesto della mano ad entrare.

«Questo ancora non spiega perché si è tolto le scarpe.»

Scosse la testa. Quella donna lo spiazzava sempre.

«Mi è sembrato che quella sera Violet si sia spaventata quando ha visto le mie scarpe. Quindi ho deciso di toglierle. Per non intimorirla. Oggi lei c’è?» chiese speranzoso.

Camille alzò il dito indice per far segno di attendere e si recò nel retrobottega per controllare.

Quando ritornò scosse la testa.

«Mi dispiace, è già uscita.» Ma vista la delusione sul viso di Bradley aggiunse «però dovrebbe

tornare perché mi aiuta a sistemare il negozio prima dell'apertura. La aspetti se vuole.»

«Grazie» mormorò con un sorriso, iniziando a sfilarsi la giacca per mettersi al lavoro.

Non fece a tempo ad appendere la giacca al gancio dietro la porta che la sentì arrivare. Non perché lei avesse fatto rumore. Non perché avesse parlato. Nemmeno perché l'avesse vista. Semplicemente ne avvertì la presenza. Come la prima volta. Era una sensazione strana, difficile da spiegare, forse impossibile. Sembrava che l'ossigeno nella stanza si fosse rarefatto o che le pareti si fossero ristrette. Uno strano formicolio sulla pelle, il battito del cuore accelerato. Un'immotivata agitazione. Camille le andò incontro, la salutò amorevolmente, bofonchiò qualcosa su un giornale da andare a ritirare e uscì, lasciandoli soli, ai due lati opposti del negozio. Sembravano dei duellanti nel Far West, sotto il sol leone, pronti a sparare, nessuno dei due si decideva a mettere mano alla pistola, a muoversi per primo.

«Violet» Bradley fece un passo verso di lei, indicando la borsa con la colazione.

«Violet, ti ho portato la colazione. Volevo scusarmi per averti spaventato qualche notte fa. Non ricordo precisamente cos'ho fatto, di certo non sono stato un gentiluomo e credo di essermi comportato da perfetto idiota e di averti importunata. Ero un po' alticcio...forse più che alticcio. Direi decisamente sbronzo. Avevo avuto una brutta giornata e l'ho conclusa nel modo peggiore venendo qua a spaventarti. Inoltre ti dovevo ancora ringraziare per quella mattina in cui mi hai riconsegnato il foglio. Ricordi? Mi hai salvato. Avevo una riunione importante, ero in ritardo e tu sei stata così gentile.»

Lei rimase ferma al suo posto, congelata, sembrava non riuscisse nemmeno a battere le palpebre. Le ciglia lunghe e chiare, aperte a ventaglio su gioielli cristallini.

«Se ti va un caffè, un pancake, sono ancora caldi. Te li appoggio sul tavolo della cucina» disse indicando il retrobottega.

Era talmente teso che le parole uscivano a fatica, la parlantina da avvocato era inspiegabilmente scomparsa assieme alla sua innata disinvoltura.

«Mi piacerebbe, se ti va, portarti al bar e fare colazione qualche volta. O magari potremo cenare

assieme. Insomma.... se ti va.» Continuava a contorcersi le mani, un quindicenne alla prima cotta avrebbe fatto di meglio. E lei continuava a guardarlo impietrita, seguendo ogni suo movimento, senza lasciar trasparire nessuna emozione, senza permettergli di intuire nulla. Aveva capito? Forse era sorda? In quel caso avrebbe dovuto documentarsi; quanto difficile poteva mai essere il linguaggio dei segni? Boh!

Fin quando quei favolosi occhi lilla non scesero sui suoi piedi, li studiarono per una frazione di secondo per poi tornare al suo viso, in uno sguardo interrogativo, le sopracciglia leggermente arruffate.

«Niente scarpe. Odio le scarpe.» Si affrettò a dire.

Lei sembrò inizialmente sorpresa ma poi accennò ad un sorriso. Sì, un sorriso.

Un piccolo, leggero, dolcissimo sorriso.

“Ha capito” pensò con un pizzico di ottimismo.

«Beh allora io ti lascio alla tua colazione. Io devo andare al lavoro ed è meglio che non mi faccia trovare qui da Camille quando torna altrimenti non mi lascerà scampo. Io...io sono felice di averti finalmente potuta ringraziare.» Si avvicinò di un altro passo, quanto bastava per sentire il profumo della sua pelle, dei suoi capelli e il calore della sua presenza che, se possibile, lo scombussolò ancora di più, e infine le sfiorò una mano. Le dita erano pallide e calde, morbide come le aveva immaginate. Avrebbe voluto prendere quella mano e stringerla al petto, baciarne il palmo e la nocche ad una ad una ma si fece violenza e la lasciò andare dopo una breve stretta.

«E' stato bello conoscerti finalmente» mormorò deglutendo a fatica. Come se lasciare andare quella mano delicata gli costasse uno sforzo immenso, come se staccarsi da lei, dopo averla finalmente incontrata, andasse contro ogni legge della natura umana. E in quel momento capì che no, non avrebbe potuto ringraziarla e tornare alla sua vita di prima, voltare pagina e dimenticare quelle emozioni. No, non era possibile. Uscì dal negozio con la consapevolezza che tutto era cambiato.

Non avrebbe mai pensato di ritrovarlo in negozio, non quella mattina, non dopo che la sera precedente gli aveva voltato la schiena e lo aveva lasciato là, a invocare il suo nome tra i passanti. E ancor meno che lo avrebbe trovato impacciato, timido e timoroso, con quel sacchetto stropicciato tra le mani. Inoltre era scalzo.

“Mio dio era scalzo, si era tolto le scarpe per lei!”

Al solo pensiero lo stomaco si contorceva e le guance diventavano inspiegabilmente rosse, accompagnate da un sorriso ebete.

Sfilò dal sacchetto il caffè e lo sorseggiò, spulciando il pancake con lo sguardo perso nel vuoto. Perché le aveva fatto quella gentilezza? Perché un uomo del genere aveva perso del tempo per lei, comprandole la colazione per due mattine di fila, avendo l'accortezza di levarsi le scarpe perché aveva capito che lei ne era spaventata? Sapeva di non dover fantasticare, la vita era stata abbastanza convincente con lei da farle capire nel modo più doloroso possibile che non si scherza, che nulla è facile, che le favole non esistono ma non riusciva a farlo capire al suo cuore, che continuava a fare le capriole, a sperare che ci fosse ancora qualcosa di buono anche per lei.

Non si accorse subito dell'arrivo di Camille. Quando l'anziana le toccò la spalla e la riportò alla realtà, nei suoi occhi c'era un luccichio che non appariva più da tempo infinito. Forse era speranza. Aiutò la vecchia amica a sistemare il negozio, ascoltandola in silenzio, come sempre faceva, mentre le raccontava di come Onassis le avesse riportato in cucina un uccellino morto e pretendesse di tenerlo nella sua cuccia per giocarci, di come avesse dovuto distrarlo con dei croccantini per poter dare a quel piccolo pennuto una degna sepoltura tra gli oleandri del giardino. Ma a lei arrivavano solo dei mozziconi di frasi, un racconto a tratti confuso perché la sua mente era incapace di seguire il senso logico dei discorsi, troppo distratta dai pensieri mattutini, dagli eventi che avevano messo sottosopra la sua piatta ed anonima esistenza.

«Perché ho la sensazione che tu non mi stia ad ascoltare? Direi che tutto ha a che fare col caffè che stavi sorseggiando quando sono arrivata e con l'uomo che te l'ha portato anche stamattina vero?»

Camille non poté non notare il rossore sulle guance scavate della giovane ma come sempre finse indifferenza e si recò nel retrobottega a lavarsi le mani, nascondendo un sorriso beffardo. Aveva capito anche stavolta, come già aveva avuto modo di notare da quei piccoli segnali, che Violet non era sorda, non era straniera come molti pensavano; aveva solo scelto di prendersi una pausa dal mondo, di staccarsi da tutto e da tutti, evitando di dare spiegazioni inutili. Aveva scelto di non parlare e di non ascoltare perché il rumore del dolore che aveva dentro sovrastava tutto, perché qualsiasi parola non sarebbe servita a guarire le ferite della sua anima e aveva scelto di chiudere le porte al mondo, così che il mondo smettesse di ferirla. Ma forse quell'uomo grande, dai capelli troppo lunghi e dai vestiti eleganti, dalla grande sensibilità e dagli occhi blu come il mare aveva scalfito una piccola crepa nel grande muro di silenzio. O almeno così sperava Camille.

CAPITOLO OTTO

–

Un mare di lavoro arretrato, la corrispondenza di una settimana che giaceva sulla scrivania, i rapporti della trasferta londinese da finire e il telefono che non la smetteva di suonare lo aiutarono a staccare un po' il pensiero da Violet, almeno quel tanto che bastava per non impazzire.

«Toc toc» mimò Richard entrando nel suo ufficio. La porta era aperta perché per tutta la mattina aveva fatto avanti e indietro come un fattorino tra la sua scrivania, quella di Edward e l'ufficio di Anna, nel tentativo di metter un po' di ordine in quello che gli sembrava un inferno di scartoffie. L'amico si accomodò, anzi, si stravaccò sulla sedia di fronte alla sua scrivania, i piedi accavallati e allungati davanti a lui e iniziò a giocare col suo tagliacarte, innervosendo ulteriormente il suo già fragile equilibrio.

«Si può sapere che diavolo vuoi? Se non ti fosse abbastanza chiaro HO - DA - FARE» disse enfatizzando le ultime parole nella speranza di levarselo di torno. Speranza del tutto vana, visto che il collega passò senza fare una piega dal tagliacarte alla cucitrice, continuando a portare scompiglio sulla sua scrivania.

A quel punto gli si parò davanti e gli sfilò l'arnese dalle mani.

«Dimmi che vuoi e togliti di torno. Come puoi vedere oggi non è giornata.»

«Allora. Tu e Beathy....»

Bradley tornò a sedersi sulla sua sedia girevole, fingendo la massima indifferenza ma sentiva il fiato farsi corto e il cuore – ne era sicuro – aveva perso un colpo.

«Io e Beathy cosa?» lo spronò con tutta la naturalezza possibile.

«Tra due giorni parte, torna a Londra e volevo invitarla a cena. Ma se tra voi c'è qualcosa, se è già

merce tua allora mi tiro indietro. Ecco tutto. Chiedevo solo.»

“Merce tua”

«Sempre molto raffinato! No, Beathy non è “merce mia” ma credo sia abbastanza intelligente da starti alla larga. Che cazzo di problemi hai con le donne? Ti sembra possibile definirle “merce” ?»
A quel punto aveva intuito che Richard non sapesse nulla di lui e Beathy e si rilassò, ma gli dava comunque fastidio che la facesse cadere nella sua rete: il solo pensiero di saperla tra le sue braccia gli rivoltava lo stomaco.

«Disse quello che si scopava le stagiste degli studi avversari nei bagni del tribunale!»

«E’ successo solo una volta.... due forse...» tentò di giustificarsi.

«Io almeno non mi formalizzo. Sono merce di scambio. Io pago da bere, a volte una cena e loro aprono le gambe. Punto. Nella vita è tutto un dare e avere. Una transazione. Non farmi la morale, non mi sembri nella posizione adatta. O forse è perché parliamo della nipotina del capo che la cosa ti infastidisce? Credimi, se potessi averla a gambe aperte sotto di te non ti interesserebbe niente del suo albero genealogico.»

«Togliti dalle palle.»

«Quindi via libera?» chiese alzandosi dalla sedia.

«Fuori!» urlò indicandogli la porta.

Richard uscì ridendo, mentre a Bradley montava una nausea che sicuramente non era da attribuire al pranzo fugace. Beathy con Richard proprio no!

Ci pensò un bel po’, camminò avanti e indietro per l’ufficio col cellulare tra le mani, fece il numero almeno cento volte e poi lo cancellò altrettante volte, finché alla fine si decise a premere il tasto verde.

Ok, era consapevole di sembrare ipocrita, falso e infame. Anzi, non lo sembrava, lo era proprio, ma Richard che metteva le mani su Beathy proprio no.

La chiamò e la invitò a cena per quella sera. Doveva parlarle, metterla in guardia sul suo amico. In

fin dei conti non era molto meglio di lui. Ma cazzo Richard si era scopato anche la moglie di Davenport, un loro collega! E quello era contro ogni regola morale non scritta. Quello lo rendeva peggiore, uno scalino più in basso. Ecco, le avrebbe detto questo. Inoltre voleva salutarla, ringraziarla per la sua riservatezza, per averlo ascoltato quando era confuso e disorientato e augurarle tutto il bene che meritava.

Si sentiva così confusa, felice, disorientata, che non era riuscita a trovare pace per un solo attimo tutto il giorno. Dopo aver aiutato Camille, aveva raggiunto quel suo angolino distante, quello da cui vedeva ma non era vista – o almeno così sperava – ma anche lì non riusciva a fare quello che faceva di solito: chiudere gli occhi, chiudere fuori il mondo ed estraniarsi da tutto.

Aveva deciso così di andare in biblioteca, cosa che di solito faceva il sabato mattina, quando c'era poca gente. Amava leggere da sempre, da quando era piccola. Il suo sogno, infranto quando aveva deciso di sposarsi, era sempre stato quello di insegnare in una scuola elementare; sognava, dopo il college, di frequentare un corso per specializzarsi nell'accompagnamento dei bambini con problemi di apprendimento, quelli definiti DSA. Sogno naufragato tristemente assieme al resto della sua misera esistenza quando il *mostro* aveva deciso che lei non sarebbe più stata una persona con tanto di desideri e aspettative ma bensì un oggetto al suo servizio e ai suoi comandi. Unico grande scoglio, quando aveva deciso di recarsi per la prima volta nella grande biblioteca pubblica di N Y, era stata la questione burocratica. Infatti, per entrare, bisognava munirsi di tessera e per ottenerla bisognava registrarsi esibendo i documenti. Cosa che lei non aveva. I suoi, quelli con i suoi dati, quelli che le ricordavano la sua vecchia vita, li aveva gettati da un autobus in corsa, nel mezzo del deserto, durante il suo viaggio della speranza – o della paura – a seconda dei punti di vista. Tanto lo sapeva che comunque fossero andate le cose lei non sarebbe più stata quella persona, quella donna era morta assieme alla sua piccola creatura su quel freddo lettino d'acciaio nei sotterranei di un ospedale di Brighton.

Era stata Carmen, la proprietaria dell'edicola, a darle con noncuranza la sua tessera plastificata.

«Tieni, a me non serve» le aveva detto una mattina, porgendogliela assieme ad una rivista di moda. «Magari prima o poi ti stanchi di sfogliare queste schifezze e ti vai a cercare qualcosa di più serio da leggere. Magari nella tua lingua. Mi capisci!!!!!!?»

Chissà perché, era convinta che trascinare le ultime lettere delle parole rendesse tutto più comprensibile. Questo non l'aveva ancora capito, ma gliela rendeva tanto simpatica. Parlava con un

forte accento italiano, nonostante si fosse trasferita a New York ormai da quasi vent'anni e anche lei, come quasi tutti i negozianti del posto, avevano un occhio di riguardo nei confronti di Violet.

Si posizionò davanti ad uno dei computer e iniziò col mouse a sfogliare i soliti quotidiani britannici, come sempre faceva. Da quando aveva iniziato a frequentare la biblioteca aveva preso l'abitudine di controllare i giornali inglesi, cercando notizie che potessero riguardare lei o Josh. Nei primi tempi le era capitato di vedere qualche trafiletto, quattro righe, che ricordavano "lo strazio del marito che ancora non trovava pace dopo la scomparsa della moglie". Si ipotizzava l'allontanamento volontario per cui nessun fascicolo era stato aperto a carico di qualcuno. Nessuna ipotesi di reato. Nessun accenno alla morte della loro bambina. La loro piccola creatura non era mai esistita. Poi improvvisamente tutto tacque. Niente più accenni alla sua scomparsa, nessun articolo che parlasse di lei.

Fece scorrere le pagine di cronaca e non notò niente che attirasse la sua attenzione, anche dal motore di ricerca non emerse nulla. Meglio così. Passò quindi alla cronaca generale e improvvisamente un'immagine la colpì diretta allo stomaco come un treno merci, bloccandola a fissare lo schermo davanti a lei. Trattenne il respiro.

C'era lui, Bradley, in tutto il suo splendore che campeggiava in una foto tra la cronaca finanziaria. Lesse rapidamente l'articolo e capì che lo studio legale in cui lavorava si era esteso acquisendo un altro studio nel centro di Londra.

Quindi Bradley era un avvocato.

Nell'immagine aveva l'aria concentrata, era contornato da personaggi seriosi, giacca cravatta e nemmeno l'ombra di un sorriso. Ma nell'angolo della foto c'era lei, la giovane bellissima brunetta che si era attaccata al suo braccio con fare possessivo qualche sera prima nella metro. Un sospiro pesante le uscì dalle labbra, incapace di trattenerlo.

Quindi era la sua compagna, la sua donna, e lo seguiva anche quando si spostava per lavoro. Fu una doccia fredda, tutto l'ottimismo e il pizzico di felicità che le sembrava avessero illuminato la sua

giornata fino a quel momento, improvvisamente si spensero. Perché passare da lei quella mattina, perché farle credere di essere interessato a lei...l'aveva addirittura invitata a cena! Magari la sua ragazza lo aspettava a casa, l'aveva lasciata tra le lenzuola calde mentre andava a prendere il caffè per la sfigata che vive nel retrobottega!

«Sono proprio una stupida!» mormorò spegnendo il computer e ricacciando il groppo che le si era formato in gola.

Quando uscì in strada il sole non le sembrò più così caldo, le mani erano fredde e le infilò in tasca. Si avviò verso la chiesa di St Patrizio. Aveva bisogno di parlare con qualcuno, aveva bisogno di sfogarsi.

Come sempre padre Paul fece la sua parte, da bravo pastore. La invitò a pranzo alla mensa dei poveri e quando finirono di rassettare il refettorio e la cucina la ascoltò in silenzio e la lasciò parlare, finché non le sembrò che la ragazza avesse finito.

«Può essere che tu abbia ragione Angela, che questo uomo si diverta a travestirsi da brava persona e gli piaccia illudere la gente per puro spirito di cattiveria. Oppure può essere che tu abbia tratto delle conclusioni sbagliate e che lui sia veramente interessato a conoscerti e a portarti a cena. Qualcuno dice che a pensare male non si sbaglia mai ma io dico che l'animo umano è spesso migliore di quanto pensiamo. Credo che nessuno abbia obbligato quest'uomo ad avvicinarsi a te, a cercarti più volte e a trattarti con estrema gentilezza. Certi atteggiamenti non si studiano, o si hanno o non si hanno.»

Quando si avviò per tornare verso la stazione della metro le sembrava di essere ancora più confusa di prima, aveva iniziato di nuovo a piovere ma lei non se ne preoccupò, si strinse nel giaccone e lasciò che l'acqua le bagnasse il viso nella speranza che lavasse anche i suoi pensieri confusi. Ferma sotto lo scrosciare intenso della pioggia sperava che la pioggia cancellasse i suoi dubbi, che le togliesse dalla testa il tarlo di quell'uomo così distante dal suo mondo e così impossibile per mille

motivi che la stava solo destabilizzando. Avrebbe trovato la sua strada prima o poi, avrebbe intrapreso un cammino verso un barlume di serenità ma non l'avrebbe di certo trovata se si fosse lasciata tentare da una falena così irraggiungibile. Doveva scrollarsi di dosso quel turbinio di emozioni, il fremito che il solo pensarlo le faceva migrare le farfalle dallo stomaco alla testa rendendola un'adolescente insulsa. Doveva tornare coi piedi per terra, riprendere in mano quello scampolo di vita che le era rimasta e trovare la forza per ripartire da lì.

«Violet!»

Inizialmente non si voltò, non era abituata a sentirsi chiamare a gran voce, nessuno la conosceva al di fuori delle mura della metro.

«Violet aspettami, ti prego!»

Poi una mano la prese per un gomito e la costrinse a fermarsi.

Tutt'attorno il traffico continuava a scorrere, i pedoni passavano accanto con indifferenza mentre loro restavano fermi sotto la pioggia cadente, a guardarsi, senza parlare.

Stava aspettando Beathy fuori dal ristorante, sotto la pensilina, nel tentativo di ripararsi dal diluvio che si stava abbattendo sulla città.

“Ovvio che poi dice che a New York piove più che a Londra!” pensò mentre tentava di scrollarsi dal trench la pioggia presa durante il tragitto dalla metro al ristorante, un breve tratto che bastò ad inzupparlo da capo a piedi visto che come sempre, quando serviva, era senza ombrello, quando sbuffando alzò gli occhi e la vide. Una visione. Ferma dall'altra parte della strada, le braccia strette attorno alla vita per stringersi la solita giacca un po' logora e fradicia e il viso rivolto in alto a prendersi tutta l'acqua che quel cielo arrabbiato aveva deciso di rovesciare sul mondo, quasi ad abbeverarsi di pioggia. Si aspettava che da un momento all'altro tirasse fuori la lingua per bere le gocce. Sembrava una bambina. Rimase ammutolito a guardarla, una fantasia d'altri tempi, come un gioco che lo riportò indietro negli anni. La capacità di quella ragazza di fermare il corso del tempo, di fargli dimenticare un come e un perché, dov'era e cosa stesse facendo. Attraversò la strada di corsa, infischandosene delle auto, dei tassisti che gli inveivano contro, chiamandola a gran voce, anche se lei non si mosse di un solo millimetro, persa nei suoi pensieri, nel suo gioco tenero. Forse era una pazza, forse però lo era più lui che ne era follemente attratto.

Appena la raggiunse le sfiorò un braccio, stando attento a non spaventarla, solo per attirare la sua attenzione.

Lei abbassò appena lo sguardo e i loro occhi si fissarono, gli uni in quelli dell'altra. Un intreccio che bloccò come sempre il naturale trascorrere del tempo.

La pioggia scendeva imperterrita e sulle sue lunghe ciglia le gocce fredde e cristalline si fermavano per brevi attimi a formare una corolla di perle per poi scendere sulle pallide guance.

Bradley le spostò una ciocca di capelli fradici dal viso e inaspettatamente, con movimenti lenti e calcolati, lei fece altrettanto con lui; avvicinò la mano al suo viso e prese quel ciuffo ribelle che

cadeva sulla sua fronte e glielo spostò di lato, sfiorandolo leggermente, con la grazia di un batter d'ali. Uno specchio di gesta dolci e mute, senza interrompere lo sguardo. Inaspettato quanto desiderato, quel contatto valeva più di mille parole, come se essersi rincorsi e cercati li avesse resi due calamite che dai poli opposti si cercano e si attraggono, nonostante tutto, nonostante le differenze e le difficoltà. Toccarsi, guardarsi, rendeva più sottile quel confine tra i loro due mondi.

«Vieni con me, ripariamoci da questo diluvio.» Le prese la mano e intrecciò le loro dita, cercando di non forzare quell'incastro che sembrava straordinariamente perfetto, una plastilina modellata per unirsi in una forma geometrica inscindibile, due molecole in simbiosi. Lei sorrise. Non un lieve accenno di labbra, non un'increspatura leggera ma un vero e proprio sorriso. Abbassò per una frazione di secondo lo sguardo sulle loro mani e sorrise. Si avviarono così, le mani intrecciate e gli sguardi fusi, verso il vicino passaggio pedonale, diretti non si sa dove, verso un taxi che li avrebbe portati al riparo da quel cielo che non sembrava più così cattivo, al riparo da quella giornata che improvvisamente gli sembrava così bella, così giusta.

Un attimo, un piede in una pozzanghera, la testa persa e frastornata da quell'istante di sublime beatitudine, gli occhi incastrati in quelli di lei e quell'auto proprio non la vide. Ne percepì la presenza a qualche centimetro dal fianco, giusto il tempo istintivo di afferrare Violet, sollevarla di peso e trascinarla con sé qualche metro più in là, sopra un'auto in sosta, sul quale cofano planarono non proprio dolcemente. Brad fece di tutto per cadere di schiena, facendo in modo di trascinare il corpo di lei sopra il suo per attutire maggiormente il colpo, col risultato di trovarsi semi sdraiato con il volto al cielo, sempre sotto la pioggia battente e con il dolce peso di Violet adagiato sul petto. Il respiro corto, il battito accelerato, l'adrenalina che non gli permetteva nemmeno di sentire il dolore fisico, se mai ce ne fosse stato.

La strinse ancora di più a sé, petto contro petto, guancia contro guancia, respiro contro respiro. Anche lei era spaventata, lo intuiva dal rigido contrarsi della respirazione e dalle mani che tremavano. Non si mossero per alcuni interminabili attimi, lui con gli occhi chiusi assaporava ogni

istante di quell'inaspettato contatto. Il caldo fiato di Violet gli riscaldava la guancia, lo sentiva nell'orecchio, irregolare, tremante. «Grazie.»

Solo una parola. Una parola che avrebbe cambiato tutto. Che avrebbe significato così tanto per loro.

“Cazzo lo sapevo!”

“*Grazie*”, aveva detto “*grazie*”. Non lo aveva immaginato. C’era gente attorno a loro, alcuni passanti erano accorsi per prestare soccorso e per sincerarsi delle loro condizioni, ma quelle sei lettere erano uscite candide e sincere dalla sua bocca.

Bradley le afferrò il viso con entrambe le mani, la pioggia continuava rabbiosa a investirli come una fredda doccia, la guardò dritta negli occhi.

«Stai bene?»

Lei annuì.

Si risollevarono e si ripresero per mano, come fosse la cosa più naturale al mondo, come se non avessero fatto altro per tutta la vita.

Fermò un taxi e la fece salire a bordo senza mai staccare le loro mani, forse per paura che cambiasse idea, lasciandola scivolare sulla fredda pelle del rivestimento del sedile ma attirandola subito dopo verso di sé. Non molto, ma quel tanto che bastava da permettere un lieve contatto tra le loro gambe, tra i loro abiti completamente fradici e freddi, per non porre fine a quella piccola magia che si era creata tra loro.

Scesero di fronte all'imponente stabile in cui viveva lui e per prima cosa cercò le chiavi nelle tasche del trench per entrare il prima possibile. Le labbra di Violet iniziavano ad essere ormai blu per il freddo e anche lui sentiva la pelle ormai inzuppata fino alle ossa. Quando misero piede nell'atrio dai lucidi pavimenti di marmo si avviarono agli ascensori e la loro attenzione fu subito attirata dalle scarpe di cuoio di Bradley che, zuppe di acqua, emettevano uno squittio simile a quello di un piccolo palmipede.

“Squat squat” era davvero ridicolo e imbarazzante e sarebbe scoppiato a ridere se non si fosse

accorto che lei si era irrigidita guardando i suoi piedi.

Non ci pensò. Con un rapido gesto le sfilò e le gettò senza tanto pensarci nel vicino portaombrelli posto in entrata.

«Erano irrimediabilmente rovinate e anche estremamente scomode» disse cercando di sembrare più convincente possibile.

Ovviamente non era vero, le aveva comprate due settimane prime in una elegante boutique italiana sulla Fifty, ma se a lei non piacevano non sarebbero più piaciute nemmeno a lui. Scarpe, erano solo scarpe.

Attesero l'arrivo dell'ascensore guardandosi di sottocchi, lei abbassava lo sguardo sui suoi piedi nudi, lui non riusciva a levare lo sguardo dai suoi lineamenti dolci. Avrebbe voluto farle tantissime domande, tenerla tra le braccia e non permettere più a nessuno di far apparire sui suoi occhi quello sguardo spaventato ma sapeva di doverci andare piano. Quando le porte si aprirono lei titubò leggermente e ancora una volta fu Bradley a fare strada.

«Prego signora. Ai piani alti.» Scherzò per cercare di metterla a suo agio.

Lei accennò ancora ad un sorriso e lo seguì.

L'appartamento non era particolarmente grande, era tutto in un unico piano ma garantiva una vista strepitosa grazie ad una enorme finestra sulla via principale. “Quanto le mancava la vista da una finestra”.

«Vieni, hai urgente bisogno di toglierti gli abiti bagnati e farti una doccia calda per non ammalarti» le disse non appena varcarono la soglia, gettando il suo soprabito e la sua valigetta in una poltroncina poco distante.

Si irrigidì.

«Violet, se resti così, coi vestiti fradici, domani avrai la febbre se non peggio. Ti accompagno in bagno. Ti fai una doccia bollente e intanto io vado da Camille e mi faccio dare un cambio d'abiti asciutto per te. Poi ceneremo. Non ho alcuna intenzione di farti del male né di farti fare qualcosa che non vuoi, ma nemmeno voglio saperti con la polmonite. Ti prego, seguimi. Ti lascio degli asciugamani e un accappatoio. Fai come fossi a casa tua. Io farò prima che posso. Camille sarà ancora in negozio e ti starà aspettando. Le spiegherò io dove sei. Ok?»

A quel punto l'agitazione scemò un po', capì che Bradley era spinto da buone intenzioni, o almeno così sperava.

Il bagno era ampio e ben curato. Da uomo, ma elegante. Una doccia con porte di cristallo trasparente sembravano richiamarla: era da tanto che non faceva una doccia comoda e calda. Effettivamente aveva un gran freddo, la pelle era raggrinzita anche sotto i vestiti ed era ormai intorpidita. Brad la lasciò sola il tempo di ricomparire con le braccia piene di spugne da bagno e un ampio accappatoio.

«Non ho tutti quei prodotti che usate voi donne quando vi lavate, mi dispiace. Nella doccia troverai però le mie cose. Usale pure senza problemi, acqua calda ce n'è in abbondanza quindi rimani sotto quanto vuoi.» Un attimo di imbarazzo, solo il tempo di sostituirlo con un lieve sorriso.

«Ok, ora è meglio se ti lascio sola.» Uscì accostando la porta e Violet lo seguì attraverso il riflesso dello specchio. Stava per girarsi e chiudere la porta ma l'immagine di quell'uomo nel suo ambiente, tra le sue cose, nel suo mondo, la catturò.

Bradley entrò in una stanza dal lato opposto della camera, che si rivelò essere la cabina armadio e accese la luce. Dandole la schiena si sfilò rapidamente la camicia e la maglietta pesantemente inzuppate, le gettò a terra e iniziò a sfilare la cintura dei pantaloni. A quel punto Violet bloccò il respiro. Doveva girarsi, chiudere la porta e mettere un divisorio tra loro, quello che stava facendo era “illegale”. Ma non ci riusciva. Era la cosa da fare, doveva distogliere lo sguardo da quella schiena perfetta, dono gentilmente offerto da madre natura e - ne era certa - costantemente mantenuto da una sana attività fisica, da due braccia toniche e muscolose che si apprestavano a ...

Degluti sonoramente. E se ne vergognò.

“Chiudi la porta” si ripeteva, ma nessun muscolo sembrava essere in grado di contrastare il turbine ormonale che quella visione le stava provocando. Si mordeva il labbro inferiore nel tentativo di trattenere i sospiri.

Intanto lui aveva aggiunto al mucchio di abiti sul pavimento anche i pantaloni e il sedere era in bella mostra sotto un paio di boxer attillati che lasciavano poco spazio alla fantasia. Si infilò una t-shirt e un paio di pantaloni da ginnastica e improvvisamente si voltò.

Beccata.

Figuraccia.

Si osservarono per alcuni attimi attraverso lo specchio poi lei si voltò e paonazza dall'imbarazzo come una stupida quindicenne, chiuse la porta. Girò la chiave e vi appoggiò le spalle contro. Stava ancora trattenendo il respiro. Si coprì il viso con le mani e le tolse solo quando sentì il rumore della porta dell'appartamento che si chiudeva.

«E ora che faccio?» mormorò frustrata. Avrebbe dovuto affrontarlo e spiegare che non era sua intenzione spiarlo ma che.... che... che era meglio se avesse fatto finta di nulla!

Scosse la testa mordendosi l'interno della guancia e si staccò finalmente da quella porta.

Aprì l'acqua e iniziò a spogliarsi, guardandosi in quello specchio che qualche attimo prima le aveva offerto una visione di Bradley semi nudo. Il suo era un corpo fragile, niente muscoli tonici e curve mozzafiato, nulla a che vedere con la donna che era stata, con quella che meritava di essere amata e ammirata; lo definiva un contenitore di organi, nulla di più. La mano indugiò su quella cicatrice che sempre attirava la sua attenzione, che le attraversava il ventre in modo orizzontale, imbianchita nel tempo ma sempre lì a ricordarle il suo passato, il suo presente e anche il suo futuro.

L'infermiera spingeva silenziosamente la carrozzina lungo il grigio e freddo corridoio sotterraneo, le pareti spoglie spezzate ogni tanto da una riga blu che

avrebbe dovuto ingentilire l'ambiente, mentre le luci a neon appese al soffitto traballavano ad ogni movimento d'aria, rendendo quel posto ancora più inquietante. Unici rumori, quello delle ruote di gomma che stridevano sul pavimento al loro passaggio e il rumore del sangue che le pulsava nelle orecchie. Le poche persone che incrociavano, per lo più portantini e operatori sanitari, tenevano la testa bassa, nessuno salutava, nemmeno un cenno. Forse in quel posto non era permesso o forse, semplicemente, nessuno aveva voglia di farlo. Si fermarono davanti ad una porta a doppia anta, di quelle senza maniglia, che si aprono a spinta e, improvvisamente sentì ancora più freddo.

«Sei sicura?» le mormorò la donna avvicinandosi da dietro, tra spalla e orecchio.

«Entriamo.»

La zaffata di odore la travolse appena le porte si aprirono, ancor prima che le luci si accendessero. Odore di disinfettante, di dolore, di morte.

La stanza era ampia, alcune barelle vuote, altre tristemente coperte da teli bianchi. Armadietti d'acciaio e grandi lampade a soffitto. Abbassò istintivamente lo sguardo. Non voleva guardare, voleva vedere solo la sua bambina, nient'altro.

«Aspettami qua, la cerco.»

“Non pensare, non pensare, non pensare”.

La cerco. Dov'era la sua bambina?

Fino a qualche ora prima era al sicuro, con lei, in lei. E ora? Quella creatura che era diventata, in breve tempo, la sua ragione di vita. E altrettanto in breve, quella vita se l'era portata via, lasciandole la fredda sensazione di essere rimasta sola. L'infermiera la lasciò appena oltre la porta d'entrata, avviandosi oltre un muro divisorio, alla triste ricerca di sua figlia, mentre lei non riusciva ad alzare lo sguardo dalle sue mani gelide e dal camice in cotone spesso che indossava sopra la totale nudità. Sentiva freddo, ma aveva freddo dentro, una sensazione di vuoto e di

terrore. Di completo abbandono.

Non voleva guardarsi attorno, si rifiutava di alzare gli occhi, smarrita in un senso di pudore estremo verso il dolore degli altri esseri umani, per rispetto e anche per paura. Sì, perché la morte le aveva sempre fatto paura e ora, suo malgrado, l'avrebbe dovuta affrontare. Non voleva guardare gli altri morti, "i defunti degli altri". Così come non voleva che nessuno guardasse sua figlia. Chissà, si chiese, se esiste un galateo in queste circostanze. Una forma di silenzioso e cieco rispetto per cui ognuno vede e sente il proprio dolore, senza alzare gli occhi su quello degli altri.

«Quello che sto per fare va contro il regolamento, io non dovrei essere qua e tantomeno tu. Solo qualche minuto.»

Non rispose, le braccia tese ad afferrare quel fagotto bianco che altro non era che uno di quei teli bianchi che ricoprivano le barelle, solamente ripiegato tante volte perché, le era chiaro, per ricoprire quell'anima sarebbe bastato un fazzoletto.

Se lo appoggiò alle ginocchia e con mani tremanti ne scoprì il viso.

Un piccolissimo viso perfetto.

Il respiro si spezzò.

Il cuore si bloccò.

Il mondo smise di esistere.

CAPITOLO NOVE

Si infilò al volo in un taxi e diede l'indirizzo della stazione della metro mentre cercava tra le tasche del cappotto il cellulare per ordinare la cena.

Negli occhi ancora l'immagine di Violet che lo guardava attraverso lo specchio del bagno, che arrossiva come una ragazzina all'idea di essere stata scoperta a sbirciare. L'aveva trovata una scena così dannatamente sexy che aveva dovuto recuperare tutta la forza di volontà, anche quella che credeva di non avere, per uscire dalla stanza e da quell'appartamento. Avrebbe solo voluto raggiungerla in quel bagno e guardare da vicino quegli occhi spalancati e sorpresi, quelle labbra pizzicate in modo così intrigante tra i denti, quel rossore sulle guance. Ora doveva togliersi quell'immagine dalla testa altrimenti rischiava di rovinare quella serata e sapeva di doverci andare piano. Niente colpi di testa.

Appena estrasse il telefono dalla tasca e vide il numero di chiamate perse e di messaggi da parte di Beathy imprecò e si portò la mano alla testa, tra i capelli ancora bagnati.

«Merda, Beathy!»

Se ne era completamente dimenticato. L'aveva invitata a cena e se ne era dimenticato.

«Cazzo, cazzo, cazzo!» tuonò componendo il suo numero.

La ragazza rispose al primo squillo.

«Spero che tu sia in ospedale. Che un taxi ti abbia investito e che nessuno sia stato in grado di identificarti fino ad ora. Spero che sia già venuto anche il prete per darti l'estrema unzione e che questa sia l'unica telefonata che riesci a fare col tuo ultimo alito di vita, perché non vedo nessun altro buon motivo per avermi lasciata fuori da un ristorante sotto il diluvio universale, nel mio ultimo

giorno in America.»

Ok, era infuriata.

«Beathy posso spiegarti...»

«Sei sicuro?» chiese sarcastica.

Sospirò pesantemente e lasciò andare la testa all'indietro, sul sedile.

«No, forse no. Ma credimi se ti dico che non era mia intenzione darti buca, mollarti così come ho fatto. Ma l'ho fatto e ti chiedo scusa. Sono venuto al ristorante, te lo giuro ma poi... poi ho trovato Violet e lei era sotto la pioggia, fradicia. Siamo andati via insieme. Oddio Beathy scusami, detta così fa ancora più schifo ma ti giuro che non è come sembra.»

Silenzio. Non parlava, forse aveva riattaccato.

«Beathy? Ci sei ancora?»

«Sì, ci sono ancora. Ok, va bene. Speravo che la serata sarebbe andata diversamente, speravo che mi avresti salutato come si deve ma deduco che dovesse andare così. Io parto domani, immagino che avremo modo di rivederci a Londra se verrai alla Patel. Stammi bene Brad.» E riattaccò. Stavolta davvero.

«Addio Beathy» mormorò, ricacciando il telefono in tasca e sprofondando la testa sul sedile dell'auto.

Le luci della fioreria erano ancora accese - per fortuna - e l'anziana signora stava parlando in modo concitato con una ragazza sulla soglia del negozio, gesticolando e agitandosi, pallida come un cencio.

Quando alzò gli occhi e lo vide gli corse incontro.

«Signor Hockler! Per fortuna è arrivato. La prego deve aiutarmi, non riesco a trovare Violet. Nessuno l'ha più vista da stamattina e non è mai successo una cosa del genere, ho paura che le sia capitato qualcosa di brutto. Mi aiuti a cercarla per favore...» lo afferrò per la giacca in preda alla disperazione.

Brad le posò una mano sulla spalla, cercò di tranquillizzarla.

«Camille sono qui per questo. Volevo avvisarla che Violet è con me. A casa mia.»

La signora impiegò qualche secondo per metabolizzare la frase di Brad, poi sembrò rilassarsi, poi improvvisamente incupirsi e poi, inaspettatamente, gli assestò un gancio tra le costole, sul fianco sinistro, che lo lasciò senza fiato, costretto a indietreggiare e a piegarsi su sé stesso.

«Cazz..... Che diavolo fa ?!?» imprecò portandosi le mani sulla parte colpita.

«Avvisare!» Urlò Camille. «E' da oltre un'ora che la cerco per tutta la stazione, ho chiamato la sicurezza e tra poco iniziavo ad avvisare gli ospedali. Ma dove avete la testa?»

Ci volle un po' per calmare l'arzilla vecchietta, spiegarle la situazione, farsi dare un cambio asciutto per Violet, poi passare a recuperare la cena al ristorante e riavviarsi verso il suo appartamento, ma sapere di trovarvi Violet lo rendeva..... boh, stranamente felice.

Sensazione che mutò in cieca paura man mano che l'ascensore saliva verso il suo piano. E se se n'era andata? Se si fosse spaventata e avesse deciso di scappare?

“Ti prego fa che sia rimasta ad aspettarmi” pensò per l'ultima volta infilando la chiave nella serratura del suo appartamento.

Uscita dalla doccia si tamponò i capelli, li pettinò con la spazzola che trovò sul mobiletto del bagno e si avvolse nella soffice e profumata spugna dell'accappatoio di Bradley, stringendolo stretto in vita con la cinta. Le arrivava quasi alle caviglie e dovette fare un paio di giri alle maniche per poter far uscire le mani dopodiché attese, seduta sulla tazza chiusa, di sentirlo tornare. I minuti passavano, ma fuori sempre silenzio. Era impaziente. Nervosa. Agitata.

Si alzò e aprì le ante del mobiletto alla ricerca di chissà quali oscuri segreti.

“Lo so, non si fa....“

Schiuma da barba, rasoio, cerotti, disinfettante e aspirine. Che tipo noioso. Forse il materiale compromettente era tutto in una stanza delle torture.

Spostò con un dito il disinfettante: preservativi. Ok, faceva sesso sicuro. Due scatole. Tanto sesso sicuro.

Merda. Richiuse il mobiletto.

Uscì dal bagno e iniziò a guardarsi attorno. L'appartamento non era molto grande, oltre alla camera di Bradley con cabina armadio e bagno, c'erano un'altra camera – spoglia, scarna, forse per gli ospiti – che non sembrava per niente una stanza delle torture, un altro bagno, un salotto, la cucina che fungeva anche da sala da pranzo e un ripostiglio. Poche tracce di vita. Niente foto, alcuni documenti di lavoro ordinati sul mobile vicino all'entrata, i menù dei ristoranti con servizio a domicilio appesi al frigo, dei post-it con date e numeri di telefono che ricordavano alcuni appuntamenti sul calendario in cucina. Vita ordinaria. Nessun segno di donna. Almeno non stabile.

Le luci di casa erano accese e la sua attenzione si concentrò sull'impianto stereo che faceva bella mostra sul mobile vicino alla tv. Le bastò sfiorare il tasto *Power* e magicamente James Bay riempì l'ambiente. “Wow”

Istintivamente chiuse gli occhi. Adorava la musica, aveva il potere di metter ordine al *disordine*, di calmare l'*agitazione*, di far tornare regolare l'*irregolare*. Strinse al petto l'accappatoio e tentò di

non pensare troppo al fatto di essere quasi nuda a casa di un uomo che praticamente non conosceva, in una città dove nessuno sapeva nulla di lei e dove nessuno l'avrebbe cercata, in balia come sempre degli eventi, della sua fragilità e della sua precarietà. Ovviamente non lo sentì arrivare.

«Ti piace?» lui la stava guardando da qualche metro di distanza, appena oltre la porta d'entrata, con le borse tra le mani e un sorriso da levare il fiato.

Fece un cenno col capo, imbarazzata.

Bradley posò quello che aveva in mano, si avvicinò di un passo e le tese il braccio, invitandola con un sorriso ad avvicinarsi. *Incomplete* suonava melodiosa mentre le avvolse timidamente una mano dietro la schiena e la attirò a sé, accostando i loro corpi e iniziando una lenta danza ad un ritmo che parevano sentire solo loro, continuando a guardarsi negli occhi, a sfiorarsi la schiena, timidi e curiosi finché la canzone non finì. Il tempo pareva essersi fermato, per permettere a loro di sfiorarsi qualche attimo in più.

«Adoro questa canzone. Credo che da oggi sarà la mia preferita.»

Lei come sempre si limitò ad abbassare lo sguardo e sorridere.

«Ti ho portato le tue cose per vestirti, immagino vorrai cambiarti prima di cenare. Io intanto apparecchio.»

Si teneva ancora stretta al petto il lembo dell'accappatoio e con l'altra mano afferrò la borsa che Bradley le stava porgendo.

Rimasero a guardarsi per qualche secondo, un misto di imbarazzo e attrazione, quella sensazione di voler aggiungere qualcosa ma una folle paura di sbagliare.

Si voltò e si rifugiò in bagno. E lì, finalmente, respirò.

Era una visione. Un'angelica visione nel mezzo del suo appartamento. Un sogno diventato realtà. I lunghi capelli ancora bagnati le ricadevano lunghi e lisci fino alla base della schiena, la sua esile figura spariva dentro quell'accappatoio troppo grande per lei, la testa leggermente reclinata all'indietro e gli occhi chiusi. Avrebbe voluto mollare le borse a terra e correrle incontro, abbracciarla e baciarla fino a perdere il fiato, fino a dimenticare tutto, tutti. Sentiva verso di lei un richiamo così viscerale da far quasi male, un'emozione che lo frastornava e lo confondeva perché non riusciva a controllarla, ma che allo stesso tempo lo caricava di un'energia nuova e intensa. Aveva rincorso il ricordo di quella ragazza per così tanto tempo, notti e giorni interi, che adesso il fatto di vederla nella sua casa, tra le sue cose gli sembrava irreale. Ma doveva rallentare. Mettere un freno alle emozioni e non lasciarsi travolgere. Tornare coi piedi per terra avrebbe fatto tremendamente male.

Aveva messo la cena nel microonde e stava preparando la tavola, nel disperato tentativo di distrarsi dal pensiero di lei che si cambiava solo qualche metro più in là, tra le pareti di casa sua, mentre le note di Thomas Rhett impregnavano l'aria, quando arrivò. Si fermò titubante sulla porta della cucina, quasi ad aspettare il permesso di entrare.

«Spero ti piaccia quello che ho preso. Ho ordinato del riso con le verdure e del pollo al curry. Se non ti piace però c'è del formaggio in frigo e della frutta. Non conosco i tuoi gusti. Non ancora.»

Violet sorrise. E lui si rilassò.

«Mi piace» disse.

“Oddio adoro la tua voce. Ti prego parla ancora, ti prego...” pensò, cercando di toglierle gli occhi di dosso, con scarso risultato.

Il forno suonò.

«Vieni, è pronto.»

Violet, i piedi nudi sul pavimento in ardesia, si muoveva con assoluta grazia senza fare il minimo rumore, leggera come una piuma.

«Allora» iniziò a raccontare per metterla a suo agio, facendole cenno di accomodarsi di fronte a lui «devo avvisarti subito di una cosa: Camille era furiosa! Preoccupata ma furiosa. Si insomma, ti aspettava come sempre al solito orario e non vedendoti arrivare si è spaventata. Quando l'ho avvertita che eri con me per fortuna si è tranquillizzata. No, prima mi ha picchiato, poi si è tranquillizzata.»

A quel punto, inaspettatamente, Violet scoppiò in una fragorosa risata. Una grossa, grassa risata. Di quelle che tolgono il fiato, che ti fanno fare le lacrime, per cui lasci cadere la testa all'indietro e ti viene quasi il singhiozzo. Rideva, divertita.

«Tu ridi ma io sono stato ferito nel profondo. Nel fisico e nel mio ego!» ribadì a sua volta Brad, ridendo anche lui a perdifiato.

«Come ti ha picchiato?» chiese cercando di prendere fiato e di darsi un contegno.

«Vuoi i particolari? Vuoi umiliarmi? Ebbene sì, si è avvicinata e mi ha piazzato un montante destro tra le costole.»

Lei si portò le braccia alla pancia e ricominciò a ridere senza fiato.

Il ghiaccio era rotto. Brad continuò col raccontare alcuni aneddoti a cui aveva assistito in tribunale, mogli che aggredivano mariti fedifraghi, risse da sedare con l'estintore, amanti deluse dalle letture testamentari che si scagliavano su eredi legittimi e la cena intanto procedeva senza più imbarazzi, tra una portata e l'altra, finché, giunti quasi alla fine, Violet appoggiò le posate ai lati del piatto e lo guardò seria.

«Tu non sai mangiare» disse come fosse la constatazione più ovvia del mondo, guardandolo seria.

«Eh? In che senso?»

«Tu hai mangiato ma non hai gustato nulla. Non hai assaporato nessuno dei cibi che avevi nel piatto, non gli hai prestato importanza. Hai calmato la fame ma non ti sei gustato la cena. Credo che tu non abbia nemmeno capito cosa stessi mangiando.»

Davvero?

«Non... non c'ho fatto caso. Davvero?»

Violet arrossì.

«Non intendevo offenderti. Scusami, non volevo essere insolente.»

«Non mi sono offeso. Guardami.»

Allungò la mano sul tavolo per prendere la sua ma lei la ritrasse.

Non ci fu più nulla da fare. Brad se ne accorse dalla postura, Violet si chiuse a riccio e non parlò più.

Sistemarono la cucina con calma, guardandosi in continuazione, sfiorandosi anche quando non era necessario. Lei sembrava essersi spaventata per la sua stessa goliardia, lui non insistette per la paura di cozzare contro un muro.

«Io vado. Grazie per la cena, per la doccia calda, per tutto.» Si stava asciugando le mani nello strofinaccio e lui avrebbe voluto urlarle che *no*, non poteva andare via, non poteva mettere già fine a quella serata. Aveva così tante cose da chiederle, voleva sapere così tante cose su di lei. Un mare di domande, un mare infinito di pensieri che gli giravano per la testa.

«Non andare» gli sfuggì.

«Devo.»

Le si avvicinò, inchiodandola con la schiena al bordo del lavello, curvando il viso nella piega della sua spalla. L'odore era quello del suo sapone, del suo shampoo, delle sue cose, ma chissà perché su di lei aveva un profumo così buono. Gli faceva perdere la testa.

«Non scappare ancora. Ti ho inseguito per così tanto tempo... Non andartene ora che ti ho trovata.»

Lei rimase immobile, il petto si alzava e si abbassava ad un ritmo frenetico, segno che era eccitata ed agitata. Come lui. Avrebbe voluto affondare le mani tra quei capelli, toccare la pelle morbida del viso e baciare quel collo profumato ma aveva paura. Troppa paura.

Era terrorizzato all'idea di sbagliare, di farla fuggire per sempre.

A pochi millimetri dalla sua guancia sentiva l'alito caldo del suo respiro affannoso, irregolare.

«Violet, ho voglia di baciarti. Ora.»

Nessuna risposta. Si spostò appena per guardarla e si accorse che lei aveva gli occhi chiusi, sembrava in attesa. Che smettesse? Che la baciasse?

Le prese il viso tra le mani, disegnò con i pollici il bordo delicato delle sue sopracciglia, poi giù verso i suoi zigomi, fino alle sue labbra rosa e piene. Lei rilassò la testa tra le sue mani e sospirò, un piccolo gemito che lo invitò ad avvicinarsi. Posò le labbra alle sue, soffici e dolci come le aveva più volte immaginate e lei non fece resistenza. Socchiuse la bocca e lo accolse, generosa e delicata.

Quanto durò quel bacio? Bradley trattenne il respiro, non voleva staccare quel contatto per paura che cambiasse idea, che si ritraesse e gli negasse quello che lui desiderava da così tanto tempo. Un bacio fuori dalla realtà, che congelò i minuti e il trascorrere del tempo, che gli fece credere una volta di più nel richiamo dei suoi sensi e del suo istinto. Lei sapeva di pioggia d'estate, di fragole fresche, di dolce miele selvatico. Un sapore che non avrebbe mai più scordato, che si sarebbe insinuato in ogni sua fibra, in ogni sua cellula fino a farlo diventare parte della sua memoria storica. Sarebbe mai riuscito a saziarsi di lei? Sarebbe mai riuscito a tornare ad essere l'uomo di prima, quello che chiudevà la zip dei pantaloni e non ricordava più nemmeno il nome di quella che si era appena scopato? L'uomo "da una botta e via", che non prometteva niente perché niente aveva da promettere? Perché niente sentiva di poter dare? In quel momento, mentre accarezzava quella pelle morbida come la seta, mentre affondava le mani tra quei capelli lucenti, mentre la sua lingua giocava con quella di Violet, sentiva di poter donare tutto, assolutamente tutto sé stesso e non capiva perché non ne fosse spaventato. Avrebbe dovuto fuggire, scappare a gambe levate da quella situazione completamente nuova e travolgente che lo stava trascinando verso un luogo assolutamente sconosciuto ma che stranamente, con Violet, lo faceva sentire nel posto giusto.

Finché una mano, la dolce mano di Violet, si appoggiò decisa sul suo petto e facendo pressione lo allontanò.

“No, ti prego no!” Voleva gridarlo, voleva pregarla di non porre fine a quel bacio, di restare così,

immobile, a lasciare che il tempo li portasse in una dimensione tutta per loro. Non aprì nemmeno gli occhi, abbassò solo la testa sul petto scosso dai respiri affannati.

«Scusami Bradley, devo andare.»

Lo scostò e si avviò in tutta fretta verso la porta, afferrando al volo le sue scarpe e il cappotto, ancora bagnato.

La raggiunse mentre lei era già davanti alla porta con la maniglia tra le mani e le chiese solo:

«Dove ho sbagliato?»

L'entrata, illuminata solo dalla luce che proveniva dal camino a gas che aveva acceso mentre preparava la cena, avrebbe dovuto apparire calda e romantica. Il divano, i soffici cuscini, la musica. Invece in quel momento tutto era stranamente stonato, niente pareva al posto giusto. Violet sarebbe dovuta essere seduta con lui, tra quei cuscini, a parlarsi, a baciarsi, a scoprirsi, a capire che quello era solo l'inizio. Invece pareva tristemente una fine.

La mano di Violet lasciò la maniglia e un sospiro pesante e sconsolato le uscì dalle labbra ancora arrossate e gonfie di baci e appoggiò la testa alla porta.

«Non sei tu quello sbagliato Brad... non sei tu» mormorò con voce rotta.

Il corpo di lui si fece più vicino e appoggiò la fronte alla sua schiena.

«Resta.»

Rimasero così, immobili, ad ascoltare uno i respiri dell'altra per alcuni magici minuti finché fu lei a rompere l'incanto, schiuse la porta e se ne andò, lasciandolo lì, incapace di capire cosa fosse realmente successo, dove avesse sbagliato, perché quel bacio che per lui aveva significato così tanto si fosse interrotto bruscamente.

Sotto il getto della doccia calda si chiese più volte se avesse sbagliato a lasciarla andare così, senza rincorrerla, senza insistere. Ma aveva paura che insistere con Violet sarebbe stato peggio.... o forse no.

«Cazzo!» urlò picchiando il pugno sulle piastrelle, incapace di non pensare che qualche ora prima

tra quelle pareti trasparenti, sotto quel getto caldo, c'era lei. Quel viso dolce con quegli occhi così profondi e particolari che lo avevano catturato da subito. Per tutta la sera l'aveva insistentemente guardata, cercando di capire se si fosse in qualche modo sbagliato ma no, erano proprio viola. Uno straordinario color glicine.

Impiegò ore per addormentarsi, rigirandosi nel letto cercando di capire se quella serata potesse rappresentare un passo avanti o un passo indietro tra loro. Aveva paura di aver rovinato tutto, di averla spaventata.

“Non sei tu quello sbagliato...” Quelle parole lo perseguitavano. Forse era convinta di esserlo lei. Di avere qualcosa di sbagliato. Ma ai suoi occhi era assolutamente perfetta.

CAPITOLO DIECI

«Quindi mister perfezione non ha letto la mail ieri sera... mi devo preoccupare?» La voce di Richard arrivava stridula e irritante al di là del telefono mentre Bradley non aveva ancora aperto gli occhi.

«Che diavolo di ora è ?» La voce impastata dal sonno, gli occhi gonfi per le poche ore di riposo. «Si può sapere di cosa parli Richard?»

L'amico sogghignò soddisfatto e Brad sentì chiaramente lo stridio della sedia dell'ufficio che si lamentava sotto la sua pesante mole.

Aprì un occhio verso il quadrante della sveglia che segnava le 7:45 quindi non era assolutamente in ritardo.

«Sei nel mio ufficio? Che diavolo ci fai al lavoro a quest'ora? Esci immediatamente da lì...» Più si rendeva conto della situazione e più si innervosiva.

«Brad, Edward ha fissato una riunione per stamattina alle 8. Il fatto che il tuo culo non sia ancora su questa sedia mi fa capire che non hai letto la mail. E il fatto che tu non abbia letto la mail mi fa pensare che ieri sera fossi in tutt'altre faccende affaccendato. Eri per caso infilato nelle mutande di Beathy? Perché non è voluta uscire con me, ha detto che aveva già un impegno. Forse il bastardo fortunato eri proprio tu!»

Mail, riunione, ore 8.

«Arrivo!» urlò lanciando il cellulare sul letto e incespicando tra le lenzuola ingarbugliate, scese dal letto per raggiungere la cabina armadio.

Quel giorno non c'era tempo per passare per la stazione, niente colazione per la sua “occhi di glicine

». E forse era meglio così. Forse Violet aveva bisogno di staccare un pò, di non sentirsi sotto pressione. Ma quando fu il momento di infilarsi le scarpe fece una cosa assolutamente impensabile fino a qualche giorno prima.

«Nella cartellina troverà tutti i documenti di viaggio. L’hotel è prenotato a nome della società e lo staff l’attenderà in ufficio al suo arrivo. Per il ritorno, i biglietti sono aperti, quindi fissi lei la data quando avrà terminato i suoi incontri.

Eh, Signor Hockler, mi dispiace non averla potuta avvisare prima ma il suo cellulare risultava sempre spento. L’ho chiamata per tutta la sera. Sono mortificata.»

Scosse la testa mentre prendeva il plico che la segretaria gli porgeva.

«Non ti preoccupare Anna, è colpa mia. Non ho letto le mail ieri sera e il cellulare mi si era scaricato. Ti farò sapere quando fisso la data di ritorno, intanto tu vedi di passare i documenti dei casi che non si possono rinviare a Richard e ad Adam. Chiamami per qualsiasi cosa, terrò il telefono sotto mano e soprattutto carico.» Terminò la frase con un mesto sorriso.

La sera prima aveva spento il telefono per non essere interrotto durante la cena con Violet e quando l’aveva riacceso non aveva controllato le chiamate, troppo arrabbiato e sconvolto.

Non aveva nessuna voglia di partire. Proprio ora che aveva questa cosa in sospeso con Violet, questa situazione da sistemare, partire forse non era la cosa migliore. Ma non c’era soluzione, l’ufficio dei consociati londinesi era un suo affare e finché non fosse stato in grado di camminare con le proprie gambe, avrebbe dovuto fare da spola spesso. Era preventivato. Giusto il tempo di passare per casa, fare i bagagli e prendere il volo all’alba.

Arrivò davanti al negozio di fiori nel tardo pomeriggio, sperando di trovare Violet, ma lei ancora non c’era.

«Signor Hockler, viene in visita o ad aiutarmi?» Camille sfogliava una rivista di cucina, seduta dietro il bancone, vestita come sempre in modo eccentrico. L’anziana signora aveva la straordinaria

capacità di vederlo senza nemmeno alzare lo sguardo, continuando imperterrita le sue attività e non capiva se questo accadesse soltanto con lui o se fosse un potere da supereroe che sfoggiava solo in sua presenza. Boh.

«Buongiorno Camille. Sono passato a salutare Violet. Parto e ...volevo vederla. Volevo avvisarla che per qualche giorno sarò lontano.» Come sempre quella donna lo innervosiva, si sentiva sotto processo, senza nemmeno degnarlo di uno sguardo sapeva studiare ogni suo minimo movimento e Brad mise nervosamente le mani nelle tasche dei pantaloni, per evitare di passarsele insistentemente tra i capelli.

«La aspetti pure di là, nella sua stanza. Credo arriverà a momenti.»

Quella misera stanza gli creava sempre un miscuglio di sentimenti strani. Se da una parte era il rifugio ordinato e umile di Violet, la *sua* Violet, per cui trovarsi tra le sue cose lo inteneriva e lo agitava, dall'altra la odiava. Lei non meritava di stare in un posto così. Non meritava un rifugio di fortuna, dormire in una brandina da campeggio, vivere in una stanza senza nemmeno una finestra. E poi un dubbio...

«Camille. Ma dove va Violet quando non è qua con lei a sistemare il negozio? Lavora in qualche altro posto? Frequentava qualche casa-famiglia?» Nel momento stesso in cui fece quella domanda un pugno violento gli colpì lo stomaco, come se sapesse già la risposta ma non l'avesse mai voluta vedere né sapere, per paura.

«Sta fuori... sta negli angoli.»

«Negli angoli... che vuol dire? Non mi sta dicendo che sta per strada come una barbona vero? Camille, la prego, non mi dica che ha un giaciglio fatto di scatole, la prego!» La sua voce a quel punto era cresciuta di qualche ottava, incredulo, incapace di voler capire ma soprattutto di voler accettare.

«Sì, sono una barbona.» La voce lieve e ferita arrivò alle loro spalle.

«Violet» Bradley era pietrificato e la guardava proprio nel modo che lei mai, mai avrebbe voluto, con pietà e pena infinita. Preferiva di gran lunga il desiderio che vi aveva letto la sera precedente.

«O mio dio» un lieve sussurro giunse dalle loro spalle. Camille.

«E' meglio se vado da Carmen e mi faccio fare un espresso doppio. No, meglio triplo. Già mi avevano sconvolto le scarpe di mister Hockler e ora tu.... tu che parli.» Afferrò al volo la sua borsetta, li guardò nuovamente in faccia entrambi e continuando a mormorare “o mio dio” e scrollando la testa uscì, avendo la cortezza di girare il cartello sulla scritta *closed* prima tirarsi la porta alle spalle.

Brad continuava a guardarla e a scrollare la testa, incapace di capire, di rendersi conto.

«Perché vivi per strada?»

Proprio la domanda meno adatta.

«Secondo te?»

Cercò di avvicinarsi e lei indietreggiò. Ancora. Come la prima volta.

«Vattene Bradley.»

«Non ho nessuna intenzione di andarmene.»

Sospirò. E adesso? Lui avrebbe voluto delle risposte che lei non era in grado di dargli. Che non avrebbe potuto dargli. Lui avrebbe voluto verità che lei non poteva fornire. Avrebbe preteso di cambiarla e lei non poteva. Questo era tutto ciò che le era permesso dalla vita. Un angolo freddo, un letto di fortuna, la cena calda di Camille e l'affetto di qualche persona che la accettava per quello che era. Senza fare domande. Nessuna possibilità di cambiare le cose.

Esasperata si sedette sulla sedia più vicina e portò le mani in grembo, lo sguardo basso.

«Questa è la mia vita. Nessuna domanda, nessuna risposta. E' stato bello conoscerti, ieri sera è stato bello ma non può essere nulla di più. Una parentesi di ciò che non mi è permesso.»

Brad l'ascoltava immobile, senza levarle gli occhi di dosso. Lo sentiva sulla pelle quello sguardo blu cobalto che scavava e cercava risposte. Ma non poteva averne.

E poi i suoi occhi finirono lì.

«Che scarpe hai??» Era impossibile non notarle, spiccavano come fossero luminose, delle irriverenti scarpe da ginnastica, di gomma, su un elegante e costoso abito firmato color antracite. Uno smacco per occhi sensibili e non.

«Facciamo una domanda a testa?»

Lo fulminò con lo sguardo.

«Ok ok, non ti arrabbiare. Sono scarpe da running, comode e resistenti. Comprate in un famoso negozio di abbigliamento sportivo vicino a Central Park. Mi hanno garantito prestazioni eccellenti. Le ho prese bianche e grigie così le posso abbinare con quasi tutti i miei completi da lavoro.» Gli occhi ametista della ragazza divennero fessure, la fronte si corrugò e la bocca si tirò in una smorfia.

«La finisci di dire fesserie? Hai capito benissimo cosa ti ho chiesto.»

«E tu hai capito benissimo perché le indosso.»

Il cuore accelerò. Alzò lo sguardo e incontrò i suoi occhi. L'aveva fatto per lei, perché aveva capito che lei temeva le scarpe di cuoio.

Sorrise. Un piccolo sorriso che incoraggiò Brad ad allungare la mano per tirarla a sé. Se la strinse al petto con trasporto, inebriandosi di quel profumo che gli arrivava direttamente dal naso ad ogni cellula del corpo, eccitandolo in modo imbarazzante.

Si sedettero in quel piccolo letto senza mai staccarsi una dalle braccia dell'altro, senza parlarsi per innumerevoli minuti, godendo solo di quella fragile intimità che gli era finalmente concessa.

«Violet mi parlerai prima o poi?»

«Non lo so.» E non lo disse perché voleva tenerlo sulle spine o creare un alone di mistero, lo disse perché non sapeva se sarebbe mai arrivata al punto di potersi fidare di lui, tanto da potergli raccontare la sua storia. Da poterlo coinvolgere in quel calvario che l'avrebbe portato a fare domande e cercare risposte mettendo magari a rischio la sua carriera o, peggio, la sua vita. Quello che lei si era lasciata alle spalle e dal quale si nascondeva non era un matrimonio fallito ma un

marito pazzo che non avrebbe esitato un solo attimo a uccidere lei e chiunque l'avesse aiutata. E Bradley era una brava persona. Non meritava di finire invischiato in tutto questo.

«Domani mattina parto per Londra, per lavoro. Non so quanto mi fermerò, forse qualche giorno, forse una settimana. Dipende. Volevo portarti a cena fuori, restare con te qualche ora.» Le accarezzava la schiena, ascoltando il ritmo ipnotico del suo respiro lieve, giocando ogni tanto con qualche ciocca dei suoi capelli morbidi usciti dalla coda di cavallo. Si scostò da lui. Rigida.

«Mi dispiace Brad. E' meglio di no.»

Fece per alzarsi ma lui la afferrò per il polso, impedendole di allontanarsi.

«“Meglio di no” non è una risposta che accetto. Ti ricordo che hai detto che non so mangiare e tu mi devi insegnare. Considerala una missione. Qual è il problema? Non vuoi venire al ristorante? Preferisci cenare qua? Vado a prendere qualcosa da Oyster e ceniamo su questo tavolo, oppure andiamo a casa mia. Come preferisci.»

«Brad...»

«Violet...»

«Che gioco stupido!» lo canzonò sorridendo «Camille ha già preparato per me la cena.»

«La mangerai domani. Sono sicuro che capirà. Sempre se si riprenderà dallo shock di averti sentita parlare. Daiiii... insegna a questo povero uomo l'arte di cibarsi.»

La tavola imbandita rendeva quell'ambiente meno triste. Non c'era stato verso di convincere Violet ad andare al ristorante e nemmeno a casa sua, per cui Bradley aveva ordinato la cena per due da Oyster, un ristorante dentro la Grand Central dove a lui piaceva andare a mangiare le ostriche fritte, e una volta rimasti soli – liberarsi di una scioccata Camille non era stato semplice – si accomodarono sulle vecchie sedie spaiate, uno di fronte all'altra.

Come sempre lei gli creava scompiglio, lo emozionava. Poco spazio ai pensieri, molto alle emozioni

“di pelle”.

«Perché questa tua passione per il cibo? Sei una cuoca?» chiese curioso.

Violet sollevò gli occhi dai piatti, lo sguardo limpido attraversato da un lampo di... *dolore*? Non avrebbe saputo dirlo.

«No, non sono una cuoca. Sono una che sa apprezzare il cibo perché per un periodo ha patito la fame. Perché per uno scorcio di vita ho dovuto accontentarmi di poco e quel poco ho imparato ad apprezzarlo tantissimo. E ancora adesso, anche se Camille non mi fa mancare nulla, amo assaporare con cura tutti i profumi e tutti gli aromi che in quei giorni mi sono mancati, forse perché ho imparato a non dare nulla per scontato. Anche perché non so per quanto ancora ne avrò. Voglio ricordare ogni profumo, ogni fragranza, ogni gusto.»

Brad deglutì pesantemente. Lui che nella sua vita non aveva mai dovuto rinunciare a nulla, aveva sempre preso quello di cui aveva bisogno senza pensarci. Quella confessione era stata una doccia fredda, si sentiva in colpa verso di lei e verso tutte quelle persone che vivevano ogni giorno in una situazione come quella in cui si trovava Violet.

Sospirò a fatica, un peso allo stomaco. Avrebbe fatto ammenda, ne era certo. Avrebbe imparato la lezione di vita che quel piccolo angelo biondo gli stava impartendo.

«Sono pronto. Dimmi da cosa vuoi iniziare.»

La guardava affascinato, questa “cosa” di imparare a mangiare sembrava tanto un gioco erotico e lui ci stava pensando insistentemente.

«Perché mi guardi così? Perché ho la sensazione che nella tua testa stiano passando strani pensieri?» Violet sorrideva, mentre toglieva dai contenitori termici il cibo e lo disponeva nei pochi piatti disponibili.

«Cosa ti fa immaginare questo? » e ammiccò con le sopracciglia su e giù, sorridendo in modo inequivocabile.

«Potrei farti mangiare cartone e in questo momento sorrideresti lo stesso... Sei pessimo!»

Risero divertiti.

«Ok, iniziamo. Chiudi gli occhi.»

«Lo sapevo... Evvai. Mi vuoi legare?»

«Finiscila!»

Violet accostò la sedia a quella di Bradley e avvicinò qualcosa al suo naso.

«Annusa. Cos'è?»

Brad odorò. Più volte.

«Pesce.»

«Tropo generico. Specifica.»

Annusò ancora.

«Mi sembra.... Salmone.»

«Apri la bocca Brad.»

«Si mi piace questo gioco!»

Gli schiaffeggiò una mano. «Smettila e apri la bocca.»

Obbedì, ma ridendo mormorò che come maestra era troppo severa, che avrebbe chiamato gli assistenti sociali se fosse stato picchiato ancora.

Violet appoggiò un po' di cibo sulla punta della sua lingua.

«Cos'è Brad?»

«Astice. E' senz'altro astice.»

Apri gli occhi e finì di mangiare quel boccone delizioso direttamente dalle mani di Violet, leccando in parte anche le sue dita.

«Delizioso!»

Lei deglutì e forse le sfuggì un gemito, non ne era sicuro. Certamente nei suoi occhi, a qualche centimetro dal suo viso, vi lesse una scintilla di eccitazione.

«Ancora» mormorò l'uomo, ma non era sicuro di riferirsi al cibo. Chiuse gli occhi, attese.

«Annusa Brad.» Annusò. Ci pensò. Annusò ancora. Lasciò cadere la testa all'indietro.

«Non riesco a capire cos'è...»

«Proviamo qualcos'altro allora.» Si mosse per prendere dell'altro cibo ma lui aprì gli occhi e, prendendola per i fianchi, se la trascinò sulle ginocchia.

«Non riesco a sentire nessun odore perché sento solo te. Sento solo il tuo profumo, sento solo il tuo gusto, solo te. Ovunque. In qualunque momento e ovunque io mi trovi.»

Appoggiò le sue labbra a quelle morbide e leggermente aperte di Violet e si tuffò in lei perché era di lei che voleva cibarsi, era solo di lei che sentiva un disperato bisogno.

Quando quel lungo e interminabile bacio terminò aveva le labbra informicolate e il cibo era ormai freddo.

«Adoro baciarti. Ma...» si girò a guardare la brandina traballante «secondo te ci reggerà tutti e due? Non voglio forzarti a fare nulla ma questa sedia mi sta massacrando la schiena.»

Rise imbarazzata.

«Dubito che possa reggere il peso di entrambi. Non è il caso di...»

Le appoggiò un dito sulle labbra per zittirla.

«Non ti sto chiedendo di fare nulla. O almeno nulla che tu non voglia fare. Volevo mettermi comodo con te e parlare un po'. Mi piacerebbe che mi raccontassi qualcosa di te oppure, se non ti va, sarò io a parlare. Faccio l'avvocato, è il mio pane quotidiano. Ti racconterò di me, della mia frenetica vita, del viaggio che mi aspetta a Londra. Credi che si possa fare?»

Annui.

La branda era davvero minuscola, i piedi di Brad uscivano dal fondo nonostante avesse appoggiato le spalle al muro e costringeva lei ad appiccicarsi completamente al suo corpo, facendo aderire ogni centimetro al suo, appoggiando la testa alla sua spalla.

Non chiedeva di meglio.

«Ho quasi 33 anni, sono nato e cresciuto qui, a New York. I miei genitori vivono in periferia e sono entrambi insegnanti. Ho due sorelle: una vive in California e si diletta col surf, l'altra coi

bambini. Diciamo che io sono il più normale. Lavoro in uno studio legale che si sta espandendo in Europa ed è per questo che spesso devo allontanarmi da New York, perché mi sto occupando della fusione con uno studio londinese. Non sono mai stato sposato, non ho figli e non ho fidanzate. Amo il mare, i vecchi film e quando posso vado a correre. Odio il cocco, i broccoli e le patatine al formaggio.» Le accarezzava i capelli, giocandoci con le dita mentre continuava a raccontarle di sé, della sua vita, della sua infanzia e delle sue ambizioni e alla fine attese che anche lei si decidesse a parlare un po' ma Violet non emise nemmeno un fiato, nessuna domanda e nessuna confessione. Infilò una mano nella tasca interna della sua giacca ed estrasse una tessera magnetica. Quella del portone d'entrata del suo stabile.

«Resterò a Londra per almeno una settimana e vorrei tanto che tu trascorressi questi giorni da me, nel mio appartamento. Non ti posso più pensare qui. Ti lascerò una copia delle chiavi dal portiere e provvederò a lasciarti tutto il necessario per vivere.»

La sentì irrigidirsi, alzò la testa dal suo petto e si mise seduta. Lo guardò seria.

«E' questo che sono per te? Una a cui fare l'elemosina? Una da "sistemare"? Per chi mi hai scambiato?» Trasudava nervosismo da ogni millimetro di pelle. Non lo lasciò parlare.

«E poi quale sarà la mossa successiva? Mi pagherai per le mie prestazioni? Oppure farò la colf?»

«Violet non intendevo...»

«Vattene!» disse alzandosi e incrociando le braccia al petto per difendersi e proteggersi.

«Non è quello che intendevo, volevo solo saperti al sicuro.»

Il fiato grosso, il viso arrossato. «Sono stata al sicuro ben prima che arrivassi tu. Non ho bisogno del tuo aiuto. Non ho bisogno della tua elemosina. Non ho bisogno di nulla. Ora vattene per favore!»

Praticamente venne scaraventato fuori, non si fece più avvicinare e si richiuse in un severo silenzio che non riuscì in alcun modo a scalfire. Ripercorse mestamente la strada verso casa con la consapevolezza che per l'ennesima volta aveva fatto un passo verso di lei ma che lei, forse, ne aveva fatto due indietro.

Il cielo sopra Londra appariva più grigio e pesante del solito, mentre guardava la città avvicinarsi sotto di lui dal piccolo oblò. Sembrava che tutto fosse in sintonia con il suo umore, anche il fastidioso e incessante chiacchiericcio della coppia del sedile dietro al suo, che non aveva smesso un solo secondo di flirtare. Colleghi di lavoro. Seee, come no!

Ad un certo punto, esasperato, avrebbe voluto girarsi e dir loro chiaramente: *“Ragazzi ok, se non l’avete capito voi l’abbiamo capito noi. Siete chiaramente pazzi uno dell’altra e al vostro arrivo prendetevi una stanza. Ma ora basta. Tregua!”* Ma diede fondo all’ultimo scampolo di educazione che gli era rimasto e se ne stette zitto, a cercare di organizzare mentalmente il lavoro che lo aspettava. Le telefonate che avrebbe dovuto fare. Gli uffici che avrebbe dovuto controllare. I colleghi da incontrare. Tutto pur di non pensare a Violet.

Quel pensiero costante. Quegli occhi feriti la sera prima. *“Non ho bisogno della tua elemosina”* le aveva rinfacciato, orgogliosa.

Aspettò che l’aereo si svuotasse prima di alzarsi dal suo sedile, senza nessuna fretta di raggiungere il gate. Per lui nessun comitato di accoglienza stavolta. Nessun cartello, niente gambe chilometriche e seno invitante ad attenderlo. Niente occhi verdi e imbarazzati coi quali giocare. Ritirò la valigia con calma e si avviò alla ricerca di un taxi libero. Non pioveva, anzi, era una giornata mite a Londra e gli venne voglia di passeggiare, per ossigenarsi, schiarire le idee, prendere fiato da tutto. Si sentiva sopraffatto. Dagli eventi, dai sentimenti, da sé stesso.

L’ufficio Patel & Brocker procedeva a pieno ritmo. Unica variante: Beathy aveva accettato un incarico da stagista in uno studio molto importante, di cui nessuno sapeva nulla, sorprendendo tutti. L’unica persona a non sembrarne particolarmente sorpreso fu proprio lui. Sperò solo che fosse felice, in qualche modo, con qualcuno o da sola, ma felice.

«Questo deve essere per te, era fuori dalla porta. Immagino sia da parte di “mister scarpe imbarazzanti”.»

Violet abbassò gli occhi, la gioia si alternava alla sorpresa per quel pacchetto dalla carta luccicante, inaspettato quanto gradito.

Da quanto tempo qualcuno non le faceva un regalo? E perché Bradley, dopo che lei lo aveva cacciato così malamente, le lasciava un dono?

Alzò lo sguardo ad incrociare gli occhi dolci e stanchi di Camille.

«Sei arrabbiata con me?» mormorò imbarazzata.

L'anziana le si avvicinò lentamente, com'era solita fare, quasi a non volerla spaventare, e si sedette al suo fianco, in quella traballante brandina, prendendole dolcemente una mano tra le sue.

«Arrabbiata perché finalmente sento la tua voce? Arrabbiata perché finalmente qualcosa o qualcuno ti ha spinto ad aprirti un po'? Violet, io posso solo gioire di ogni tua conquista, come una madre orgogliosa delle vittorie di un figlio, continuando a lasciarti i tuoi tempi e i tuoi spazi. Non sentirti né in colpa né tantomeno in obbligo. Io ci sarò, sempre e comunque. Come ci sono sempre stata. Che tu decida di parlarmi oppure no.» Continuò a tenerle le mani strette tra le sue, a rassicurarla.

«Ora vado a prendermi un caffè con Carmen prima di iniziare a sistemare il negozio. Così potrai aprire il tuo regalo in pace.»

Si alzò faticosamente, accompagnando il gesto con un lamento per la schiena dolorante e si avviò all'uscita.

«Grazie Camille. Per tutto.»

«Di nulla tesoro.»

Rigirò quel pacchetto tra le mani con sempre maggior interesse, scuotendolo nel tentativo di svelarne il contenuto e alla fine, spinta dalla curiosità, si decise a strappare la carta.

Un telefono.

Un moderno e supertecnologico telefono. E che ne avrebbe dovuto fare lei del telefono? Non aveva nessuno da chiamare. Nessuno tranne...

Lo accese e scoprì, con scarsa sorpresa, che l'unico numero in rubrica era quello di Bradley.

Si aspettava forse che lo chiamasse?

Indecisa se metterlo in tasca o spegnerlo e riporlo in un cassetto, lo rigirò nervosamente tra le mani fintanto che quasi morì di paura quando questo le suonò tra le dita.

Non un trillo, non un normale drin, ma la canzone di James Bay, *Incomplete*, quella stessa che avevano ballato a casa sua.

Bradley.

E chi altri avrebbe dovuto essere?

Era a Londra quindi che ora era in Europa? Provò a fare il calcolo ma quel coso che le suonava e vibrava tra le mani la distraeva troppo. Aveva il cuore in gola.

«P- pronto?» balbettò.

«Ciao.»

«Ciao» la sua voce uscì come un sussurro.

«Così l'hai trovato...» che domanda assurda.

«Molto perspicace. Perché mi hai regalato un telefono?» Si contorceva le mani, nervosamente, una voglia assurda di camminare avanti e indietro come faceva sempre per contenere l'ansia.

«Normalmente un telefono serve per parlarsi anche a distanza. Per comunicare. Io sono a Londra, tu a New York. Faccio fatica a pensare ad un altro modo pratico per poter parlare con te.»

Strano come anche a centinaia di chilometri di distanza gli sembrasse così vicino.

«Perché vuoi ancora parlare con me?» Aveva passato una notte tormentata credendo che non l'avrebbe più né visto né sentito e invece adesso era lì, a chiederle di parlare ancora con lui.

«Perché non credo che ci siamo detti tutto. Perché mi piace la tua voce e adoro ascoltarti, così come mi piace parlare e sapere che mi capisci. Perché se penso che chiudendo quella porta ieri sera, in quel modo triste, noi saremo destinati a non vederci più sento un buco allo stomaco che mi fa star

male. E non voglio. Ecco perché ti ho regalato un telefono. Perché sono un fottuto egoista e non voglio star male.»

«Quindi io dovrei tenere il telefono per essere a tua disposizione?»

«No, devi tenere il telefono perché pensare di potermi sentire ti fa sentire meno sola.»

Aveva colto nel segno. Come sempre.

«Non sono sola...» provò a obiettare, senza tanta convinzione.

«Io sì.»

Ci furono alcuni minuti di pausa in cui lei chiuse gli occhi e le bastò sentire il suo respiro attraverso il microfono del telefono per sentirsi meglio, più felice, più completa...meno sola.

«Violet ci sei ancora?» spezzò quello che per lui doveva essere silenzio ma che per lei sembrava ristoro.

«Angela» mormorò sottovoce, quasi pentendosene subito dopo.

«Come? Com'hai detto?»

«Mi chiamo Angela. Volevo che lo sapessi, se devi assegnarmi ad un contatto nel telefono.»

Gli sembrò di sentirlo vacillare, poi gemere. Ma non ne fu sicura. Forse erano solo interferenze, dei suoni dovuti alla chiamata intercontinentale. Certo fu che balbettò. L'avvocato arrogante balbettò.

«Non potevi avere nome più adeguato. Angela... Suona perfetto. Cazzo è maledettamente perfetto.»

E respirò di nuovo rumorosamente, tanto che a lei sembrò di averlo vicino.

Il campanello sopra la porta del negozio suonò, annunciando il ritorno di Camille.

«E' tornata Camille. Devo andare.»

«Posso chiamarti stasera?»

«Certo. A dopo.» Sorrise già nell'attesa di quella telefonata.

«A dopo Angela.»

CAPITOLO UNDICI

Angela

Continuava a ripetere il suo nome nella mente, mentre dalla finestra di quella camera d'albergo, così estranea e asettica, guardava il passaggio del traffico sottostante. Per lui era stata Violet dal principio, nei suoi strani sogni all'inizio, dopo il loro incontro, e poi nella conferma di Camille. Ma ora Angela gli sembrava più vero, più giusto, più *suo*. Era la prima vera cosa che sapeva di lei, la prima reale concessione che gli faceva. Lui aveva parlato, lei aveva ascoltato. Guardava il telefono e moriva dalla voglia di richiamarla, passava continuamente le dita sullo schermo, lo rigirava tra le mani e lo infilava nella tasca interna della giacca, per poi sfilarlo qualche minuto più tardi. Ma sapeva di non poter essere insistente, non con lei. E quanto gli costava!! Con lei bisognava andarci piano, non calcare la mano e rispettare i suoi tempi. Tutt'altra cosa rispetto all'uomo impulsivo ed esuberante che era sempre stato, uno che non si poneva limiti, che prima agiva e poi al limite, se necessario, pensava. Che non aveva paura di un rifiuto perché la posta in gioco non era mai stata per lui così importante; ma ora sì, si rendeva conto che con lei, con *Angela*, un passo sbagliato avrebbe potuto costare caro. E perderla, a quel punto, per come si sentiva in quel momento, era decisamente fuori discussione. Mentre quei pensieri gli balenavano in testa e gli annebbiavano la mente, riprese il telefono tra le dita e rifece, per l'ennesima volta, il calcolo del fuso orario. A Londra erano cinque ore avanti rispetto a New York quindi ogni sera sarebbe trascorsa così, nella trepidante attesa che le lancette dell'orologio facessero il loro corso e arrivasse il momento in cui, ormai conosceva le sue abitudini, lei terminava di cenare e si sdraiava là, in quella brandina su cui anche lui era stato, sotto quelle coperte che odoravano di lei, di fresco bucato e di invitanti segreti.

Come avrebbe voluto mollare tutto, quella suite lussuosa con quei mobili ostentatamente lucidi, con quella moquette eccessivamente morbida e quel letto infinitamente grande e vuoto per poter essere là con lei. Avrebbe cenato a quel tavolo ammaccato, seduto su quelle sedie spaiate in quella stanza senza finestre... ma con lei, con lo spettacolo dei suoi occhi davanti, per poi sdraiarsi su quella brandina troppo piccola, in cui lui non ci stava tutto, a raccontarsi piccoli pensieri e ad ascoltare grandi silenzi. Ma lo avrebbe fatto con lei tra le braccia, col profumo dei suoi capelli a solleticargli il naso e la mente. Con il respiro di lei che si faceva accelerato quando le accarezzava la schiena e le baciava il collo, quando la annusava nell'incavo della clavicola, appena sopra il bordo della maglietta, quando attraverso la maglietta tesa ne intravedeva i capezzoli appuntiti...

«Cristo santo mi sto eccitando al solo pensiero!» Appoggiò il telefono al comodino, si strofinò energicamente il viso con le mani ed estese la passata anche ai lunghi capelli, togliendoseli dagli occhi, e decise che per passare del tempo e per calmare i bollenti spiriti aveva bisogno di una doccia e di un po' di tv.

Fu la trasferta lavorativa più lunga, noiosa, improduttiva e deleteria dal punto di vista lavorativo e personale che Bradley avesse mai fatto. Si sentiva in colpa per come stava conducendo il suo viaggio di lavoro, doveva supervisionare ma era continuamente distratto e assente e veniva ripetutamente corretto e ripreso dai colleghi. Un massacro! Si giustificò più volte accampando scuse su scuse ma la figura che ne fece fu pessima. Resosi conto che in quello stato avrebbe fatto più danni che altro decise di stilare un rapportino minimo, ridurre all'osso i resoconti di viaggio e di ritornare con un giorno di anticipo. Passava gran parte delle sue giornate con un chiodo fisso in testa: Angela. Non era tranquillo sapendola dov'era, sola, senza una casa, una famiglia, un riparo... senza lui.

“*Si, sono una barbona!*“ le aveva detto in tono di sfida la sera del loro litigio. Una barbona. Eppure non aveva l'aria di essere in quella condizione per scelta di vita ma bensì per mancanza di alternative. Era una ragazza colta, gli aveva raccontato di frequentare la biblioteca pubblica e il modo in cui si esprimeva lasciava intuire una buona cultura. Eppure si trovava a vivere così, al

limite della società, nascondendosi da tutto e tutti. Qualcosa o qualcuno la spaventava al punto tale da averla resa un fantasma, una figura invisibile agli occhi di molti, che cammina rasente i muri e si nasconde all'ombra di una stazione. Non poteva smettere di pensarci.

Tutte le sere la chiamava e lei ogni volta sembrava sorpresa.

«Perché ogni volta che ti telefono ho la sensazione che tu ne sia sorpresa?» le aveva chiesto la sera precedente. Ma lei non aveva risposto, si era limitata a sospirare e lui l'aveva sentita e immaginata così, piccola e fragile, stringersi nelle coperte.

«Ti sembra così strano che abbia voglia di parlare con te?» le chiese mentre, steso sul grande letto, guardava oltre la grande finestra la luna coprirsi di un velo di nuvole scure.

«Ho paura di abituarmi a te» aveva risposto quasi con vergogna.

«Allora spero di diventare il tuo vizio!» gli rispose scherzoso, ma in realtà non lo era poi tanto.

Accese il telefono appena atterrarono all'aeroporto JFK per comunicare ad Anna il suo rientro e per avvisare che sarebbe stato in ufficio il mattino seguente. Aveva una sola priorità: vedere Angela. Prese un taxi al volo con la speranza di non trovare troppo traffico e riuscire ad arrivare al negozio di Camille prima che questa chiudesse. Voleva portare Angela a cena, stare con lei il più possibile e poi, magari, convincerla a passare la notte con lui. Ci sperava, l'aveva tanto sognato e sicuramente ci avrebbe provato.

Arrivò di corsa davanti al negozio e nel momento in cui appoggiò i piedi sullo zerbino e abbassò lo sguardo si rese conto di indossare ancora le scarpe “da ufficio”.

«Merda!» imprecò sommessamente e senza pensarci su le sfilò dai piedi, tenendosi alla maniglia della porta per non perdere l'equilibrio e finire a terra e le lanciò da parte con noncuranza.

“Scarpe, sono solo scarpe”.

Il campanello posto sopra la porta d'entrata suonò ad annunciare il suo arrivo e il profumo di fiori lo riportò a casa. Sì, gli sembrava finalmente di essersi calmato, di aver raggiunto il traguardo. Chiuse

gli occhi e ispirò profondamente.

«Signor Hockler è da un po' che non la vedo.» La voce calma e distesa di Camille lo destò.

«Buonasera Camille. Sono stato a Londra per lavoro, sono appena tornato. Arrivo adesso dall'aeroporto.»

«E' stato a Londra senza scarpe?» chiese l'anziana donna, senza riuscire a nascondere una punta di sorriso.

Brad si guardò i piedi e poi scrollò la testa. “Ci risiamo” pensò.

«Cercavo ...»

Camille raccolse con calma il suo cappotto, la sua borsa e il suo immancabile ombrello. Porse il cappotto a Bradley perché l'aiutasse ad infilarlo e poi, con un sorriso, girò il cartello sulla porta del negozio. “*Closed*”

«Mi saluti Violet, Signor Hockler». Si strinse la borsa al petto e uscì, facendo suonare la campanella.

Quella sera aveva fatto più tardi del solito alla mensa dei poveri. Aveva aiutato Padre Paul a pulire le cucine perché ultimamente c'era sempre più gente che chiedeva un pasto caldo e sempre meno persone disposte ad aiutare. Il pomeriggio era stato frenetico, l'orario dei pasti delirante ma poi, rimasti soli, avevano parlato. Le piaceva come Padre Paul la ascoltasse senza giudicare, come la incoraggiasse a non aver paura delle sue sensazioni e dei suoi sentimenti.

«Tu sai ancora amare Angela. Sei solo fuori allenamento» l'aveva canzonata.

Forse era vero, forse avrebbe avuto ancora qualcosa da dare a quell'uomo che verso di lei aveva dimostrato tanto interesse e rispetto, pazienza e affetto ma, la sua esistenza, in quel momento, era un fragile castello di carte costruito sui *ma*.

Era a tutti gli effetti una donna inesistente, senza né passato né futuro, destinata a rimanere tale per non uscire allo scoperto e finire nuovamente nella morsa di un tiranno che l'aveva annientata e privata di tutto ciò che di buono e bello c'era in lei. Ci pensava sempre più spesso, ogni volta che la sera, dopo le lunghe telefonate di Brad, si ritrovava col cuore gonfio di emozioni, a sorridere e a sperare, a fantasticare su come, in un mondo parallelo, avrebbe potuto di nuovo essere serena accanto a lui. Ricostruirsi una vita, essere di nuovo felice, camminare a testa alta e poter riacquistare un'identità, una dignità. Smettere di vivere della carità delle persone, trovarsi un lavoro, amare alla luce del sole. Com'era facile sognare! Quando poi Josh si insinuava nei suoi pensieri calava il buio, la disperazione. Aveva pensato anche di rivolgersi ad uno studio legale, di quelli che seguono alcuni casi no profit, e farsi consigliare. Ma per inoltrare le carte del divorzio avrebbe dovuto avere dei documenti, un domicilio. E in quel caso per lei sarebbe stata la fine.

“Se te ne vai ti uccido”, quando lo diceva nei suoi occhi c'era il demonio in persona e le volte in cui le sue sporche mani si stringevano attorno al suo collo fino a farle perdere i sensi le dimostrava che ne era capace, che ne sarebbe stato in grado. Erano tutti avvertimenti. “Se te ne vai ti uccido” e alla fine, anche se non fisicamente, lui l'aveva uccisa.

Camminando a passo svelto, testa bassa e cappuccio calato sulla fronte, combatteva tra i sogni di una

normale ragazza e la realtà che la attendeva, infilandosi nelle porte della stazione evitando sguardi e distrazioni, fino a raggiungere il negozio, la sua casa.

Entrò frettolosamente, sfilandosi il cappuccio e cercando Camille con lo sguardo. Nessuna traccia. Si voltò verso la porta e fu allora che notò che il cartello era già stato voltato sulla scritta *closed* così iniziò ad agitarsi. Possibile che fosse già andata a casa lasciando la porta aperta? “No, impossibile” scosse la testa interdetta.

«Buonasera.»

Dalla porta del retrobottega comparve Bradley, in tutto il suo magnifico splendore!

Si guardarono per qualche secondo, forse qualche minuto, e un sorriso le comparve sulle labbra.

«Hai deciso di non parlarmi più?» le chiese senza smettere di sorridere.

«Ciao» mormorò. Era troppo agitata per aggiungere altro, troppo sorpresa.

«Puoi fare di meglio di un semplice “ciao”.» Brad allungò una mano per invitarla ad avvicinarsi e lei lo fece. Annullò la distanza tra loro e appoggiò la sua fronte al petto ampio dell’uomo che le era mancato così tanto da toglierle il fiato. Lui la strinse a sé, appoggiò il viso tra i suoi capelli e li annusò a pieni polmoni, come un fumatore alla prima boccata di sigaretta dopo tanto tempo.

«Non ti spaventare, ma mi sei mancata da morire» le sussurrò con sincerità, senza staccare il contatto.

Angela non rispose con le parole a quella dichiarazione così schietta, ma con un grosso e profondo sospiro, accompagnato dalle braccia che si stringevano ancora più saldamente attorno alla vita di Brad. E questo, per fortuna, sembrò bastargli.

«Sei tornato prima!»

«Vuoi la scusa ufficiale o la verità?» parlavano senza staccarsi di un solo millimetro uno dall’altra, evitando di creare dello spazio tra i loro corpi, quasi temendo che qualcosa si frapponesse tra loro. Angela si limitò a sorridere. Forse aveva capito, ma sentirselo dire le avrebbe riempito il cuore dopo una settimana di dubbi, incertezze e malinconie.

«Avevo troppa voglia di vederti Angela. Non resistevo a Londra un minuto di più. Il mio corpo era là ma la mia testa e il mio cuore sono rimasti qua, in questo angolo di New York.»

Angela trattenne il fiato. Avrebbe voluto dirgli che anche lei non aveva fatto altro che pensare a lui, a fantasticare su una loro possibile storia, a chiedersi se era giusto innamorarsi di un uomo che non avrebbe mai potuto avere. Ma sapeva anche che non riusciva a comandare quel sentimento che cresceva rigoglioso nel suo cuore, dandole speranza, a discapito di tutto quello che sapeva essere sbagliato e ingiusto. Lui cresceva e la rendeva felice. Maledettamente felice.

«Ho fame, ho bisogno di una doccia e di stare con te. E giuro che questo non è l'ordine esatto delle cose. Ma semplicemente quello meno spaventoso. Mi accompagni a casa?»

Si staccò contro voglia da quel magnifico petto e alzò lo sguardo sui suoi occhi blu come il mare. Non era andata così male!

«Brad vengo direttamente dalla mensa dei poveri di St. Patrick e sono DAVVERO puzzolente. Ho bisogno di lavarmi. Se avessi saputo del tuo arrivo non mi sarei fatta trovare così.» L'imbarazzo le fece infiammare le guance e abbassò gli occhi. Non ci aveva pensato subito ma certamente era in condizioni pietose. Lui era magnifico anche dopo un viaggio aereo di quasi otto ore mentre lei sembrava *davvero* una barbona. Non poteva contare su un gran guardaroba, aveva solo qualche cambio che le aveva comprato Camille, nulla di elegante, ma almeno erano sempre indumenti puliti. Quella sera c'era un assortimento di macchie unte sulla sua felpa, i pantaloni erano sporchi di qualcosa non ben definito proveniente dalle cucine della mensa e i suoi capelli erano informi e puzzolenti dopo aver passato ore sotto la cuffietta che indossavano nel refettorio. Non si era mai sentita così in imbarazzo con lui, forse perché adesso sapeva che Bradley la guardava, che provava per lei un certo interesse e avrebbe voluto essere al massimo e far bella figura. “Che pensieri assurdi” pensò, mentre cercò di nascondere timidamente una grossa macchia incrostata che campeggiava sul polsino sinistro.

«Mi sembrava di aver capito che la mia doccia ti piacesse. Prendi le tue cose e vieni da me. Tu ti lavi, io ordino la cena e poi mangiamo. Ti lascio ascoltare la mia musica se fai la brava!» La tirò

verso di sé, impedendole di nascondersi timorosa.

«Non mi interessa se la tua felpa è sporca, se i tuoi pantaloni hanno qualche macchia. Smettila di nasconderti. Pensi che sia questo quello che sto guardando? Sto osservando una magnifica donna che ha passato la giornata ad aiutare le persone in difficoltà, dando a loro le uniche cose che poteva dare: il suo tempo e il suo lavoro. E ora vorrei dare io qualcosa a te. Una doccia calda, una buona cena e se ti va quattro chiacchiere. Altrimenti ascolteremo semplicemente della musica. Deciderai tu.» La costrinse ad alzare il viso afferrandole dolcemente il mento tra le dita e a guardarlo negli occhi. «Ora prendi le tue cose.»

La distanza che separava la stazione dall'appartamento di Brad non era molta ma lui insistette nel chiamare un taxi, il fatto che non portasse le scarpe fu un valido motivo per convincerla.

«Me lo dirai prima o poi cos'hai contro le mie scarpe!» sospirò cercando di evitare la sporcizia del marciapiede, sorridendole e tenendola stretta per il gomito.

Come spiegargli i ricordi terribili, le emozioni spaventose, gli incubi ricorrenti che quelle scarpe di cuoio ancora le procuravano senza dover raccontare tutto di lei? Tremava ancora al solo pensiero, le sembrava di vederle, le scarpe di Josh, tutte lucide e ordinate dentro la cabina armadio. Per ognuna di loro lei avrebbe saputo abbinarvi un livido, una costola incrinata, addirittura una spalla lussata. E poi la fine, la fine di tutto il suo mondo, quelle che le avevano portato via la sua creatura.

«Si è trattato di un distacco della placenta dovuto ad un colpo violento signora, mi dispiace. Forse è caduta e ha sbattuto contro un muretto, uno scalino o qualcosa di simile. C'era una lesione importante, il feto ha smesso di ricevere sangue e ossigeno ed è morto. Ecco perch..»

«Mia figlia» mormorò senza alzare gli occhi dal pavimento.

«Scusi?» chiese il medico, il tono piuttosto risentito per essere stato interrotto nella sua brillante spiegazione medica.

«Il feto... L'ha chiamato così. Sta parlando di mia figlia, non è un feto. E' mia figlia!» Inghiottì un boccone amaro, sentiva la bile risalirle in gola e le mani le tremavano per lo sforzo di non alzarsi da quella schifosa sedia di plastica scolorita, buttare per aria l'ordinata scrivania davanti a se e uscire all'aperto per gridare con tutto il fiato che aveva il gola. Voleva urlare che quella che aveva stretto tra le braccia solo per qualche minuto non era un feto, non era un termine medico. Era sua figlia. Aveva sopportato l'inferno nella speranza di darle un futuro, di poterla abbracciare e fuggire con lei da tutto quello schifo che ogni giorno le piombava addosso. E ora era sola. La sua famiglia l'aveva abbandonata, suo marito si era rivelato un mostro in giacca e cravatta e la sua bambina, la sua splendida creatura con la pelle color alabastro non c'era più. E lei era sola. Terribilmente vuota e sola. E quello stronzo di medico la chiamava "feto" come se parlasse delle sue tonsille che si erano marcite ed erano state estratte. Lei non era un feto, lei era tutto il suo mondo! Era tutto ciò che le restava e ora era finito tutto!»

Abbassò gli occhi, la tristezza le invase lo stomaco creando un cratere enorme e le venne voglia di tornarsene indietro, nella sua brandina, al riparo da tutti per non dover dar spiegazioni a nessuno. Nella sua enorme sensibilità Bradley dovette accorgersi di aver toccato un tasto dolente, di averla fatta irrigidire, così la abbracciò stretta, coprendola completamente col suo corpo.

«Non importa Angela, non è un problema. Compreremo insieme un sacco di scarpe da ginnastica, di quelle che Camille definisce inguardabili, e la questione scarpe andrà archiviata. Solo che adesso sto bucando i calzini e credo di aver calpestato una gomma da masticare. La cosa sta diventando imbarazzante e antigenica. Taxi e casa ok?»

Angela si limitò ad annuire.

Per tutto il tratto di strada, seduta sul caldo sedile del taxi, tenne stretto in grembo il sacchetto con i suoi indumenti e cercò di cancellare i cattivi pensieri, osservando il traffico serale scorrere frenetico

dietro i finestrini. Cercava di pensare il meno possibile a come sarebbe stata la sua vita se avesse potuto tenere per mano la sua bambina, essere una madre, accudirla e passare la sua vita con lei perché era un dolore incontenibile. Era strazio senza fine. Era devastazione totale. Quando la mente correva verso quella direzione cercava di chiudersi nel suo piccolo oblio e di annullare l'inquietudine che aveva nell'anima, svuotandosi di tutto. Pensieri. Sentimenti.

«Ok, allora io ordino da mangiare e tu ti lavi va bene? Preferenze?»

Brad trascinò il suo trolley oltre la porta d'entrata e accese le luci. Si tolse i calzini ormai lerci e sbrindellati, andando a gettarli con schifo direttamente nella spazzatura.

«Per me è lo stesso. Non sono delicata nei gusti, mi piace tutto.» Continuava a stringere quel fagotto di abiti tra le mani e cercava un modo per sciogliere quell'imbarazzo che le rendeva le mani gelate e sudate allo stesso tempo.

Lui se ne accorse, come sempre, come tutte le volte che lei si irrigidiva.

«Vieni qua» le ordinò gentilmente, allungando un braccio per attirla a sé.

Si avventò su di lui quasi buttandosi di peso.

«Ok ok» scherzò, iniziando ad accarezzarle dolcemente la testa, i capelli, la schiena «quando hai bisogno di un abbraccio basta che ti avvicini. Io ci sono Angela, sempre.»

Rimasero abbracciati finché lei non si tranquillizzò, il suo cuore riprese a battere normalmente e il respiro si fece regolare.

«Io ti consiglierei di scappare in doccia molto rapidamente, prima che perda totalmente il mio autocontrollo. Ti avviso che sono decisamente al limite e averti così attaccata a me non mi sta per nulla aiutando.» La afferrò per le spalle e la allontanò leggermente, giusto quel tanto che bastava per guardarla negli occhi. Sorridevano entrambi.

«Vattene in doccia. Subito. Io ordino una pizza così possiamo mangiarla comodamente sul tavolino davanti al divano. Ok?»

«Perfetto.» Si strinse le sue cose al petto e scappò verso la camera di Brad, verso il suo bagno

spazioso e comodo che tanto sapeva di lui. Non si era portata il sapone perché voleva usare il suo. Quel profumo la rilassava, le sembrava che fosse quello che aspettava da una vita. Profumo di uomo, di forza buona, di corpo da amare. Arrossì a quei pensieri e chiuse la porta del bagno alle sue spalle. Si spogliò frettolosamente e ammassò i suoi vestiti in un angolo. Ancora una volta fu quell'enorme specchio sopra il lavandino a farle piombare addosso tutte le incertezze e tutte le insicurezze che una ragazza della sua età non avrebbe dovuto avere. Un corpo poco amato, trascurato e per nulla invitante agli occhi di un uomo. A quelli di un uomo come Brad ancora meno. Cosa si aspettava? Forse anche lui non aveva ben capito cosa aspettarsi dalla piccola derelitta che viveva tra i corridoi di una stazione. Solo dopo aver conosciuto Brad, dopo che lui le aveva dimostrato un minimo di interesse, si era fatta coraggio e si era comprata un rasoio. Perché, nella sua ingenua e innamorata mente, sperava che quel momento sarebbe arrivato e per nulla al mondo si sarebbe fatta trovare con i peli stile anni settanta! Ma fatto quello, liberatasi dell'ingombro pilifero, restava quello che lei era; una ragazza giovane ma fisicamente provata, senza le curve che fanno impazzire gli uomini, senza un bel seno prosperoso, un sedere audace o delle gambe chilometriche. Niente abbronzature caraibiche, piercing provocanti o tatuaggi alla moda. Gli unici segni sulla sua pelle erano i regali poco apprezzati di un marito violento, qualche cicatrice malamente rimarginata e un lungo, enorme squarcio nel ventre. Lo accarezzò con il dito indice, come faceva sempre, perché quello era l'unico segno tangibile che quel dono dal cielo, quell'angelo custode che le era stato tolto, fosse esistito davvero e non fosse solo frutto della sua mente.

«Credo che quello che vedrai non ti piacerà per niente» mormorò pensando a Brad, al suo fisico statuario e a quelle che molto probabilmente erano le sue aspettative e le sue abitudini.

Si sfregò con cura sotto l'acqua calda, lavò bene i capelli per togliere ogni traccia di sporco e di odore e si frizionò il corpo con quel magico bagnoschiuma dal profumo inebriante. Sandalo e muschio.

Sperava che le restasse sulla pelle il più a lungo possibile, per poterne godere ogni volta che avesse

sentito la voglia di avere Brad vicino.

Quando tornò in cucina, rivestita ma scalza, anche Bradley si era lavato e cambiato. Doveva aver usato l'altro bagno, quello per gli ospiti. Indossava dei pantaloni comodi ed una polo con il colletto sollevato, dello stesso blu oceano dei suoi occhi e i capelli, ancora bagnati, gli avevano bagnato un po' la schiena.

Stava preparando il piccolo tavolino con posate e salviette e aveva aperto una birra.

«Ci sediamo per terra? Picnic?» chiese avvicinandosi.

Brad alzando gli occhi verso di lei sfoggiò un enorme sorriso.

«Ti spiace sederti a terra? Pensavo di usare i cuscini del divano.»

«Perfetto!» Sforò la sua schiena piegata a sistemare il tavolino. «Hai la maglia bagnata. Non ti sei tamponato i capelli. Penso che dovresti...»

Lui si alzò repentinamente, quasi spaventandola, tanto che sobbalzò all'indietro. La prese per la nuca e avvicinò i loro nasi fino a farli toccare.

«Penso che in questo momento dovrei baciarti altrimenti morirò.»

Non volò più una mosca, nessun rumore a parte i loro respiri, il ritmo frenetico dei loro cuori che battevano all'unisono, le loro labbra che si cercavano e si rincorrevano, lingue curiose e fameliche a placare desideri inespressi solo a parole. Brad indietreggiò trascinandola con sé, finché le sue gambe non toccarono il bordo del divano e si sedette, malamente e in modo scomposto, senza mai staccarsi da lei che si ritrovò a cavalcioni sulle sue gambe. Gli afferrò con le mani i capelli, forse tirandoli un po', quelle di lui che risalivano avido sotto la sua camicia a toccare quella pelle che pareva seta trasparente, le mordicchiò il lobo di un orecchio, le succhiò avidamente il collo mentre lei si fece coraggio e infilandosi sotto la polo gli toccò quel monumento di addominali che sembravano cesellati. Le mani di Brad si fecero audaci e, una volta appoggiate al suo sedere, la attirò più vicina, facendo combaciare i loro bacini. L'erezione di Brad, attraverso quei pantaloni dal tessuto leggero e morbido, era talmente imponente da farle sbarrare gli occhi.

«Oh» sussultò.

«E' l'effetto che mi fai Angela» ringhiò sorridendo, mordendole leggermente un seno attraverso la stoffa della camicia.

«Brad io...» non ci fu tempo di parlare perché lui la rovesciò sulla schiena, in un gesto rapido, mettendosi sopra di lei.

«No Angela, non dire nulla. Nulla può rovinare questo momento, nulla.»

Ma proprio mentre si stava fiondando nuovamente sulla sua bocca il trillo del campanello li fece sussultare.

«Nulla tranne il fattorino delle pizze!» sghignazzò lei.

«Cazzo cazzo cazzo» frustrato e col fiatone si sollevò, cercando in malo modo di sistemarsi l'evidente erezione che spingeva sul tessuto dei pantaloni.

«Penserà che sono felice di vederlo!» fece una smorfia di disgusto, scosse la testa esasperato e si voltò verso di lei intenta a darsi una risistemata alla camicia e ai capelli.

«Resta come sei... Hai le labbra rosse e gonfie, le guance arrossate per la mia barba incolta, i capelli spettinati, gli occhi lucidi ed eccitati e un sorriso sereno e imbarazzato. Vorrei averti sempre così in casa mia.»

Mentre Bradley ritirava le pizze e pagava il giovane fattorino, lei accese lo stereo. La musica di Brantley Gilbert riempì la stanza e ancora una volta pensò a quanto le mancasse la compagnia musicale.

Si accomodarono, gambe incrociate, sui comodi cuscini sparsi sul pavimento del soggiorno e si servirono le fette di pizza fumante direttamente dal cartone. Era tutto così familiare, intimo e stranamente naturale per due persone che si conoscevano da così poco.

«A che pensi?» la sorprese.

«A nulla. Cioè sì, pensavo che ci conosciamo appena, sappiamo pochissimo uno dell'altra eppure sto bene. Mi sento a mio agio.»

«Obiezione. Io so pochissimo di te. Tu conosci quasi tutto di me. Però adesso so qualcosa in più.» Guardò il suo piatto. «Non ami i peperoni. Li hai lasciati tutti sul bordo del piatto.» Angela sorrise.

«Vero. E tu hai quasi imparato a mangiare. Hai guardato, annusato e gustato quello che avevi nel piatto. Sei un ottimo allievo.»

«Ho un'ottima insegnante. Ho pensato parecchio a quello che mi hai detto, al fatto che non sempre avevi la possibilità di mangiare. Tu non puoi capire come questo mi faccia imbestialire. Perché Angela? Perché?»

Silenzio.

Occhi bassi e silenzio. Era l'unica risposta che poteva dargli.

Le accarezzò i capelli ancora umidi.

«Sono più scuri quando sono bagnati.» Se li passò tra le dita, li arrotolò come amava fare e tirando un po' la costrinse ad alzare il mento.

«Non abbassare mai la testa Angela. Non permettere a nessuno di avere questo potere su di te. Se abbasserai la testa sarà solo per guardare me chinato ai tuoi piedi. Perché per te farei qualsiasi cosa. Ricordalo.»

E improvvisamente quell'attimo di estrema intimità, malamente interrotto dal campanello, tornò ad avvolgerli in una bolla di baci da prima lievi e poi via via più profondi, più intimi e voraci. Brad la fece sdraiare tra i cuscini, sorreggendole la testa per poterla guardare in continuazione, per non dover staccare i loro occhi e le loro labbra.

Cosa si otteneva mescolando il blu delle iridi di lui con il viola di lei?

Le mani di Brad ripresero la corsa sotto la camicia, accarezzando ogni centimetro di pelle, segnando con movimenti lievi il contorno del casto reggiseno di cotone, accarezzando la pelle vellutata sopra le coppe mentre lei gli accarezzava la schiena, una lavagna di muscoli tesi che sentiva irrigidirsi al passaggio delle sue carezze.

«Camicia» mormorò Brad leccandole l'incavo tra collo e orecchio.

«Eh?»

«O la togli o la strappo. Non riesco a sbottonarla tutta, potrei morire prima.»

«Brad ti devo parlare» disse cercando di staccarlo dal suo collo e di farsi guardare in faccia.

«Sei un uomo?»

«Eh?» gracchiò di nuovo. Brad finalmente si alzò su un gomito e la guardò negli occhi.

«Ti ho chiesto se sei un uomo.» “Cavoli allora avevo capito bene” pensò quasi sconvolta.

«Mio dio no. Certo che no!»

Lui buttò fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni, visibilmente rilassato, e si rituffò tra i suoi seni.

«Allora non c'è niente di importante che mi devi dire. Ti prego, smetti di parlare.»

Le scappò da ridere. Un uomo. L'unica cosa che in quel momento gli avrebbe portato scompiglio.

Scosse la testa. Si sollevò sui gomiti e con gesti rapidi si sfilò la camicia, senza sbottonarla. Poi portò le mani dietro la schiena e sganciò il reggiseno lanciandolo in un angolo, assieme alla camicia.

A quel punto sospirò, si fece coraggio e abbassò le mani fino al bordo dei suoi pantaloni. Li sbottonò e li abbassò assieme agli slip fino alle ginocchia, fin dove i movimenti del corpo di Brad su di lei le permettevano. Nell'aria la musica dei Nickelback sembrava andare a ritmo col suo cuore. “Eccomi Brad, questa sono io. Niente trucchi e niente inganno. Non sono un uomo ma una donna sicuramente diversa da quelle a cui tu sei abituato”. Deglutì sonoramente.

Brad si staccò da lei, si alzò sulle braccia e la guardò. Osservò i seni piccoli e rotondi, i capezzoli chiari irrigiditi dall'aria e dall'eccitazione, il ventre piatto e i fianchi inesistenti. Il pube glabro, frutto del recente passaggio del rasoio e le gambe magre. Si mise in ginocchio e afferrò i capi che le bloccavano le ginocchia tirandoli verso il basso, fino a liberarla. Li lanciò malamente, disinteressato. Poi tornò all'altezza del suo viso. Serio. Maledettamente serio, mentre lei stava combattendo una guerra contro se stessa per non coprirsi con le mani, con un cuscino o con qualsiasi cosa ci fosse a portata. E lui la baciò. La fronte, la punta del naso, le labbra. E poi giù, alla base del collo, fermandosi poi tra i seni. Li toccò con l'indice entrambi, in modo circolare, procurandole dei brividi che si propagarono in tutto il corpo e facendole emettere un lieve gemito. Ma mai, mai staccarono lo sguardo uno dall'altra. Poi la sua esperta mano segnò la linea dello stomaco e Angela scoprì, per la prima volta nella sua vita, che anche quella parte del suo corpo, se accarezzata così dolcemente, la eccitava. E giù, le anche sporgenti vennero toccate lievemente e poi bacciate

centimetro per centimetro.

«Oddio» mormorò.

Ed eccola lì, la sua mappa del dolore. Arrivato alla sua cicatrice vi passò un dito, da destra a sinistra e poi viceversa, a sentirne ogni avvallamento e ogni rigonfiamento. Quindi si chinò e la baciò. Tutta. Angela era un pezzo di legno, la tensione l'aveva resa quasi insensibile.

Poi Brad si abbassò sul suo monte di venire e vi prestò la stessa attenzione. Baci lievi e leggeri che la fecero respirare a fatica.

«Respira Angela. Da morta non mi piaceresti.»

Espirò tutta l'aria che aveva trattenuto mentre lui era arrivato all'interno delle ginocchia, per scendere alle caviglie e finire poi ai piedi.

Risalì su di lei e la guardò dritta negli occhi.

«Perfetta.»

Angela ebbe un sussulto. Nessuno l'aveva mai definita così. “Perfetta”. No, certamente si era sempre sentita tutto fuorché perfetta.

«Sei troppo vestito.»

Brad si afferrò la polo da dietro e la sfilò in un solo rapido gesto, lanciandola con la stessa cura con cui aveva lanciato i pantaloni di Angela: nessuna!

Poi si tirò in piedi e senza smettere di guardare lei sdraiata e nuda tra i cuscini, si liberò dei pantaloni. Niente boxer. Arrogante. L'unica cosa che fece prima di lanciare chissà dove anche i suoi pantaloni fu di estrarre dalla tasca un preservativo e appoggiarlo a terra. L'aveva preparato. Ancora più arrogante.

Tornò a sdraiarsi accanto ad Angela e riprese la sua danza di baci, carezze e lievi sussurri.

Angela non si rese conto se fossero passati minuti od ore, ma quando entrambi furono sull'orlo del precipizio dell'estasi, lui si insinuò tra le sue gambe, e senza fretta, come aveva fatto fino a quel momento, diventò con lei una cosa sola. Una sola persona, una sola esaltazione, un solo respiro.

Niente le era mai sembrato così giusto e perfetto. Nessun dolore, nessuna lacrima. Sorrise quando lo

senti sprofondare in lei. Finalmente sorrise.

CAPITOLO DODICI

«Angela» mormorò soffocando un grido nella sua bocca.

Essere dentro di lei, sentirla così fragile e forte, dolce e appassionata sotto di lui lo stava mandando in orbita prima di quanto avesse voluto. Così si bloccò. Facendo uso di tutta la sua forza di volontà e anche di quella che in realtà non possedeva bloccò i fianchi, quel movimento dolce ed eccitante che lei accompagnava con dei sinuosi movimenti del bacino quasi fosse una danza studiata per anni.

«Noo..» sbuffò in un sospiro esasperato, le mani aggrappate alle sue natiche ad assecondarne le spinte.

«Angela guardami ti prego» le afferrò il viso tra le mani e la costrinse a guardarlo negli occhi. Gocce di sudore imperlavano il viso di entrambi e Brad notò come le pupille dilatate di Angela nascondessero quasi per intero l'iride violetto dei suoi favolosi occhi.

«Ti prometto che farò in modo che questa cosa funzioni tra noi, troverò il modo per stare insieme. Te lo giuro. Perché in questo momento non posso pensare a nulla di diverso. Solo a questo, solo a noi due insieme. I nostri mondi appaiono lontani ma noi faremo il miracolo, li faremo unire.» Gli occhi di Angela tornarono a sorridere, mentre le sue gambe salivano fino ad andare ad agganciarsi ai suoi fianchi, iniziando di nuovo a muoversi.

«Stai tentando di dirmi qualcosa anche tu?» chiese malizioso, baciandole un seno. Non ci fu bisogno di aggiungere altro, finché entrambi non caddero esausti ed appagati, nelle membra e nello spirito.

Brad se la strinse al petto, coprendo entrambi con il plaid del divano. Avrebbe voluto dire tantissime cose, fare un sacco di domande, ascoltare un'infinità di risposte ma rimase in silenzio, la musica a

fare da sottofondo ai loro respiri ancora pesanti.

Lo svegliò di soprassalto il fastidioso e insistente suono del cellulare, quel vibrare continuo che proveniva da un punto non ben definito della cucina ancora completamente al buio.

«Cazzo!» gli sfuggì dalla bocca quando con una ginocchiata fece traballare il piccolo tavolino di cristallo nel tentativo maldestro di sbrogliarsi dal groviglio di cuscini e coperta. Allungò lentamente un braccio alla ricerca di Angela ma gli si freddò il respiro quando si rese conto che la mano tastava solo i cuscini sui quali aveva dormito. Nient'altro. E il telefono continuava a ronzare.

Si alzò velocemente avvolgendosi nel plaid e raggiunse la cucina, col cuore in gola. Lei era scomparsa, fuori era ancora buio, il cellulare suonava. Panico.

«Pronto!» rispose senza guardare, con le mani che tremavano per l'agitazione.

«Bradley tesoro come stai? Dormivi? Scusami ma non riesco a ricordare se hai detto che a Londra sono cinque ore avanti o indietro quindi non capisco se stai già lavorando o...»

«Mamma...» si girò verso l'orologio a cristalli del forno che segnava le cinque e scosse la testa.

«Che ci fai in piedi a quest'ora?»

Mentre la madre partiva con una spiegazione sul suo invano tentativo di ricordare i vari fusi orari, Maggie sulla costa est, lui in Europa, Bradley tornò in salotto e accese le luci. Nessun abito di Angela, i suoi erano riposti ordinatamente sul fondo del tappeto; il sangue gli ronzava nelle orecchie e la voce della madre era diventata solo un sottofondo fastidioso. «Mamma scusami» la interruppe a metà di un discorso del quale non aveva capito nemmeno una parola «sono tornato a casa ieri sera tardi, per questo non ti ho avvertita. Ti richiamo io più tardi, ora ho il fuso orario da smaltire e una giornata di lavoro che mi attende. Salutami papà.» Non le diede il tempo di replicare e riagganciò.

Compose senza pensarci il numero di Angela che naturalmente, come si aspettava, risultava spento.

«Merda!» ringhiò tra i denti.

Sprofondò nel divano, il viso tra le mani. Immaginava di doverci andare piano, si aspettava di dover aspettare che fosse lei, un po' alla volta ad aprirsi, senza fare domande, ma così... Scappare nel pieno della notte come una ladra, come le donne che rimorchiava nei locali, quelle da una botta e via. Lei non era nulla di tutto ciò. Credeva di essere stato chiaro, le aveva detto che avrebbe fatto di tutto per far funzionare le cose tra loro anche se sapeva che sarebbe stato difficile e lui non ne aveva nessuna esperienza. Ma cazzo, ce l'avrebbe messa tutta! Ma bisognava essere in due per far funzionare un rapporto, da solo non avrebbe potuto combattere una battaglia per entrambi. *Lo vuoi Angela?* Lo aveva dato per scontato, aveva creduto che mettersi a nudo e dirle “ farò funzionare le cose ” fosse la cosa che anche lei voleva. Ma forse non era così.

Raccolse da terra i cuscini, la coperta e i suoi abiti e si avviò verso il bagno. Tornare a dormire era impensabile quindi a quel punto tanto valeva prepararsi e andare in ufficio. L'alba iniziava a rischiarare il cielo mentre i dubbi oscuravano la sua anima.

C'era un uomo immobile, legato mani e piedi steso in mezzo alle rotaie della metro, i capelli lunghi gli ricoprivano il volto ma il suo sesto senso le permetteva di capire chi fosse anche senza vederlo in faccia. Non indossava la maglia e il suo petto era pieno di lividi, come fosse stato picchiato a sangue. Tentò in ogni modo di avvicinarsi per vederlo meglio, divincolandosi tra le tante persone senza volto, tutti assolutamente indifferenti, mentre un nodo sempre più grosso pareva ostruirle la gola.

Le gambe erano pesanti e quei passi che voleva fare verso di lui parevano impossibili da compiere tanto che, invece di avvicinarsi, si allontanava. Tentò di urlare, di chiedere aiuto, allungando le braccia per appigliarsi a qualche sostegno ma una forza misteriosa la trascinava sempre più lontana. «Aiuto! Aiutatelo!» voleva gridare, ma nulla, nessun suono usciva dalla sua gola. Finché lo vide. «Josh...»

Suo marito, vestito di tutto punto apparve in mezzo alla folla, facendola dileguare. In mano un grosso coltello. La lama affilata rifletteva la luce dei neon e un brivido violento le percorse la schiena. Sul suo volto, quel volto che tanto aveva amato, un ghigno diabolico.

Si guardò attorno in cerca d'aiuto ma non era rimasto più nessuno a difenderla, solo lei, Josh e quel coltello. «Te l'avevo detto Angela: se te ne vai ti uccido! Ma visto che hai deciso di non farlo da sola ho pensato di accontentarvi entrambi. Prima lui, poi te.» E voltò i suoi freddi occhi verso le rotaie. A quel punto non ebbe più nessun dubbio.

«Noooooo!» urlò con quanto fiato aveva in gola.

Si svegliò avvolta in un sudario di lenzuola, il fiato grosso e il cuore che le pareva uscire dal petto.

«Mio dio» mormorò sconvolta.

Accese la piccola luce sul comodino e si mise seduta sulla brandina a riprendere fiato. Quando quella notte Brad si era addormentato stringendola tra le braccia, lei si era goduta quella magica sensazione per ore. Il battito del suo cuore, il respiro forte e regolare, il profumo della sua pelle, il

suo calore... tutte cose a cui avrebbe potuto facilmente abituarsi. Aveva ripensato alle sue parole “*i nostri mondi appaiono lontani ma noi li faremo unire*” e le sarebbe piaciuto tanto poterci credere, anche solo sperare. Invece la realtà assomigliava più a quella che l’aveva svegliata in un mare di sudore; se solo avesse osato uscire allo scoperto, avrebbe messo a repentaglio non solo la sua vita ma anche quella di Brad. Era un pensiero agghiacciante che la tormentava. Quindi si era piano piano sfilata dal suo meraviglioso abbraccio, si era rivestita e prima di uscire aveva sistemato anche gli abiti suoi. Una vecchia abitudine dura a morire! Poi era scesa in strada, nel freddo buio della notte e, col cappuccio tirato sulla testa, si era avviata verso il negozio. Non avrebbe permesso alla sua leggerezza, ad un colpo di testa, di mettere in pericolo quell’uomo meraviglioso di cui si stava innamorando. Doveva lasciarlo andare, permettergli di vivere alla luce del sole e non costringerlo come lei tra gli angoli bui come gli scarafaggi. Sospirò pesantemente lungo tutto il tragitto, percorrendo a testa bassa i deserti marciapiedi della grande città, poi, una volta arrivata nel suo retrobottega, si era gettata sulla brandina senza nemmeno spogliarsi, coprendosi solo con la coperta nella speranza di togliersi di dosso quel gelo che sentiva insinuarsi dentro.

CAPITOLO TREDICI

Richard varcò la porta del suo ufficio a metà mattinata, come sempre con la stessa grazia e delicatezza di un uragano. I suoi capelli biondo rossicci, in perfetto stile inglese, pettinati leggermente all'indietro, facevano pendant con la barba che stava facendo crescere, anche quella perfettamente curata. Probabilmente passava delle ore allo specchio al mattino!

«Posso entrare?» disse sedendosi sulla poltroncina di fronte alla scrivania, lasciandosi con una mano la cravatta di seta.

«Domanda perfettamente inutile visto che ti sei già seduto» rispose piccato Brad. Ma Richard non parve scomporsi, abituati com'erano a quel tipo di botta e risposta, un rapporto, il loro, schietto e tutto sommato sincero.

Si guardarono per qualche istante poi Brad riprese a scartabellare alcuni documenti, visto che il collega non si decideva a proferire parola.

«Sei venuto per guardarmi?» chiese alla fine esasperato.

«No, direi di no. Allora...» fece una pausa nella quale manifestò un certo imbarazzo, muovendosi più volte sulla sedia. «Ho parlato con Fisher, dello studio di Londra e mi ha riferito della tua trasferta alquanto *infruttuosa*» sottolineò l'ultima parola mimando le virgolette con le dita. «Ti ho parato il culo Brad, gli ho assicurato che si è trattato di un problema passeggero che non si ripeterà, sottolineando che non è da te trascurare il lavoro che ti viene assegnato. Che sei una persona efficiente e precisa e che sicuramente non stavi bene. Direi che ti è andata bene che Fisher abbia chiamato me e non Edward altrimenti le cose per te si sarebbero complicate e non di poco.» Fece una pausa durante la quale Brad non sollevò nemmeno gli occhi dal mucchio di carte davanti a se. «Ci

conosciamo da quanto? Sette anni? Cazzo Brad, se hai dei problemi potresti anche parlarne! Potrei aiutarti, lo sai. E porca miseria non provare nemmeno a dire che va tutto bene!» Si chinò sotto la scrivania per poi ricomparire con l'aria sconvolta «Cazzo indossi un paio di Nike su un completo Hugo Boss!»

Bradley voltò la sedia verso le vetrate, passandosi le mani tra i capelli in modo nervoso, non sapendo davvero cosa rispondere. Alla fine si limitò a ringraziarlo.

Richard rinnovò l'invito al suo aiuto, più seriamente di quanto Brad l'avesse mai sentito parlare e poi uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Per i due giorni successivi evitò di passare per la stazione metro, voleva che fosse Angela per una volta ad aver voglia di cercare lui. Ma più le ore passavano, più il terrore che questo non sarebbe mai accaduto lo divorava dentro.

Accettò il solito invito domenicale della madre, nella speranza che la confusione dei marmocchi della sorella e l'affetto della famiglia lo distraessero dal buco di cattivi pensieri in cui pareva essersi infilato, incapace di risollevarsi da solo.

A fine pranzo, mentre la sorella addormentava la figlia più piccola, il marito giocava a risiko con i medi e il padre mostrava le tecniche di caccia alla rana ai più grandi, in uno stagno dietro casa, lui uscì in veranda a godersi un po' di ritrovata pace. Non ricordava che un pranzo con tanti bambini fosse così snervante e pericoloso per la psiche e per i suoi timpani!

«Che succede Bradley?» La madre gli accarezzò una spalla e si andò a sedere sulla sedia imbottita che normalmente occupava suo padre, la sera, quando fumava l'unica sigaretta della giornata che si concedeva mentre sorseggiava un goccio di scotch.

«Niente mamma, sono solo stanco.»

«Bradley, te lo ricordi vero che sono tua mamma? Menti pure in tribunale, ai tuoi clienti e a chi vuoi, ma non a me.» La donna sfoderò un sorriso mesto, di quelli carichi di significato.

Brad sospirò.

«C'è una persona...» le mani continuavano nervosamente a stropicciare il lembo della maglietta di cotone, mentre lo sguardo si perdeva in un punto indefinito, uno qualsiasi tra la strada e il giardino, pur di non incontrare quello della madre.

«Una donna?»

Ringhiò. Senza girarsi. Chiuse gli occhi ed emise un gesto di esasperazione gettando desolato la testa all'indietro.

«Ok ok, era per chiedere. Per essere sicura. Sai che io e papà siamo di ampie vedute.»

«Mamma smettila!» sbuffò.

La donna sollevò le mani in segno di resa, si sollevò dalla poltroncina e andò a sedersi accanto al figlio, sui gradini riscaldati dal sole pomeridiano e attese pazientemente che lui parlasse.

Passarono alcuni minuti in cui lui non smise di tormentare la maglietta, tentando di rilassarsi e di trovare le parole giuste. Dentro la sua testa aveva un turbinio di pensieri, alcuni talmente scombinati da piegarlo a metà, da costringerlo a chiudere gli occhi e concentrarsi su qualcos'altro per non impazzire.

«Non è la persona giusta. E' difficile, troppo difficile e complicato. Non volevo che andasse così. C'ho provato, volevo solo togliermela dalla testa e invece...» Fece una pausa nella speranza che fosse la madre a quel punto a intervenire, a dire la cosa giusta al momento giusto. In fin dei conti lei sapeva sempre tutto, o no? Attese ancora qualche infinito minuto ma lei sembrava intenzionata a non voler parlare, ad attendere che fosse il figlio a dare un senso a quel silenzio.

«Non dici niente?»

«Bradley che ti devo dire? Credevo di averti insegnato a combattere per quello in cui credi, per quello a cui tieni. Credevo di averti insegnato che per essere felici non sempre la strada è in discesa. Ora mi dici che con questa persona è complicato e ti tiri indietro. Forse sono io che ho capito male o sei tu che non hai capito proprio nulla.»

Pausa.

Bradley la guardò per alcuni secondi, poi tornò ad abbassare lo sguardo sul cemento delle scale,

spostando nervosamente con la punta del piede un ipotetico sasso che solo lui vedeva, quelle stesse scale su cui aveva passato numerose ore a giocare, a studiare, ad aspettare che il padre tornasse dal lavoro per portarlo alla partita di football. Le stesse che lo avevano visto crescere e farsi uomo. «Ti ricordi Timothy?» continuò la signora Hockler.

«Che c'entra Tim adesso?»

«E' stato il primo fidanzato di Maggie. Brillante agente finanziario, ottima famiglia, educato e ambizioso. Era sotto tutti gli aspetti *la persona giusta*. Ma non era “la persona” che faceva battere forte il cuore a tua sorella, non era “la persona” che la teneva sveglia la notte in attesa di una telefonata, non era “la persona” che la faceva sorridere e che le illuminava gli occhi. *Per lei* non era quella giusta. Poi ha conosciuto Corby e lui è stato tutte queste cose. Se avesse sposato Timothy ora abiterebbe in un lussuoso attico a Manhattan, vestirebbe all'ultima moda, andrebbe alle serate di gala ma sarebbe una donna triste. E non sarebbe nella mia cucina a cambiare il pannolino a mia nipote mentre aspetta felice un altro bambino!»

«Cazzo! Aspetta un altro bambino? Mamma, ma il discorso sul sesso sicuro l'hai fatto solo a me?!?!?» Gli occhi di Brad uscivano quasi dalle orbite, stava contando mentalmente quanti mesi potesse avere la più piccola della famiglia, quando la madre gli si avvicinò e a bruciapelo gli assestò uno scappellotto così forte da farlo balzare uno scalino più giù.

«Modera il linguaggio in casa mia! E poi, di tutto il discorso che ti ho fatto, hai sentito solo quella parte?»

«No mamma, non ho sentito solo quello ma...»

«Ma come sempre capisci solo quello che ti fa comodo.» La donna sospirò sonoramente e gli scompigliò i capelli come fosse un dodicenne imbronciato.

«Ascoltami Brad. Le cose non sono sempre giuste o sbagliate. Meno ancora le persone. Alcuni di noi portano i segni di una vita difficile e si riparano dal mondo come possono, spesso nel modo più duro possibile, ma è solo spirito di sopravvivenza. Cosa può rendere una persona così “sbagliata” - e mimò il segno delle virgolette con le dita - da non provarci nemmeno? Se ne stiamo parlando è

perché sotto sotto ti interessa, altrimenti saresti già passato oltre. Invece ti presenti qua con quest'aria da martire cristiano, coi capelli troppo lunghi e la barba da tagliare. Sospiri in continuazione e sei dimagrito. Credi che per gli altri sia sempre tutto facile? In amore si combatte tesoro mio. Ogni giorno.» Si alzò e si slacciò il grembiule da cucina che aveva ancora allacciato in vita.

«Devi decidere tu se è una battaglia che vuoi affrontare, se ne vale la pena. Ma non dire mai che è troppo difficile. Perché se fosse facile probabilmente a te non interesserebbe nemmeno. Ora entriamo, c'è il dolce da servire. E...» gli puntò un dito tra gli occhi con aria minacciosa «non una battuta a tua sorella sul sesso sicuro, ok?»

Lui prima si allontanò per sicurezza e poi sbuffò sonoramente.

«Ok non dico nulla però il prossimo Natale regalo a Corby una vasectomia.»

Scappò dentro mentre la madre tratteneva a stento una risata.

Inutile dire che per tutto il tragitto verso casa ripensò al discorso fatto dalla madre. Ma se solo avesse saputo... Come poteva sapere se Angela era la persona giusta per lui? In fin dei conti non sapeva proprio nulla di lei! Il suo nome era l'unica concessione che le aveva fatto. E il suo corpo, il suo meraviglioso e fragile corpo, sul quale erano evidenti piccole e grandi cicatrici. Forse era stata vittima di un incidente. O di maltrattamenti. Questo avrebbe spiegato un sacco di cose, il suo nascondersi, il tacere la sua identità, le sue paure. Tutto avrebbe trovato una risposta. E ora dov'era?

«Charly buona domenica. Lavori anche oggi?» Il bonario omone rispose con uno stanco sorriso e una stretta di mano.

«Certo Bradley. Ma a settembre mia figlia si laurea e così potrò ridurre i turni. Non vedo l'ora di passare qualche ora in più con la mia famiglia. E lei, di ritorno dal pranzo in famiglia?» Si conoscevano da così tanto tempo da aver imparato a memoria i rituali e le abitudini scanditi dal tempo.

Sorrise in risposta. «Mia sorella aspetta un altro figlio. Il quarto. Stavolta mio padre dovrà decidersi a far chiudere la veranda ed allargare la sala da pranzo.»

«Le nascite sono sempre doni dal cielo Bradley. Sono sempre gioie da festeggiare.»

Parlarono un po' di bimbi e nipoti finché Brad si decise a buttar là la domanda che gli girava per la testa da tutto il giorno, da quando si era reso conto che essendo domenica il negozio di Camille era chiuso e lui non avrebbe saputo dove poter rintracciare Angela dal momento che il suo telefono risultava ancora spento.

«Charly tu conosci una ragazza che vive qui, da Camille?»

«Parli di Violet? La ragazza muta?»

«Sì, direi di sì. Sai dove posso trovarla quando non è da Camille?»

Charly pareva sorpreso, indietreggiò di un passo e lo fissò per qualche secondo di troppo.

«Charly non ho brutte intenzioni. Mi conosci. Ho bisogno di vederla, di accertarmi che stia bene, tutto qua.»

«Di solito è giù, nell'angolo tra la est e la linea verde. Dove il corridoio si divide, c'è una rientranza e lei si siede là. Non ci potrebbe stare, lo sai, ma siccome non fa nulla di male, non disturba e non si fa notare, allora chiudiamo un occhio e fingiamo di non vederla.»

«Grazie Charly, vado a vedere se la trovo. Buona domenica.» E partì di corsa, come quella prima mattina in cui tutto ebbe inizio. Perché era proprio là che era diretto. Era in quell'angolo che lui si era scontrato con un altro uomo e aveva perso quel famoso foglio. Quello che lei gli aveva riportato. Quindi dedusse che quella mattina lei fosse lì, seduta in un angolo, e avesse assistito alla sua patetica scena, lo avesse rincorso e restituito il documento. La sua Violet, la sua Angela.

La notò appena svoltò l'angolo. Rannicchiata su sé stessa, le spalle al muro, le ginocchia al petto e la testa appoggiata sopra. Una tristezza infinita lo avvolse.

“Che cazzo ti hanno fatto per ridurti così? Quale essere senza cuore può averti spaventata e svuotata a tal punto da costringerti a nasconderti così, annichilita in un angolo, con la voglia di

sparire da tutto e tutti?“

Si accucciò davanti a lei e le sfiorò dolcemente una mano, destandola dai suoi pensieri e facendola così sussultare.

«Che ci fai qui?»

«Ti cercavo.»

Gli occhi di Angela erano infinitamente tristi quando si alzarono su di lui.

«Perché continui a venire? Perché mi tormenti? Non capisci che non ne ho bisogno?»

«Ma ne ho bisogno IO!» alzò la voce «Sono io ad aver bisogno di questo, di questi minuti passati con te che sono sempre troppo brevi, di quei rari sorrisi infinitamente dolci che mi concedi, di sapere che stai bene e che sei al sicuro. Sono IO ad aver bisogno di te! Perché continui a lasciarmi fuori? Perché non mi vuoi vicino?»

«Non capisci. Non posso fidarmi, non ora, non più!»

«Allora fidati di te stessa, di quello che senti, di quello che provi!»

Le prese il viso tra le mani, costringendola a guardarlo. «Io e te siamo nella stessa pagina di vita.»

Gli sembrò di vederla trattenere il respiro. Lui lo fece, smise di respirare e attese una sua reazione, una qualsiasi. A quel punto aveva bisogno di risposte, di sapere *se* e *come* andare avanti.

«Mi devi dare un posto, un qualunque posto, ma ho bisogno di capire. Dove sono? Dove mi trovo per te? Perché mi sento nella terra di mezzo, nel luogo di nessuno, dove la voglia di avvicinarmi è tanta ma la paura di vederti scappare lo è ancora di più. Quindi ora lo devo sapere Angela: dove sono per te?»

Ancora una volta lei parve confusa, intimorita.

«E se starmi vicino fosse pericoloso?» C'era preoccupazione nella sua voce, non cercava solo una scusa per allontanarlo, lo leggeva nei suoi occhi che qualcosa la spaventava davvero.

«Affronterò qualsiasi cosa succeda Angela. Non mi tirerò indietro, adesso più che mai. Se sei in pericolo io farò di tutto per proteggerti perché è questo che si fa con le persone a cui teniamo.

Lasciati aiutare, fammi spazio nella tua vita.»

Sembrò pensarci un po', poi allungò le fragili dita verso di lui, afferrò la mano che Bradley le offriva e intrecciò le loro dita in un incastro indissolubile.

Senza parlare si avviarono verso l'uscita, le loro mani saldamente unite, senza più voltare lo sguardo verso quell'angolo nascosto nel quale lei aveva trovato riparo e conforto per tanti mesi.

Varcarono la soglia di casa senza aver aperto bocca. Bradley continuava a pensare alle parole di Angela, al fatto che fosse così spaventata e convinta di essere in pericolo e di mettere in pericolo lui. Questo avrebbe spiegato un sacco di cose, il continuo nascondersi, il tacere la sua identità e ancor peggio, cosa che lo faceva incazzare, i piccoli ma tangibili segni che portava sul corpo e nell'anima. Non c'erano evidenti segni di percosse, non esternamente, ma tanti piccoli segnali. La sua paura per le scarpe di cuoio avrebbe potuto essere dovuta a quello, ma non ne era sicuro e lei non sembrava intenzionata a parlarne.

«Ti preparo un tè caldo? Un caffè? E' ancora presto per ordinare la cena ma possiamo ascoltare un po' di musica o guardare la tv se ti va. Puoi riposare se sei stanca.»

Angela sembrava spaesata, in piedi nel grande salotto, persa nei suoi pensieri dai quali Brad si sentiva sempre escluso.

«Vorrei fare un doccia se non ti dispiace.»

«Oh scusa, non c'ho pensato. Ti prendo dei teli puliti e una mia maglietta, così starai comoda.

Vado.»

«Vorrei farla con te.» Alzò gli occhi imbarazzata a cercare una risposta.

Si sorrisero e si tesero nuovamente la mano.

Si spogliarono reciprocamente, in quel bagno ormai familiare, con calma e in silenzio, tra dolci sorrisi e qualche delicato bacio, senza la smania e l'imbarazzo della prima volta.

L'acqua calda creava nuvole di vapore che riscaldavano la stanza ma le dita di Angela che lo

sffioravano gli procuravano lo stesso la pelle d'oca. Quando Bradley si abbassò per sfilarle gli slip temporeggiò qualche secondo ad osservare quella grande cicatrice e così come aveva fatto la volta precedente la baciò.

«Perché non mi chiedi niente?» mormorò Angela appena lui si rialzò.

«Perché non sono queste le cicatrici di cui vorrei parlare, perché quelle dolorose si trovano qui» disse poggiando la mano all'altezza del suo cuore. Toccò le sue cicatrici rendendole parte di una storia condivisa, facendole diventare la mappa di un dolore che li univa. La prese tra le braccia e la portò sotto il soffione d'acqua calda, scostandole i capelli dal viso e baciandola fino a perdere il fiato. Si staccò dalle sue labbra per farla voltare, prese lo shampoo e iniziò a lavarle i capelli. Lo fece con cura, sentendola rilassarsi sotto le sue mani. Passò ogni centimetro del suo corpo con una spugna imbevuta di bagnoschiuma e la sciacquò con attenzione. Non c'erano fretta né secondi fini nei suoi movimenti lenti, anche se tenersi a freno fu difficile. Si concentrò sulla sua fragilità, sulla voglia di conoscerla e farla rilassare. Fare sesso in quel momento sarebbe stato appagante, intenso e immensamente bello ma aveva paura che non avrebbe aiutato Angela ad aprirsi, a vedere in lui un appoggio, un sostegno, un compagno.

L'asciugò con cura, tamponandole i lunghi capelli prima di spazzolarli e asciugarli con il phon.

«Da quanto non li tagli?» arrivavano ben oltre le spalle e avevano bisogno di una sistemata.

Angela, seduta sullo sgabello di fronte allo specchio incrociò lo sguardo con quello di Brad. Era avvolta nel grande accappatoio che le aveva fatto indossare mentre lui aveva solo un asciugamano attorno ai fianchi.

«Sono così brutti?»

«No. Chiedevo. Potrei chiedere a mia sorella di fissarti un appuntamento col suo parrucchiere se ti va.»

«Grazie Brad ma preferisco di no.» “Ok, argomento chiuso”

«Posso farlo io adesso? Cioè, i capelli...posso pettinarti io?»

Si accomodò al suo posto e si lasciò coccolare. Le delicate mani di Angela tra i capelli lo facevano

rabbrivire, lo strofinamento del suo petto sulla schiena, anche attraverso la spugna, gli solleticava la fantasia e dovette chiudere gli occhi nel tentativo invano di distrarsi. Naturalmente non funzionò. Il suo profumo, il calore della sua pelle, l'eccitazione che ormai aveva raggiunto picchi inimmaginabili. Se la tirò in grembo, tornando col pensiero a quella cena in cui lei gli aveva solleticato i gusti e i sapori, e la fissò in quel mare di lava color ametista che fin dal primo istante lo aveva incantato.

«Credo di essermi innamorato di te dalla prima volta che ti ho vista. E non ne sono spaventato, ne sono estremamente felice. Credo che il destino ti abbia portata sulla mia strada perché avevamo entrambi bisogno di essere salvati. Tu da quell'angolo di strada, io dal mio mondo di superficialità.»

Con gesti lievi Angela gli levò il solito ciuffo di capelli ribelli dagli occhi, un riccio castano che nascondeva un mare in tempesta, il blu dei suoi occhi.

«Sei mesi.» Deglutì sonoramente ma non distolse lo sguardo. «Sono sei mesi che non taglio i capelli, perché sono sei mesi che vivo da barbona. Per i primi quindici giorni ho dormito sugli scatoloni, ho vissuto di quel poco che mi rimaneva nelle tasche e di quello che qualche passante mi lanciava distrattamente, nell'angolo in cui mi hai trovata oggi, poi ho conosciuto Camille. Lei mi ha salvata, le devo la vita.» *“Non guardarmi con disprezzo, ti prego”* E lui non lo fece. Solo tenerezza nel suo sguardo, niente schifo. Nessun giudizio.

«Cosa ti ha portata a questo?» le chiese timidamente.

«Una vita schifosa, delle scelte sbagliate, nessuna alternativa.»

Continuava a toccargli gli zigomi vigorosi, le orecchie perfette e il collo forte.

«Vorrei essere la tua alternativa. Ora.» Lei annuì, incapace di parlare.

Brad si alzò tenendola stretta tra le braccia, lei appoggiò il suo viso al forte petto, e la adagiò come fosse una principessa sul suo letto.

Essere amata da un uomo come Bradley andava oltre ogni sogno, che fosse ad occhi chiusi o aperti, oltre ogni immaginazione, perché impossibile era poter immaginare anche solo un epilogo felice nella sua vita.

Bradley la amava con dolcezza e trasporto, con la delicatezza che si riserva ad una creatura da rispettare e venerare. Le sfiorava ogni angolo di pelle, la baciava e la succhiava procurandole brividi da capo a piedi, riuscendo a stimolare ogni fibra del suo essere. E lei si donava, generosa e passionale, senza paura e senza timore perché quell'uomo era un dono che la vita le aveva fatto dopo averle tolto tutto. Le gambe intrecciate, i respiri affannosi, grugniti e frasi spesso senza senso solo sussurrate, l'odore del bagnoschiuma che si mescolava a quello del sudore e del sesso. Un inebriante estasi che fece perdere loro la cognizione del tempo. Si amarono e basta. Un uomo e una donna che non avevano bisogno di altro.

Quando Brad si destò e aprì piano gli occhi si accorse che tutto attorno a lui era completamente buio, nessuna luce filtrava dalle tende appena appoggiate quindi doveva aver dormito per qualche ora, appagato, stanco e felice. Allungò il braccio sinistro e il sangue gli si gelò nelle vene. Il letto era freddo e Angela non c'era. Doveva essersene andata già da un po'. Di nuovo.

Raggiunse la porta della camera infilandosi al volo un paio di boxer presi dal cassetto e uscì in corridoio. E lì si bloccò. C'era della musica che proveniva dal salotto. Lo stereo era acceso quindi lei non se n'era andata.

«Ti ho svegliato?» chiese Angela allungandogli una mano per invitarlo a sedersi accanto a lei sul divano. Era raggomitolata sotto il plaid, solo la luce dello stereo ad illuminare la stanza.

«Credevo te ne fossi andata. Mi sono spaventato.» Angela si limitò a sorridere.

«Adoro la tua musica. Mi manca non poterla ascoltare spesso.»

«Provvederemo. Te la inserirò nel telefono così potrai ascoltarla quando ne avrai voglia. E poi potrai venire qui. Quando vorrai, anche se io non ci sarò.»

«Brad io...»

«Lo so. Non sei la mia schiava sessuale, non sei la mia colf. Angela tu sei la mia donna, la mia compagna. E se ti lascio le chiavi di casa mia non è per averti a mia disposizione o per plagiarti ma solo per condividere con te la mia vita. Voglio saperti al sicuro, non ti voglio più trovare all'angolo di una strada. Ti prego. E se per questo dovrò combattere sappi che lo farò.»

«Brad io ho un passato che può complicare le cose. Un passato che potrebbe portare dei problemi anche a te e questo mi spaventa. Tu sei una persona meravigliosa, un uomo che io non merito. Non so cosa ti spinga a fare tutto questo per me.»

La strinse forte al petto, baciandole i capelli come gli piaceva fare sempre.

«Credevo di essere stato abbastanza chiaro. Angela io...»

«Non dirlo!» lo interruppe bruscamente. «Non dirlo...ti prego non dirlo!» nascose il viso tra le

mani e fece dei grossi respiri, sembrava tentasse di trattenere le lacrime.

Dallo stereo uscivano lente le note di Innocence di Avril Lavigne e dopo un grosso respiro Angela iniziò un triste monologo.

«Quella cicatrice, quella che tu hai baciato e di cui non hai voluto sapere nulla. Ho avuto una bambina sei mesi fa. Era bellissima. Ma era troppo piccola per vivere, troppo debole per farcela. L'ho potuta tenere in braccio solo pochi minuti, e non ho potuto nemmeno vedere se avesse gli occhi viola come i miei. Aveva pochi capelli, qualche pelo biondo, e la pelle era così sottile che le vedevo le vene attraverso. Ma era la creatura più meravigliosa su cui avessi posato lo sguardo. Tutto di lei era perfetto. Le dita sottili delle mani, i piedini microscopici, le orecchie e le labbra sembravano dipinte da un pittore. Doveva nascere tre mesi dopo e invece... non avevo nulla con me quando è successo quindi nessuno l'ha vestita, era nuda, avvolta solo negli stracci dell'obitorio. Nessun bambino dovrebbe morire così, avvolto negli stracci dell'obitorio. Ho avuto solo il tempo di tenerla stretta qualche minuto, di baciarla e chiederle perdono per non averla saputa proteggere. L'ho chiamata Isabelle ma non so nemmeno se qualcuno le ha fatto un funerale. Che razza di madre lascia morire la figlia e scappa senza preoccuparsi se verrà sepolta oppure no? Che razza di donna sono?» Fece un grosso respiro mentre un'unica grossa lacrima le rigava il volto. La prima che versava da sei mesi.

«Non dire che ti sei innamorato di me prima di sapere che razza di mostro sono.»

Un silenzio di piombo avvolgeva la stanza, pareva che l'aria fosse stata risucchiata da un enorme aspirapolvere mentre il rumore del suo sangue nelle orecchie era l'unica cosa che sentiva. Era ovattata dal dolore, quello che per tanti mesi aveva tenuto sepolto e che ora sembrava combattere per venire a galla, che le lacerava la pelle disintegrando ogni grammo di forza rimasta. Avrebbe voluto gridare tutta la sua rabbia verso un destino crudele che ancora una volta, lo sentiva, le stava portando via l'unica cosa bella che aveva: Bradley.

Perché adesso l'avrebbe vista per quello che veramente era.

«Come puoi definirti un mostro per non aver fatto vivere tua figlia? Le nascite premature capitano Angela, e tu non potevi farci nulla. Sicuramente i medici avranno fatto di tutto per salvarla ma il destino spesso è già scritto. Non puoi fartene una colpa.» Tentò di accarezzarle il viso ma lei si ritrasse. Si alzò dal divano avvolgendosi stretta nella coperta e si avviò verso la grande finestra che dava sulla strada sottostante, cercando di mettere più spazio possibile tra lei e quell'uomo meraviglioso che la guardava con sguardo confuso, incapace di capire.

«Non è stata una nascita prematura Brad... non è come pensi. Dovevo proteggerla, non dovevo permettergli di fare del male a lei. Non a lei...» Ingoiò a fatica, mentre la voce le moriva tra i respiri faticosi.

Brad la raggiunse in due falcate. «Chi le ha fatto del male? Da chi dovevi proteggerla?»

Lui era sempre più confuso mentre lei ingoiava lacrime di fiele.

«Da suo padre, mio marito.»

«Cazzo!» mormorò Brad, portandosi le mani prima sul viso e poi tra i capelli, ripetutamente, quasi volesse cancellare quello che aveva appena sentito. «Cazzo, cazzo, cazzo!» urlò, iniziando a camminare nervosamente avanti e indietro, due passi a destra, due passi a sinistra, le mani sul viso e sui capelli, lo sguardo rivolto al soffitto.

Poi, improvvisamente, quasi fosse stato colto da un'illuminazione si bloccò. I pugni stretti lungo i fianchi.

Si avvicinò a lei e la prese per le spalle, costringendola a voltarsi per guardarlo.

«Angela sei sposata?» Lei infossò la testa tra le spalle, non rispose. Non ce n'era bisogno.

Brad riprese il suo cammino, due passi a destra, due passi a sinistra, i pugni così stretti e fissi da far sbiancare le nocche delle dita. Poi si bloccò di nuovo e si mise nuovamente davanti a lei .

«E ora, in questo momento, vuoi me o vuoi ancora lui?»

Angela alzò lo sguardo, gli occhi gonfi di lacrime non gli permettevano di vedere bene i suoi lineamenti ma era sicura che fosse sconvolto quanto lei.

«Sono fuggita da lui troppo tardi, un giorno troppo tardi, ma preferisco morire adesso anch'io

piuttosto che tornarvi. Voglio te Bradley, più di ogni cosa al mondo ma ho paura...»

L'angoscia non le permise di continuare.

«Allora torna a letto con me e raccontami tutto dal principio. Raccontami chi sei, dimmi perché sei qua, perché hai così tanta paura e perché sei convinta che la morte di tua figlia sia colpa tua. Io ti ascolterò, ti aiuterò e ti starò vicino per un unico grande motivo: perché ti amo, che questo ti piaccia oppure no.» La prese tra le braccia, lasciando cadere la coperta che le avvolgeva il corpo, e percorse il corridoio verso la camera da letto senza staccare gli occhi dai suoi, seguendo la scia delle sue lacrime che cadevano senza sosta a liberarla da tutto quello che pareva aver tenuto dentro fino a quel momento.

CAPITOLO QUATTORDICI

Il buio della stanza da letto era rischiarato solo dalla lieve luce dell'abat-jour che Brad aveva acceso prima di sdraiarsi a letto e tirarsi Angela stretta al petto. Così stretta da lasciarle appena lo spazio per respirare, per pensare e per parlare. Nudi entrambi, pelle contro pelle, quasi a voler sottolineare come fossero giunti alla resa dei conti: non c'era più nessuna barriera tra loro, nessun segreto. Nulla che li dividesse. Così, dopo alcuni minuti che le erano voluti per riprendersi, Angela prese un grosso respiro, incamerò più aria possibile nei polmoni schiacciati dall'ansia e dalla paura e iniziò il suo racconto. Raccontò della sua infanzia serena, in una famiglia tradizionalista dell'Oregon, Sisters, e delle estati trascorse a Portland dai nonni materni. Fu durante una di queste estati, quella dei suoi diciott'anni che conobbe Josh. Dieci anni più di lei, in città per lavoro.

«Mi corteggiò come nessun coetaneo aveva mai fatto prima, lusingandomi con fiori, regali e ristoranti di lusso. Mi conquistò giorno per giorno senza lasciarmi modo di pensare e non mi accorsi che più lui entrava nella mia vita meno esisteva io. Annientava ogni mio pensiero, ogni mia decisione. Nel tempo di sei mesi le mie parole erano le sue, i miei pensieri anche. Non esisteva più nient'altro, solo lui, solo noi. Il primo schiaffo arrivò quando lo informai che mi era arrivata la lettera di ammissione al college. Era il suo modo per farmi capire che non era d'accordo. Naturalmente poi si scusò, mi convinse che la sua era paura di perdermi, che mi amava troppo per pensare di lasciarmi andare lontano da lui. E io gli credetti. Ti pensi? Nella mia famiglia nessuno aveva mai alzato nemmeno un dito su di me e io credetti ad un uomo che diceva che mi aveva procurato un occhio gonfio per troppo amore! La mia stupidità non conosceva limiti. Così rinunciai. Strappai la lettera della UO e rinunciai al mio sogno. Fu il primo passo verso la mia

tomba.» Angela continuò il suo racconto spiegando come la famiglia cercò con tutte le forze di ostacolare quella storia d'amore malata, tentando di far ragionare la figlia, minacciando Josh e facendo intervenire parenti e amici. Per tutta risposta Josh la convinse a sposarlo di nascosto da tutti. In un piovoso giorno d'autunno, quando le sue amiche si preparavano felici per andare al college, lei sposò di tutta fretta il suo aguzzino. Nessun familiare partecipò alla loro triste cerimonia, solo un funzionario del comune e un testimone preso tra i presenti. Fu il sigillo alla sua condanna a morte. La ceralacca su un contratto nel quale lei perdeva per sempre la sua libertà, la sua dignità, l'essenza della sua esistenza.

«Al termine della cerimonia Josh mi trascinò a casa dei miei genitori, sbandierò il certificato di nozze sotto i loro occhi e con un ghigno diabolico gli disse di aver vinto. Ero un trofeo. Nient'altro che una sfida che lui aveva vinto. Mi obbligò a fare i bagagli tra le lacrime della mia famiglia e mi trascinò via. Il giorno dopo partimmo per Brighton e non li rividi mai più. Prima di uscire di casa mio padre mi disse che se fossi partita con lui mi sarei dovuta scordare di loro.» Dopo una pausa enorme continuò.

«Non avevo mai visto mio padre piangere, nemmeno al funerale della madre. Vederlo asciugarsi gli occhi con la manica della camicia mi spezzò il cuore. Tentai di oppormi, chiesi a Josh del tempo, gli dissi che volevo parlare con loro ma lui mi strattonò e mi costrinse a seguirlo. Non so più nulla dei miei genitori, di mia sorella. Nulla. Ho letto sul web della morte di mia nonna. Mi sono illusa che i miei genitori avessero fatto pubblicare l'annuncio funebre per comunicarmelo a distanza ma non me la sono sentita di contattarli. Conoscendo Josh, se l'avesse scoperto, mi avrebbe massacrata. Per lui qualsiasi occasione era buona; la pasta scotta, il bagno in disordine, la camicia stirata male, le scarpe sporche. Qualsiasi cosa. Diceva che io non imparavo ad essere una brava moglie, che non lo sapevo accontentare e che gli facevo perdere la pazienza.»

Un sospiro spezzato accompagnò i ricordi dolorosi che aveva tentato per tanti mesi di seppellire.

«Angela perché non sei scappata? Perché non hai trovato riparo in qualche istituto che presta aiuto alle donne maltrattate?»

«Perché? Perché io non ero nessuno, solo una donna in un paese straniero, le mie accuse contro le sue, la mia parola contro quella di un deputato britannico.»

«Porca puttana... sei la moglie di un deputato?»

Angela annuì.

Bradley si mosse nervoso nel letto, le gambe incapaci di restare ferme.

«Credo di aver sentito qualcosa quando ero a Londra durante una delle mie trasferte. Si parlava delle ricerche della moglie di un politico ma io non do troppa retta ai pettegolezzi, credevo si trattasse di gossip. Invece eri tu... parlavano di te. E' incredibile che non ti abbia trovata. Pazzesco.»

«Ho letto i giornali in questi mesi. Ha fatto sembrare la nostra una separazione volontaria, un allontanamento deciso da entrambi. Non ha mai menzionato la morte di nostra figlia, non ha mai fatto sapere alla stampa alcuna notizia riguardante la mia gravidanza. Si è limitato a dire che avevamo dei problemi di coppia e che abbiamo deciso di comune accordo di separarci. Credo che abbia scoperto quello che è successo, la mia fuga in piena notte avrà destato sicuramente degli interrogativi; la morte di Isabelle non è stata per cause naturali Brad. Probabilmente l'ospedale avrà richiesto accertamenti che lui è riuscito in qualche modo a mettere a tacere. Mi ha pestata a sangue e mi ha provocato un distacco della placenta e una lacerazione dell'utero. Lo sa bene che se riapparissi viva e vegeta potrei muovere un vespaio. Quindi sono convinta che mi stia cercando da solo, per non muovere sospetti, e che mi voglia tappare la bocca una volta per tutte. E ora che tu sei al corrente di tutto sei in pericolo quanto me.»

Bradley non smise un attimo, durante tutto il lungo e travagliato racconto di Angela, di accarezzarle i capelli, la schiena, i fianchi. Un modo, il suo, per rassicurarla, per farle capire che lui c'era e sarebbe stato accanto a lei, nonostante la situazione difficile e ingarbugliata.

«Angela la risolveremo insieme questa storia, ti prometto che ne usciremo. Prima di tutto mi devi promettere che starai al sicuro. La stazione della metro non lo è, non lo è per nulla. Ti trasferirai qui da me subito, oggi stesso. Avvertiremo Camille. Non ti permetterò di rischiare la vita un secondo di più restando là fuori. Lui potrebbe trovarti in ogni momento.»

Ancora una volta lei protestò. E si irrigidì. Farsi comandare, lasciarsi gestire da qualcuno era fuori discussione. Non l'avrebbe fatto di nuovo.

«Brad non puoi pensare di rinchiudermi qua e non farmi più uscire. La mia è una vita di merda ma è pur sempre la mia vita. Decido io cosa farne.»

«Mi sto preoccupando per te, sto cercando di metterti al sicuro. Non decido come devi vivere la tua vita, sto tentando di lasciartene una. Se le cose stanno come sospetti tu, se lui ti sta cercando per tapparti in modo definitivo la bocca, non ti rimarrà grande scelta nel caso ti trovasse. Ti chiedo solo di lasciarmi il tempo di fare qualche ricerca, di capire come muovermi. Angela...ti fidi di me?»

Si levò sui gomiti per poterlo guardare dritto nei grandi occhi blu.

«Sì, mi fido di te, ma non voglio vivere da carcerata. Sono già stata prigioniera di Josh per troppo tempo e adesso la paura mi costringe a diventarlo di nuovo. Non voglio più aver paura.»

«Allora lasciami fare le cose a modo mio. Troverò il modo per renderti libera da lui e renderci liberi entrambi, per poter stare insieme. Te lo prometto. E ti assicuro che io, come avvocato, non prometto mai nulla. Ma come uomo, come innamorato, te lo giuro.»

Passarono il resto della notte a parlare, Bradley fece tutte le domande che gli servivano e lei rispose a tutte, con estrema sincerità. Nessuno dei due capì chi si addormentò per primo ma fuori albeggiava già, le prime luci iniziavano a rischiarare la stanza.

Brad era ormai quasi completamente vestito, si era lavato, sbarbato e preparato facendo meno rumore possibile, per permettere ad Angela di continuare a riposare. Il loro era stato un sonno disturbato, interrotto più volte dai lamenti della ragazza, dal suo continuo rigirarsi agitato nel sonno. Aver rivangato il passato doveva averla turbata nel profondo.

«Vai al lavoro?» La voce impastata dal sonno lo fece sussultare, mentre sfilava da un cassetto la cravatta che meglio si intonava al completo blu che aveva scelto quel giorno.

«Sì, tu dormi ancora un po', è presto. Tra un paio d'ore ti faccio portare dal portiere la colazione. Purtroppo in casa non c'è nulla di commestibile, farò la spesa stasera, rientrando.» Si avvicinò al letto e si sedette sul bordo.

«Il portiere si chiama Darrel, apri solo a lui. Hai capito? A nessun altro.»

«Uff» sbuffò Angela senza nemmeno aprire gli occhi.

«Angela non è uno scherzo, non devi uscire da questo appartamento. Apri solamente a me e al portiere. Capito»

«Uff» ripeté.

«Avviserò io Camille. Le dirò che per qualche giorno ti fermerai da me e poi vedremo il da farsi.

Per ora la cosa importante è che tu non ti muova più da sola. Se devi uscire lo faremo assieme. Ok?»

«Padre Paul mi aspetta alla mensa, si preoccuperà se non mi vede.»

«Chiamalo e digli che non puoi andare.»

Angela si voltò verso di lui e per la prima volta quella mattina si guardarono negli occhi.

«Uff Uff» sbuffò ancora più decisa.

A quel punto Bradley la afferrò per le braccia, la avvicinò a sé e la tirò sulle sue ginocchia, lui vestito di tutto punto, lei meravigliosamente nuda com'era dalla sera precedente. La fece aderire al suo petto, incurante di spiegazzare giacca e camicia e ispirò quel profumo tra i suoi capelli, quella fragranza che era diventata ormai una droga alla quale non avrebbe saputo più rinunciare. Le avvolse le braccia dietro la schiena fragile e diafana e la attirò più vicina possibile, a farla combaciare

completamente, quasi volesse inghiottirla.

«Non è uno scherzo Angela. Devo saperti al riparo. Almeno finché non avrò chiara la situazione e non saprò come muovermi. Ho bisogno di sapere che tu sei al sicuro per poter pensare lucidamente. Lo capisci?»

Annuì.

«Sei bello in abito da lavoro.»

«Sei più bella tu, nuda nel mio letto. Ma ora devo andare altrimenti “addio lavoro”.» La baciò con passione, le labbra assetate e la lingua famelica, a succhiare e gustare, quasi con rabbia, poi con altrettanto slancio si staccò.

«Vado, altrimenti da questa stanza non uscirò più» la riadagiò sul materasso, coprendola col lenzuolo candido, e si avviò verso la porta, per evitare di cadere ulteriormente in tentazione.

«Posso fare una doccia?»

«Certo!»

«E usare uno spazzolino?»

Brad sorrise e annuì. «Armadietto sotto il lavandino. Troverai tutto quello che ti serve.»

«Posso ascoltare la musica?»

Con due falcate Brad attraversò nuovamente la stanza e tornò da lei, a sedersi sul bordo del letto, a fissare da vicino quello sguardo grande e spaventato che tanto amava, quegli occhi che fin da subito avevano catturato la sua attenzione rendendolo schiavo di una chimera e le prese dolcemente il viso tra le mani.

«Puoi fare tutto ciò che vuoi. Usa le mie cose come fossero anche tue, ascolta la musica, guarda la tv, leggi un libro, ordinati il pranzo quando avrai fame, basta che sia Darrel a portartelo. Entra nella mia vita Angela, ti stavo aspettando.»

Angela sorrise e annuì, come sempre incapace di rispondere.

Fu strano richiudere la porta dell'appartamento alle sue spalle quel giorno, con la consapevolezza di

aver lasciato la donna che amava, quella che gli aveva rubato il cuore, languidamente sdraiata nel suo letto. Poteva contare sulle dita di una mano le donne che aveva fatto dormire nel suo letto, quasi tutte di passaggio, solo un paio erano state relazioni importanti. Ma solo Angela era rimasta sola in casa sua, tra le sue cose. E questo lo rendeva infinitamente felice. Nonostante la situazione. Nonostante, a tutti gli effetti, quella fosse la donna di un altro. Di un fottutissimo e bastardissimo deputato inglese.

Aveva raccolto da Angela tutte le informazioni possibili, nomi luoghi e date di nascita e sperava di avere, almeno verso sera, un po' di tempo per poter svolgere delle indagini. Era necessario che le facesse per conto proprio, non poteva fidarsi di nessuno per non mettere in pericolo la vita di Angela. Sapeva che se Josh avesse notato anche un solo piccolo movimento attorno al suo nome e a quello della moglie si sarebbe insospettito. Doveva capire se era stata avviata una procedura di divorzio tra i due, se Josh avesse o meno sporto denuncia nei confronti della moglie per abbandono e se le ricerche fossero in atto da parte degli organi competenti. Perché, se così fosse, nessuno la stava cercando? Perché non aveva mai sentito parlare del suo caso? In fin dei conti, la scomparsa improvvisa, in piena notte, da un ospedale di Brighton della moglie di un deputato avrebbe dovuto far notizia. Doveva fare ricerche. In modo riservato ma doveva capire cosa c'era sotto.

CAPITOLO QUINDICI

La spessa coltre di fumo aleggiava nell'aria, impregnando la stanza, mentre i deputati a uno a uno prendevano i propri soprabiti e si avviavano verso l'uscita dove ad attenderli c'erano, diligentemente in fila, schiere di auto con autisti in divisa, pronti al servizio. Quelle riunioni mensili, fatte più di chiacchiere su caccia alla volpe e gare di cricket, accompagnate da buoni sigari e whisky, avevano il solo scopo di mantenere una sorta di cameratismo da confraternita tra i deputati più anziani, che non quello strettamente politico. Joshawa Edward Hardy Wright, detto Josh, uscì quasi per ultimo, intento a parlare con il suo inseparabile avversario sui campi da tennis, nonché compagno di partito, Sir Cavendish, quando si accorse dell'uomo che lo attendeva sui gradini esterni.

«Scusami George, devo parlare con una persona. Ci vediamo giovedì. Solito campo, solita ora. Mi raccomando, più in forma che mai se vuoi reggere il confronto!» I due amici si salutarono con le solite battute e con qualche pacca sulla spalla e Josh si affrettò a raggiungere il suo ospite sulle scale.

«Seguimi» disse senza nemmeno un cenno di saluto.

Si allontanarono di qualche passo, quel che bastava a dar loro un minimo di privacy da orecchie indiscrete, poi la solita domanda, quella che faceva tutte le settimane, da quasi sette mesi.

«Novità?»

«Nessuna signor Wright. Mi dispiace.»

«Ok. Non si fermi. Continui come sempre a monitorare i soliti luoghi e i movimenti web. Mi contatti se ci sono novità, altrimenti ci vediamo la prossima settimana.» Estrasse dalla tasca del soprabito una busta bianca, completamente anonima, e l'uomo la fece sparire nella tasca interna della sua giacca. Si voltarono e raggiunsero ognuno la propria auto.

Quando bussarono alla porta Angela corse ad aprire. *“Finalmente era tornato. Era stanca di restare rinchiusa in quell'appartamento da sola”*.

Spalancò la porta felice. Brad la attendeva con le braccia cariche di buste della spesa e uno sguardo serio.

«Ti avevo detto di non aprire a nessuno!»

«Ti aspettavo. Hai bussato.»

«Avrei potuto essere chiunque. Non devi aprire senza prima accertarti chi c'è dall'altra parte. Lo capisci che sei in pericolo?» Alzò la voce quel tanto che bastò a farla indietreggiare, intimorita.

Appena se ne rese conto appoggiò le borse e si avvicinò per abbracciarla.

«Scusami, non volevo alzare la voce ma tu...devi stare attenta ok?» le baciò la fronte, spostandole i capelli dietro la schiena e annusandoli, come sempre faceva.

«Mi aiuti con le borse?»

Angela indossava una camicia azzurra di Brad, le maniche arrotolate, i piedi scalzi. Non aveva nulla di pulito da mettersi dopo la doccia così aveva scelto qualcosa che profumasse di lui, che le tenesse compagnia.

Parlarono tranquillamente come una normale coppia affiatata da tempo, mentre sceglievano tra gli acquisti cosa tenere sul tavolo per preparare la cena quella sera. Un'armonia domestica che lei non sentiva da anni, da quando, cioè, viveva ancora in casa coi suoi genitori. Le mancava così tanto.

«Sei diverse scatole di cereali?»

«Non sapevo quali preferivi.»

Ne scelse una tra tutte e rimise le altre nella busta di carta. «Queste posso portarle a Padre Paul? Per la mensa?»

«Certo, ti accompagnerò io. Se vuoi ci andiamo sabato mattina.» Mentre Brad le sfiorava una spalla con le dita e si avvicinava abbastanza da appoggiare il petto alla sua schiena le sussurrò:

«Bella la mia camicia, ti dona.» Le sbottonò un bottone e abbassando lo sguardo oltre la sua spalla si accigliò.

«Non hai il reggiseno» disse più come affermazione che in tono di domanda.

«Non ne avevo uno pulito.» Angela si voltò con un movimento languido e indietreggiò con un sorriso malizioso, andando a ripararsi dietro l'angolo del tavolo, alzò di qualche centimetro il lembo della camicia, scoprendo il fianco nudo.

«Sinceramente non avevo nessun tipo di biancheria pulita. Quindi non l'ho portata per tutto il giorno. Non ce l'avevo nemmeno quando Darrel mi ha portato il pranzo. E' stato molto.... strano.» Cominciò a ridere, notando gli occhi blu cobalto di Brad farsi ancora più scuri e diventare due fessure sottili.

«Quindi sono venti minuti che siamo nella stessa stanza e tu non indossi gli slip.»

Con gesta lente e sensuali terminò di sbottonare la camicia e la lasciò scivolare sulle spalle, fino a farla cadere per terra.

«Ora non indosso proprio nulla.»

Ci mise meno di un secondo a raggiungere anche lui l'altra parte della stanza e solo qualche altro secondo a far volare la sua giacca e la sua camicia, senza mai togliere lo sguardo da quello di lei. La prese per i fianchi e la sistemò sul tavolo, un brivido di freddo sulla pelle accaldata e già eccitata. Le mani di Angela armeggiarono svelte e impazienti con la cintura di cuoio fino a far calare con un solo gesto i pantaloni e i boxer che lui scalciò impaziente. Lo ammirò così, senza veli e senza pudore, nella sua magnificenza.

«Sei splendido. Tutto.» E lo accarezzò senza vergogna, facendogli rovesciare la testa all'indietro, con un gemito, sentendosi quasi potente in quel semplice gesto carico di sensualità. Si tuffarono così, uno a far placare la sete dell'altra, lei completamente nuda sul tavolo della cucina, ad offrirsi quasi fosse un pasto. E lui si sfamò di lei, della voglia che avevano di stare finalmente insieme, uniti sudati e famelici, a studiarsi in ogni centimetro e in ogni sospiro, finché quella fame, per il momento, non fu appagata, con un ringhio quasi animalesco.

Dopo cena, sdraiati placidamente sul divano, Brad le raccontò della sua rocambolesca giornata e delle ricerche che era riuscito a svolgere durante la pausa pranzo su suo marito.

«Lo so che a tutti gli effetti quello è mio marito, ma preferirei che ti riferissi a lui definendolo con altri termini. Ho smesso tanto tempo fa di definirlo parte di me, della mia vita. Vorrei che ne uscisse in modo definitivo, per poter ricominciare a vivere davvero e anche solo sentirlo nominare mi dà il voltastomaco.»

«Ti prometto tesoro che farò di tutto per liberarti da lui. Non piace nemmeno a me, credimi, saperti di un altro uomo. Ho pensato che la prima cosa da fare, se lui non l'ha ancora fatto, sarà fargli recapitare una richiesta di divorzio. Per questo però sarà necessario che tu torni in possesso dei tuoi documenti, che tu ritorni ad esistere legalmente e per questo avrò bisogno dell'aiuto di qualcuno che ti protegga. Farà fatica ad avvicinarsi a te se avrai gli occhi della polizia puntati addosso. Ho un amico che lavora alla DB qui in città. Domani lo incontro per un caffè e vedrò come muovermi.»

La sentì irrigidirsi, si stava avvicinando il momento del confronto, quel momento che aveva tanto temuto. Dover parlare con qualcuno della sua situazione e della sua fuga, portare a galla vecchi ricordi e riaprire vecchie ferite e con esse il timore di non essere creduta. Il terrore di dover affrontare lui.

«Non lo voglio vedere» mormorò terrorizzata.

«Non gli permetterò di avvicinarsi a te, non gli permetterò di farti del male. E' per questo che mi devi promettere che non uscirai da qui. Perché credo che muoveremo un vespaio, per quanto cercherò di evitarlo.»

«Ok. Te lo prometto.»

La mano di Brad scivolò lungo la sua spina dorsale fino a raggiungere le natiche sode e le strizzò provocandole un sussulto.

«Domani usciamo a fare spese. Non puoi stare senza biancheria tutti i giorni, per quanto la cosa mi solletichi. Adesso sono terrorizzato all'idea che Darrel se ne accorga.» La mano curiosa continuò la

sua scoperta sulla pelle ancora sovraeccitata di Angela, e gli bastò un attimo per trovarsela cavalcioni sopra di lui.

«Cambio di direzione?» chiese maliziosa.

«Adoro le virate.»

Richard entrò nel suo ufficio senza bussare, aprì semplicemente la porta, si tolse la giacca sistemandola sullo schienale della sedia e si accomodò di fronte a lui incrociando le gambe. Brad, al telefono, spostò gli occhi dal computer e alzò il dito indice per fargli capire che sarebbe stato subito da lui, il tempo di terminare la chiamata.

«Posso sapere perché diavolo non bussi mai quando entri nel mio ufficio?» chiese appena riattaccò.

«Mi hai chiesto tu di venire, quindi sapevi che sarei venuto» rispose con un'alzata di spalle, mordicchiandosi la pellicina di un'unghia. «Che ti serve? Un consulente di moda? Cazzo Bradley hai ancora quelle scarpe ridicole!»

«Lascia stare le mie scarpe e ascoltami. Ho bisogno che mi sostituisci nel prossimo viaggio a Londra. Non mi posso muovere ho...un impegno.»

«Figa?»

Brad lo fulminò con gli occhi, tossicchiando per essersi soffocato con la saliva.

«Dai, non fare tanto il santarellino. C'è solo un altro motivo per cui mi lasceresti spazio nella tua acquisizione di Londra e cioè che fossi sul letto di morte. E siccome mi sembri in perfetta forma, scarpe a parte, direi che si tratta di una donna. E per averti fatto perdere così la testa deve essere dannatamente figa. La conosco?»

«No.»

«Uuhh come siamo evasivi. Comunque ok, parto io, nessun problema. Fammi avere da Anna i documenti. Altro?» disse alzandosi e risistemandosi la giacca.

«Sinceramente sì. Siediti Richard, dovrei chiederti un paio di cose riguardo il sistema giuridico

britannico e le leggi matrimoniali.»

E così, cercando di essere più discreto possibile, senza fare nomi, senza entrare nei particolari, si informò in modo dettagliato su una eventuale vertenza penale e legale nei confronti di un cittadino “protetto”, sui tempi e sulle motivazioni necessarie per avviare una sentenza di divorzio. Scoprì così che per raggiungere un divorzio più rapido avrebbe dovuto sperare in una separazione consensuale, cosa poco probabile viste le prospettive. Avviare una causa contro un politico sarebbe stata una questione lunga e spinosa ma forse avrebbe potuto giocare la carta dell’esposizione mediatica; a nessun esponente di quel rango avrebbe fatto piacere essere accusato di violenza domestica ma per muovere certe accuse avrebbe dovuto averne le prove. Quando Richard lasciò il suo ufficio, con la promessa di non parlare del loro incontro con nessuno, aveva la testa che gli scoppiava. Aveva solo voglia di correre a casa, di abbracciare la sua donna e di sprofondare in lei. Forse anche oggi l’avrebbe trovata vestita solo di una sua camicia.

Convincere Angela a comprarsi da vestire senza protestare risultava più snervante e stressante di una disputa testamentaria! Vivevano nel suo appartamento ormai da tre settimane, ma ancora non si era arresa a farsi aiutare docilmente. Dopo la sosta ai grandi magazzini e ad un noto negozio di intimo sulla quinta, erano passati a salutare Camille, prima della chiusura del negozio e, mentre la aiutavano a sistemare la bottega, le dissero che Angela si sarebbe fermata ancora da lui, per un tempo non ben definito. Brad avrebbe voluto essere più diretto e dirle che non avrebbe più fatto ritorno nel retrobottega, che aveva finalmente trovato una casa vera, che si sarebbero costruiti un futuro assieme, ma cercavano di restare vaghi, come si erano accordati, per dover dare meno spiegazioni possibili. Meno persone sapevano della loro relazione meglio sarebbe stato per tutti. Almeno per ora.

«Sabato ti accompagno anche alla mensa e portiamo un po’ di spesa, promesso, ma ora andiamo di corsa a casa. Ho bisogno di vedere come quella Victoria Secret sa esaudire i miei sogni!» la abbracciò stretta e si avviarono fuori dalla metro, lungo la 42^a in direzione del loro appartamento, inconsapevoli che i loro sorrisi, i loro baci, le loro carezze erano finiti dentro l’obiettivo di una

reflex puntata su di loro dalla parte opposta del marciapiedi.

CAPITOLO SEDICI

«Signor Wright, c'è un signore qui fuori. Non ha un appuntamento ma dice che deve urgentemente parlare con lei. Ha detto di riferirle che ha novità su “pettirosso”. Cosa faccio? Chiamo la sicurezza e lo faccio allontanare?»

Josh alzò di scatto la testa dai documenti che stava leggendo e sentì il cuore partire al galoppo.

“Pettirosso” era infatti il nome in codice che avevano assegnato alla moglie.

«Lo faccia accomodare e chiuda la porta.»

«Signore tra meno di dieci minuti arriverà il suo appuntamento.»

«Lo faccia attendere.» Il tono perentorio non ammetteva repliche e la donna dalla folta chioma rossa annuì e fece accomodare l'inatteso ospite, chiudendosi la porta alle spalle.

«Si accomodi» disse indicando con la mano la poltrona davanti a lui.

Il tarchiato agente non attese nessun convenevole. Dritto al punto estrasse alcuni documenti da una busta marrone.

«Questa settimana la DB di New York, un certo agente Hernandez, ha richiesto al distretto di Brighton il fascicolo su Angela Lyllian Murphy Wright. Inutile dire che doveva restare un passaggio tra distretti ma il nostro agente ha intercettato la richiesta e ci ha comunicato il movimento. La richiesta a New York veniva da uno studio legale, Bocker, Patel & C. con associato qui a Londra. Ho fatto qualche ricerca sullo studio americano e ne sono emersi un paio di nomi interessanti. Seguendo uno di loro ne è uscito questo.»

Estrasse dalla busta un mazzetto di foto, 20x30 che non lasciavano dubbi sui soggetti né tantomeno sulla natura della relazione tra i due. Josh contrasse la mascella, nervoso, fin quasi a farla

schioccare, mentre sfogliava quelle immagini che ritraevano la moglie sorridente, felice, tra le braccia di un altro uomo.

«Lui chi è?» ringhiò a denti stretti, spostando nervosamente il contenuto della busta nel cassetto della scrivania, quasi a volersi togliere quella visione dolorosa dagli occhi.

«Un avvocato dello studio legale. Credo vivano assieme. Nella busta c'è il suo indirizzo. Devo continuare a pedinarla o mi limito al monitoraggio dei movimenti dell'avvocato?»
Socchiuse gli occhi, nervoso.

«Mi faccia sapere come si stanno muovendo legalmente, cosa stanno cercando e dove stanno ficcando il naso. Non voglio sorprese. Si assicuri che ciò che deve rimanere insabbiato resti tale. C'è modo di avvicinare lei da sola?»

«Signor Wright, non so quali siano precisamente le sue intenzioni ma se c'è di mezzo la DB le consiglierai di tenersi a debita distanza e di prepararsi ad una loro visita. Se hanno richiesto i fascicoli su sua moglie significa che stanno cercando qualcosa e le posso assicurare che la troveranno. Presto o tardi ma la troveranno.»

I denti di Josh stridettero tra loro così tanto che il rumore si sentì dall'esterno.

«Il mio amico della DB ha richiesto i documenti che Josh ha presentato quando tu te ne sei andata di casa, sette mesi fa, salvo poi dichiarare che vi eravate sentiti e che avevate deciso di comune accordo di prendervi un periodo di pausa. Ti stupisce sapere che al distretto di polizia di Brighton nessuno li trova? Sembrano scomparsi. E anche all'ospedale di Brighton sembra non esserci traccia del tuo passaggio. Stanno mettendo sotto sopra i registri per trovare le tue cartelle cliniche. Direi che a questo punto la macchina legale è partita per cui passerà davvero poco tempo prima che Josh venga a sapere che c'è chi vuole far chiarezza. Sei pronta?»

Angela, seduta davanti a lui al tavolo della cucina, posò senza far rumore le posate ai lati del piatto e lo guardò. L'appetito improvvisamente scomparso, lo stomaco contratto in una morsa. Il pallore improvviso e il lampo di terrore che le passò negli occhi risposero da soli alla domanda anche se lei scosse comunque la testa, impercettibilmente.

«Angela, amore, ne avevamo già parlato. Sapevi che questo momento sarebbe arrivato. Non devi avere paura, ci sono io con te e il mio amico Hernandez conosce tutta la tua situazione. Josh non potrà avvicinarsi a te, potrà solo rassegnarsi all'idea che ormai non sei più sola e spaventata. Direi che è giunto il momento di avviare il procedimento per la richiesta dei tuoi documenti personali e poi di far avere al bastardo la richiesta di divorzio. Se sei ancora d'accordo, prima che la cosa diventi di dominio pubblico, direi di avvisare i tuoi genitori.»

Angela si alzò dalla sedia, quasi in preda ad un attacco di panico, il fiato corto e lo sguardo fisso. Respirare, come si faceva?

«Non credo sia il caso... Non so se sono pronta a questo. Bradley, loro non mi vogliono più, me l'hanno detto il giorno in cui li ho lasciati. Li ho delusi, rinnegati.»

Brad fece quello che sapeva fare meglio, l'abbracciò forte, per farle sentire la sua forza, la sua sicurezza, non farla sentire sola era diventata ormai una missione. Ogni volta che affrontavano l'argomento, che la informava sugli sviluppi delle sue indagini, lei era presa da una crisi di nervi e il terrore la irrigidiva fino a farla chiudere a riccio.

La sua fragilità, le sue paure nascoste, tornavano a galla ogni volta che il nome di Josh veniva inserito in qualsiasi discorso ed era come se lei andasse a ripararsi in un mondo parallelo, fatto di silenzi e sguardi fissi nel vuoto, a volersi nascondere da tutto e da tutti.

Porgendole il telefono la esortò a fare la cosa giusta. «Forza Angela.»

Lo fissò a lungo, lo rigirò tra le mani quasi scottasse e poi, seduta in un angolino del divano, compose quel numero che teneva impresso nella memoria da sempre.

Passarono solo pochi secondi.

«Ciao mamma, sono io...»

Quella notte aveva passeggiato per casa fino al sorgere del sole. Sentire la voce di sua mamma era stato... Oddio, per diversi minuti non erano nemmeno riuscite a parlare, avevano solo pianto, entrambe. "Angela dove sei...Stai bene? Angela vieni a casa..." La madre le ripeteva in continuazione quelle stesse parole mentre lei se la immaginava estrarre il fazzoletto dalla manica del golfino di cotone e asciugarsi silenziosamente il naso e gli occhi. Non aveva potuto dirle granché, l'aveva solo rassicurata dicendole di star bene e che sarebbe presto tornata a casa. Senza Josh. Dopo aver riattaccato aveva pianto sconsolata per un'ora, tra le braccia di Brad finché, esausta, si era addormentata. Tutto lo stress, la paura di non essere accettata, la sensazione di essere respinta che si era portata dentro per anni erano stati cancellati in una sola telefonata, lasciandole la percezione di essersi tolta un'armatura del peso di un quintale. Aveva così tanta voglia di rivedere la sua famiglia, la sua casa, la sua sorellina. La paura iniziava a lasciare posto alla speranza, desiderare che ci fosse un futuro sereno accanto ad un uomo meraviglioso come Bradley, riallacciare i rapporti con la sua famiglia e smettere di aver paura non sembravano più cose impossibili. Tornò in silenzio nella camera semi buia, dove il suo uomo dormiva sereno, la schiena nuda e ampia si muoveva in modo impercettibile al ritmo del suo respiro, un braccio sotto il cuscino. Si sfilò la maglietta di cotone e gli slip, restando completamente nuda. Rabbrivì un po' al contatto con l'aria fresca che si mosse mentre sollevava il lenzuolo e si insinuò accanto a lui. I suoi occhi già abituati alla penombra distinguevano i tratti di quel viso perfetto, il ciuffo insolente che gli ricadeva sullo zigomo, mosso lievemente dal respiro regolare, e iniziò a toccarlo. Le scapole, il filo della spina dorsale, i fianchi delineati. Si mise a cavalcioni sulle sue gambe e con entrambe le mani massaggiò i glutei, due sfere perfette e lisce che sembravano fatte apposta per essere stuzzicate.

«Non so che ore siano ma non importa...» Brad non aveva nemmeno aperto gli occhi ma il respiro aveva cambiato marcia, segno evidente del suo eccitamento.

Angela si abbassò su di lui e iniziò a leccare quel tratto di pelle che scendeva dalla base dei capelli alla linea della schiena, procurando a Brad brividi su tutto il corpo e un incontrollabile respiro

affannoso. Quando Angela arrivò all'altezza dei glutei, con un improvviso e repentino colpo di reni Brad si girò, facendola ridere.

«Ti piacciono proprio le virate eh?!?»

«Adoro tutto con te.»

Angela si chinò nuovamente su di lui e riprese la sua scia di baci interrotti, scendendo sul corpo di Brad quasi fosse un mappamondo su cui segnare tutte le tappe, un viaggio di baci e lussuria fino al suo sesso teso che portò ben presto l'uomo ad aggrapparsi alle lenzuola e intonare una litania con il suo nome che spezzò il silenzio prezioso dell'alba.

Mentre il corpo di Brad stentava a riprendersi da quell'incursione notturna, dolce e carica di sensualità come mai prima era stata, lei mormorò soltanto: «Ti amo» prima di nascondere il viso tra le pieghe del suo collo.

Il bacio che ne seguì sapeva di lui, sapeva di loro.

«Pensavo che non me l'avresti mai detto. Stavo perdendo la speranza.»

Dopo qualche minuto di esitazione e diversi sospiri si fece coraggio.

«Tu mi hai dato di nuovo fiducia Bradley. Quando credevo che la mia vita fosse finita, che avrei dovuto vivere ogni giorno nascosta tra gli ultimi, sei arrivato a farmi capire che c'è ancora un posto per me. Mi hai dato la speranza di poter avere ancora un domani felice, accanto ad una persona che mi ama e mi rispetta. Tu mi fai desiderare. Ogni giorno mi fai desiderare di averti accanto, di addormentarmi con te e svegliarmi vedendo il blu dei tuoi occhi. Mi fai sentire ancora viva, ancora una donna. Tu sei la persona che la vita mi ha regalato per ricompensarmi delle mie perdite. E se per arrivare a te dovevo passare per Josh, per le ossa rotte e le umiliazioni, per gli angoli bui e freddi, per la fame e la solitudine, beh, ne valeva la pena. Ti amo Bradley, come credevo di non essere mai capace. Ero convinta che il mio cuore massacrato non fosse in grado di provare questo sentimento enorme, invece tu, pezzo per pezzo, l'hai riaggiustato. Come un meccanico dell'anima. Ero un'anima incompleta prima di conoscere te.»

Anna, l'efficiente segretaria di Bradley, il fisico asciutto stretto in un tailleur nero ed esageratamente casto, si presentò alla sua porta dopo aver leggermente bussato.

«Signor Hockler, un certo Signor Hernandez chiede di lei.» Fece qualche passo incerto verso la scrivania ed abbassando il tono della voce si piegò verso di lui aggiungendo: «E' un tipo un po' strano, pieno di tatuaggi e vestiti strappati. Insomma...sembra poco raccomandabile. Chiamo la vigilanza?»

A Brad scappò un sorriso. Patrick faceva sempre quell'effetto, sembrava più un galeotto che un agente di polizia.

«No Anna, tranquilla. E' un amico, fallo entrare.»

Qualche istante dopo Patrick spalancò la porta e con la sua imponente stazza riempì per metà l'ufficio. Le origini ispaniche e l'aria da ragazzo di strada lo rendevano adatto ai ruoli da infiltrato, anche i più pericolosi. Si erano conosciuti in tribunale qualche anno prima e i loro rapporti erano sempre rimasti più che buoni. Essere dalla stessa parte della barricata, in certe occasioni, aiuta. Quella di quel giorno, tuttavia, era una visita inattesa quindi Brad non si aspettava nulla di buono.

«Allora – iniziò senza tanti giri di parole – il bastardo ha sicuramente una talpa negli uffici della polizia di Brighton perché il fascicolo sembra sparito. Chiunque abbia lavorato i primi tempi al caso della scomparsa della moglie del Senatore Wright è stato trasferito o pensionato. Ci sto lavorando. Ho inviato un collega al Royal Sussex County Hospital di Brighton per cercare il personale che la notte del ricovero di Angela Lyllian Murphy fosse presente perché, come immaginavo, le cartelle cliniche sono irreperibili. Dobbiamo trovare qualcuno che testimoni contro di lui per costringerlo a starle distante, per poter emettere un'ordinanza preventiva di allontanamento. E' un uomo pericoloso e tutto quello che ha fatto finora, per nascondere la fuga della moglie e le motivazioni legate ad essa lo dimostrano. Bradley, è un animale braccato e non prevedo nulla di buono. Non lasciarla da sola, portala in un luogo sicuro. Quello è un pazzo pericoloso e non si fermerà davanti a nulla pur di proteggere la sua posizione. Se pensa che la moglie voglia in qualche modo attentare alla sua carriera

politica denunciando i maltrattamenti subiti, stai certo che farà di tutto per tapparle la bocca.» Con quelle parole, che fecero rizzare i peli sulla nuca a Bradley, l'agente si alzò e come un uragano, così com'era entrato in ufficio, uscì.

CAPITOLO DICIASSETTE

–

L'unica cosa che avrebbe potuto renderla più felice di quanto già non si sentisse in quel momento sarebbe stata firmare i documenti che l'avrebbero finalmente resa una donna libera. Non essere più la moglie di Josh le sembrava ormai un miracolo a portata di mano. Bradley le aveva promesso che non appena ricevuti i suoi documenti personali e la sua tessera sanitaria, avrebbe fatto avere a suo marito la richiesta di divorzio. Tremava al ricordo delle sue minacce, delle sue mani strette attorno al collo, dei suoi occhi carichi di odio, ma ora c'era Brad accanto a lei. Lui l'avrebbe protetta.

Angela ballava e canticchiava al ritmo dei The Calling mentre affettava le verdure. Preparare la cena per Brad era diventato un rito, un piacere che appagava entrambi. Le era sempre piaciuto cucinare, sapori e profumi facevano parte della sua vita da sempre, la nonna e la madre si tramandavano ricette e alchimie di gusti da una vita e in quella cucina era diventato tra loro un gioco di seduzione. Spesso la cena veniva riscaldata a orari impossibili perché la loro fame, quando si ritrovavano dopo una giornata intera, non era propriamente di cibo. Avevano voglia di scoprirsi, di recuperare quel tempo che per qualche motivo sentivano che gli era stato tolto, rubato.

«Odio che tu sia la donna di un altro. Voglio far avere al più presto a quel bastardo le carte del divorzio, voglio poterti portare in giro al mio fianco, presentarti come la mia donna, la mia fidanzata. Voglio farti conoscere i miei amici e la mia famiglia. Voglio che tu sia solo mia Angela. Sei il viaggio più bello che ho fatto, sei il luogo più bello in cui sono stato.» E sprofondò in lei,

quasi con rabbia, aggrappandosi ai suoi fianchi per avvicinarla ancora di più, per annullare quell'immaginaria distanza che solo lui sentiva.

«Dimmelo ancora Angela...»

«Ti amo Bradley.»

Il suono del campanello la riportò alla realtà, destandola dai ricordi di quella mattina, quando sotto la doccia si erano amati con passione, la schiena appoggiata alle fredde piastrelle, le mani fameliche a cercare il piacere, le labbra feroci a segnarne il passaggio e negli occhi di Brad sempre quel terrore, quella paura che lo perseguitava. “Non vado da nessuna parte Amore Mio. Ora che ti ho trovato il mio cerchio è completo”.

«Arrivo!» urlò dalla cucina, asciugandosi le mani frettolosamente.

«Sei in anticipo ma non mi lamento, lo giuro!» spalancò la porta spostandosi i capelli dietro la schiena, pronta al loro lungo e tenero abbraccio, quello che si concedevano sempre, qualsiasi cosa succedesse. Quel loro attimo di mondo perfetto, dove tutto scompariva e restavano solo loro, i loro corpi uniti e il primordiale istinto di annusarsi, assaggiarsi, riscoprirsi. Era quasi animalesco nella sua estrema naturalezza. Ma fu un attimo, le bastò un solo secondo. I suoi occhi si abbassarono e le vide. Nere, di cuoio lucido, appuntite. Le mancò il respiro e ancora prima di alzare gli occhi, dalla bocca le uscì un verso simile al rantolo di una bestia ferita.

«Ciao cucciolo.... vista la situazione direi che sono in ritardo, non in anticipo.» E afferrandola per i capelli la avvicinò a se, costringendola ad alzare il viso e a guardarlo in faccia. «Che fai, non saluti il tuo maritino?»

Angela non si accorse nemmeno delle lacrime che avevano iniziato a rigarle il viso, tanta era la paura che le gelava il sangue e le impediva di muoversi e parlare. Non si accorse nemmeno del primo pugno che la colpì dritta al volto, facendola sbattere con la bocca sull'angolo del tavolino e per qualche attimo vide tutto nero. Il sangue schizzò ovunque quando lui, afferrandola nuovamente per i capelli, la costrinse ad alzarsi e la schiaffeggiò con rabbia.

«Ora la piccola puttana torna a casa. Hai finito le vacanze stupida ignorante ingrata.» La afferrò per

un braccio e glielo curvò dietro la schiena fino a farla urlare dal dolore, fino a quando un male che già conosceva non indicò la frattura dell'omero prossimale della spalla e fu prossima a perdere i sensi.

Tentò invano di liberarsi dalla forte presa del marito ma perse l'equilibrio, finendo carponi. La posizione ideale per Josh, per infierire su di lei con quelle scarpe che ricordava con terrore e che tanto odiava. Finì in posizione fetale, in un angolo tra la porta e la libreria a tentare di ripararsi dalla furia di un uomo reso ormai senza freni da quello che, secondo lui, era il più grande affronto che una donna potesse commettere: la ribellione.

«Lurida puttana! La pagherai cara per l'umiliazione che mi hai fatto subire... Sei pronta a soffrire? Perché se credi che qualche schiaffo o qualche calcio ogni tanto fossero troppi per te, non hai idea di cosa ti aspetti!»

Angela chiuse gli occhi e sperò che tutto finisse presto. Ovattò il cervello, se fosse riuscita a spegnerlo forse avrebbe smesso di sentire dolore, di sentirlo urlare.

“Ora ci sono io con te. Te lo prometto Angela, non ti farà mai più del male”.

«Bradley dove sei?» mormorò con la bocca impastata di sangue, il gusto ferroso le procurò un conato, mentre lui continuava a dare sfogo alla sua rabbia finché, finalmente, tutto si fece nero.

La seduta che doveva stabilire quanto poco fosse attendibile il testamento olografico redatto da un novantacinquenne, affetto da chiari segni di demenza senile, a favore della badante trentenne portoricana, avrebbe dovuto essere, secondo le previsioni, questione di qualche minuto. Se non fosse stato che la giovane e sveglia assistente del vecchio signor Foster non avesse studiato tutto nei minimi particolari, facendosi intestare nel corso dei mesi in cui aveva abitato con lui, quote societarie, tenute di campagna, auto d'epoca e tutto ciò su cui i parenti credevano di aver ormai messo le mani. A testimonianza della buona fede, aveva portato alcuni video da mostrare al giudice in cui il vecchio Foster le dichiarava il suo amore sincero e le prometteva di sposarla. Praticamente in quel modo lo studio si era assicurato lavoro per i successivi sei mesi, tra denunce, diffide e pendenze varie. “Amore senza limiti” pensò uscendo dalla porta dell'aula numero 3, sfinito, slacciandosi nervosamente la cravatta quando ormai fuori era buio. Aveva pensato per tutto il giorno alle parole di Hernandez : portare Angela in un luogo protetto per metterla al sicuro da Josh, e l'unico posto che gli veniva in mente era la casa dei suoi genitori. Quello sarebbe stato un luogo tranquillo e riparato, ci sarebbe stato sempre qualcuno in casa a tenerle compagnia e a vegliare su di lei. Avrebbero fatto le valige quella sera stessa. Bastava convincerla. Chiamò un taxi con un'alzata del braccio e nel frattempo estrasse il cellulare dalla tasca interna della giacca e lo accese.

Diciassette chiamate da Hernandez.

Diciassette. Vacillò.

«Cazzo!» ringhiò. Nulla di buono. Con mani tremanti, salendo sul sedile posteriore del taxi e indicando al tassista l'indirizzo di casa, fece partire la chiamata.

«Vieni a casa» non “*Pronto*”, non “*Dove sei*”, non “*Come stai*”. Solo *VIENI A CASA!*

«Che succede Patrick?» la voce gli usciva a scatti, con fatica. Un terrore improvviso gli stava attanagliando lo stomaco.

«Patrick come sta Angela? Le è succ...»

«Ti aspetto a casa tua.» E riattaccò.

«Cazzo!» urlò buttando il cellulare sul sedile, sentendo le gambe farsi di freddo cemento, la testa correva a scenari tragici mentre sentiva lungo la schiena rivoli di sudore freddo inumidirgli la camicia.

«Faccia presto!» urlò all'autista, le mani non smettevano un attimo di tormentare i capelli, sentiva solo il rumore assordante del battito del suo cuore nella cassa toracica, quasi volesse uscire dal petto.

Non aspettò nemmeno che il tassista accostasse al marciapiedi, gli lanciò i soldi e scese al volo, ma tanta era l'agitazione che subito non si rese conto dello spiegamento di persone davanti al portone di casa. Qualcuno tentò di fermarlo afferrandolo per un braccio, qualcuno gli intimò qualcosa che lui nemmeno capì, finché fu Patrick a raggiungerlo e a fargli strada per permettergli di passare.

«E' con me» intimò ai colleghi. Lo prese per un braccio e lo trascinò all'interno dello stabile. Si fecero largo tra gli agenti, alcuni in divisa, la maggior parte in borghese, uno scenario che lo catapultò sul set di un film poliziesco, di quelli visti mille volte in cui, rabbiosamente e inaspettatamente, si trovava protagonista. «Che diavolo succede? Mi vuoi dire che succede?» urlò afferrando Patrick per il bavero del giubbotto in pelle. «Dov'è Angela? Che ci fa qua tutta questa gente?»

Trascinandolo lungo l'androne e inforcando al volo l'ascensore, l'agente cercò di calmarlo, ripetendogli solo un "non lo sappiamo" che non fu per nulla rassicurante, finché scesero al piano e la paura di Brad si trasformò in panico quando vide la scia di sangue che partiva dalla porta del suo appartamento e raggiungeva le scale.

«Figlio di puttana!» urlò precipitandosi verso casa sua, un attimo prima di essere agguantato dall'amico.

«Calmati Brad, calmati.»

«Calmati un cazzo. Dov'è? Cosa le ha fatto? Dove l'ha portata?» Ormai fuori controllo si liberò dalla forte presa di Patrick e oltrepassò un agente intento a fare delle foto. Non appena varcò la porta del salotto si raggelò. Schizzi di sangue erano sparsi in tutta la zona dell'entrata e in un angolo,

quello in cui parevano concentrarsi maggiormente le attenzioni dei poliziotti, sembrava esserci stato un massacro. Gli mancò il respiro mentre una rabbia cieca gli montava dentro. Si portò le mani sul volto quasi a volersi riparare da quell'orrore che gli squartava il petto. Si voltò e sferrò un pugno al muro talmente forte da lacerarsi completamente le nocche delle mani, forse addirittura se le fratturò ma non parve sentire dolore. Urlò, urlò rabbiosamente. Come un animale ferito, con tutto il fiato che gli restava in gola.

«Esci con me Brad, lasciamoli fare il loro lavoro.» Patrick lo trascinò all'esterno, un sacco inerme pieno solo di orrore e rabbia.

Seduto sulle scale, sconvolto, con la testa tra le mani, continuava a pensare sconsolato che glielo aveva promesso, le aveva giurato che *lui* non le avrebbe più fatto del male, che non avrebbe più permesso a *nessuno* di toccarla e adesso il suo appartamento era pieno del suo sangue. Quale maledetta bestia poteva fare una cosa del genere? Il senso di colpa e di impotenza che in quel momento lo invadeva, gli toglieva il fiato e ogni forma di controllo.

«Patrick.... dove l'ha portata? L'ha... uccisa?» aveva un groppo così grande in gola che non riuscì a fare a meno di piangere. Il solo pensiero che l'avesse massacrata e abbandonata in qualche angolo di strada come fosse un rifiuto, lo faceva piegare a metà dal dolore. Ora che l'aveva trovata, che sentiva di non essere più un'anima sola, non poteva immaginare di andare avanti senza di lei.

«Non lo sappiamo. Non siamo nemmeno sicuri che sia stato lui ma credimi, ci stiamo lavorando. Abbiamo fatto prelevare i filmati di tutte le telecamere del circondario e se è stato quel bastardo lo inchiederemo. Ora dobbiamo capire dove possono averla portata. E' sicuramente ferita quindi non credo abbiano fatto molta strada. Stiamo controllando ovunque. La troveremo Brad.»

«Pensi abbia dei complici?»

«Se ha fatto tutto da solo è più pazzo di quanto io creda.»

Il buio, il freddo, il dolore. Tutte sensazioni che già conosceva. Solo una nuova verità si aggiungeva al terrore che la attanagliava e la annichiliva: la speranza. Quella che Brad non avrebbe mai smesso di cercarla, di battersi per lei, perché glielo aveva promesso, le aveva detto che non l'avrebbe abbandonata. “Sono qui Bradley”.

Avrebbe voluto urlare, chiamarlo con tutto il fiato che aveva in gola ma quello che Josh le aveva fatto l'aveva svuotata, era in grado a malapena di respirare. Il dolore che sentiva, ovunque, le impediva di concentrarsi. Non riusciva a capire dove fosse, tutto era buio, ma non era sicura che dipendesse dalla mancanza di luce, forse lui l'aveva picchiata a tal punto da renderla cieca. Il solo pensiero la paralizzò. Doveva cercare di restare sveglia, di non perdere i sensi di nuovo nel caso Brad fosse arrivato a salvarla. Perché lo sapeva, ne era certa, lui sarebbe arrivato, lui non l'avrebbe mai abbandonata. L'aveva salvata dalla sua realtà fatta di nulla, da un'esistenza appesa ad un filo e le aveva fatto riassaporare la gioia dell'amore e della vita, quella con la lettera maiuscola. Quindi sì, ne era certa, Bradley non si sarebbe arreso.

“Sono qui Amore mio”.

Non glielo diceva spesso, non lo chiamava “Amore” con la stessa facilità con cui lo faceva lui e adesso se ne pentiva così tanto! Ricordò quanto lui bramasse i suoi slanci affettuosi, quanto cercasse la rassicurazione e il conforto nelle sue parole e nei suoi lunghi abbracci. “Non te li negherò più Brad, ti dirò *Ti Amo* ogni attimo della giornata, non sentirai più il bisogno di chiedermelo. Sarò il tuo faro, sarò la tua luce. Crederò in noi e nel nostro futuro così come sei in grado di fare tu. Non voglio più avere paura dei miei sentimenti, voglio amarti come tu ami me. Voglio essere tua come tu sei mio. Non lasciarmi da sola con lui, vieni a prendermi... Ho paura Bradley, tanta paura”. Il panico iniziava a prendere il sopravvento e non le rimase altra soluzione che spegnersi, come una candela al vento, chiudendo il rubinetto dei pensieri. I ricordi fluirono lenti dalla sua mente e dalle sue vene, lasciandola vuota e senza peso. Forse in quel momento trovò un po' di pace e le sue stanche palpebre

si chiusero lasciandola finalmente dormire.

CAPITOLO DICIOTTO

«Bradley.» Un tocco leggero sulla spalla lo destò dai suoi pensieri, curvo su quelle fredde scale dalle quali nessuno era riuscito a farlo allontanare.

«Richard... che ci fai qui?» Per l'ennesima volta si scostò dal volto i capelli ormai indomabili e con un gesto rapido e imbarazzato si asciugò gli occhi carichi di lacrime con la manica della camicia, distogliendo subito lo sguardo dall'amico che lo guardava sconvolto.

«Mi ha chiamato Hernandez. Amico, che cazzo succede? Perché non mi hai detto nulla?» Brad sospirò, sentendo nuovamente le lacrime salire agli occhi e quell'enorme, ingombrante macigno di paura premere sul petto.

«Perché non potevo. Perché dovevo proteggerla... e invece guarda» disse indicando gli agenti che ancora lavoravano dentro casa sua e spostando poi lo sguardo sulla scia di sangue che arrivava a pochi centimetri da loro «guarda cos'ho fatto. Guarda cosa gli ho permesso di farle.» Si portò le mani sulla testa, le spalle scosse dai singhiozzi. «Ho fallito e lui l'ha massacrata! Sarà terrorizzata, si sentirà abbandonata. E io non me lo perdonerò mai.»

Richard si avvicinò piano, con l'imbarazzo che si crea tra due uomini e gli passò un braccio attorno alle spalle.

«Sono certo che hai fatto tutto quello che era giusto fare e anche di più. Stiamo parlando di un pazzo, nessuno avrebbe potuto immaginare che si sarebbe spinto a tanto. Adesso vieni a casa con me, riposati qualche ora. Appena avranno novità, Patrick ci chiamerà.»

Quello che restava della notte Brad la passò smaniosamente col telefono tra le mani, attaccato al computer alla ricerca di novità e indizi. Scopri che il Senatore Wright risultava essere effettivamente a New York da un paio di giorni per degli incontri politici ma questo non poteva essere considerata una prova del suo coinvolgimento nel rapimento di Angela. Doveva solo sperare che Hernandez trovasse delle prove, che in qualche modo il bastardo si fosse tradito e soprattutto che scoprissero dove teneva nascosta Angela. Se era ancora viva doveva essere ferita e spaventata a morte. E lui passava dalla rabbia enorme al senso di colpa che gli scavava dentro come una grossa pala.

Il giorno successivo fu una battaglia in tutti i sensi. Hernandez e Richard dovettero quasi venire alle mani con Brad per costringerlo a non tentare di avvicinarsi al Senatore, per non mandare all'aria ogni tipo di indagine in corso.

«Lo uccido!» urlava Brad scagliando per la stanza ogni oggetto che gli capitasse a tiro, sotto lo sguardo preoccupato e impotente dell'amico.

«Ascoltami: la vuoi ritrovare la tua Angela? Vuoi anche solo una piccola possibilità di riaverla viva? Allora stai distante da lui, non fargli capire che sospettiamo del suo coinvolgimento. Sono riuscito a tenere a freno la stampa e le autorità locali per qualche giorno solo per avere modo di incastrarlo. Se tu ti avvicini manderai tutto all'aria lo capisci? Non uscire da questo cazzo di appartamento o sarò costretto a farti arrestare per intralcio alle indagini.»

La sveglia sul comodino segnava le 3:31 minuti quando il telefono di Bradley vibrò. Naturalmente lui era sveglio.

«Pronto» rispose con il cuore in gola.

«L'abbiamo trovata. E' viva.» Patrick lo informò che la stavano trasportando al Presbyterian Hospital e che le sue condizioni erano stabili.

Brad non sentì più nulla. Cadde all'indietro sul piccolo letto degli ospiti dell'appartamento di Richard e pianse. Come un bambino, senza vergogna. Lacrime di sollievo, felicità, rabbia, dolore. Ogni sentimento dava libero sfogo in quei singhiozzi senza freno.

«Che succede?» Richard, assonnato e preoccupato fece capolino nella stanza buia.

«L’hanno trovata...è viva.»

Non le era ben chiaro cosa fosse successo. Aveva sentito solo un rumore assordante di vetri in frantumi e urla concitate, Josh in preda al panico aveva tentato di farsi scudo col suo corpo, trascinandola come un fantoccio di pezza, facendola urlare per il dolore alla spalla, facendola urtare e cadere, ma lei era ancora avvolta nel buio. Era stata sballottata come un burattino in un teatro senza luci e senza copione, presa per i capelli e trascinata all'aperto, l'aveva capito dall'aria fredda che le aveva increspato la pelle e poi spinta, per l'ennesima volta, sul freddo pavimento. Urla, richiami e tentativi di persuasione. Tutto troppo confuso per lei. E poi il silenzio. Quel silenzio che segue la tempesta. Come un uragano che spazza via ogni cosa, ogni forma di vita e lascia desolazione e sconforto. Detriti e macerie. E il suo nome, chiamato più volte, invocato da una voce estranea.

«Angela è tutto finito... è tutto finito.» Il tono rassicurante, due braccia forti che l'abbracciavano, un odore di pelle e sandalo, una voce sconosciuta.

«Sono Hernandez, sono l'amico di Bradley. Angela stai tranquilla, ora ti portiamo all'ospedale. E' tutto finito.» Le carezzava i capelli, cercando di calmare i suoi tremori involontari, coprendola con qualcosa di caldo, forse una giacca.

«Non ci vedo...» mormorò spaventata.

Hernandez urlò a qualcuno di portargli dell'acqua e poi, con mani sorprendentemente delicate, passò un fazzoletto umido sui suoi occhi. Un po' alla volta le palpebre iniziarono ad aprirsi e riuscì a mettere a fuoco il viso dai lineamenti forti e decisi che aveva davanti, che la teneva tra le braccia come una bambina indifesa.

«Ora va meglio? I tuoi occhi sono gonfi e il sangue incrostato ti impediva di aprirli ma non sei cieca. Ora ti portiamo all'ospedale. Lì si prenderanno cura di te.»

«Dov'è Brad?»

«Ora lo chiamo. Sta impazzendo senza di te.»

«Non è colpa sua... diglielo, non è colpa sua.»

Un sorriso tirato, ai lati della bocca delle sottili rughe segnarono il viso serio di Patrick.

«Glielo dirai tu. Ora stai tranquilla. Il peggio è passato.»

«Dov'è Josh?» chiese spaventata, quasi si fosse resa conto solo in quel momento di non sentire più le sue grida.

«Non ti farà più del male Angela. Puoi starne certa.»

Le urla di Bradley si sentivano in tutto il piano e la ragazza dell'accettazione, da dietro il bancone, era visibilmente spaventata.

«Glielo ripeto. Non me ne frega un emerito cazzo delle vostre fottutissime regole. Voglio sapere SUBITO dove si trova! Può chiamare il suo superiore, il presidente Obama e anche il Papa. Io da qua non me ne vado finché non mi avrà detto in quale stanza è stata ricoverata Angela Murphy!» e pestò nuovamente il pugno sul bancone, facendo volare i fogli che vi erano appoggiati. Patrick arrivò solo pochi istanti prima che due guardie, munite di manganello, venissero a prelevarlo di forza per lo sbattessero fuori senza tanti complimenti.

Fortunatamente, vista l'ora tarda, non c'era molta gente ad assistere all'impetosa scena ma i pochi presenti guardavano ammutoliti.

«Vieni con me.»

Lungo il tragitto verso il sesto piano Bradley riempì l'amico di domande alle quali riceveva come risposta solo dei grugniti o degli ostinati silenzi fino a che il suono metallico segnalò l'arrivo al piano. A quel punto Patrick lo fece scendere e, senza tante cerimonie, lo invitò a sedersi sulla prima sedia libera dell'asettico e silenzioso corridoio, alla fine del quale si vedevano le porte del reparto.

«Ascoltami Bradley. In questo momento le cose non sono ancora ben chiare, quindi è inutile che ti ribadisca che tu non dovresti essere qui e meno ancora dovresti dare di matto e attirare l'attenzione su di te, urlando contro medici e infermiere. Io ho visto Angela, ho visto le condizioni in cui è e credimi amico... non vorrei mai vedere la donna che amo ridotta così, quindi dovrai essere forte. Molto forte. In questo momento l'hanno portata giù a fare una TAC per escludere emorragie interne e per bloccarle una spalla rotta. Inoltre le hanno applicato dei punti di sutura un po' ovunque, sulla bocca, sulla fronte e ha un paio di denti rotti. Ha due costole rotte ed è stata fasciata. Stanno aspettando gli esiti del kit antistupro e la visita di uno psicologo.»

Brad, se possibile, impallidì ulteriormente. «O mio dio.» Si portò le mani alla bocca e cercò di non urlare.

«Lui dov'è? Dimmi che l'avete arrestato, dimmi che quel fottuto bastardo marcirà in prigione.»

«Non ce ne sarà bisogno. Quando siamo giunti nell'appartamento all'ultimo piano in cui teneva

Angela, ha cercato di scappare facendosi scudo con il suo corpo. Vedendo che non c'era più nulla da fare si è buttato di sotto. Si è ucciso Brad.»

«Cazzo!» I peli gli si rizzarono su tutto il corpo.

«E' per questo che stiamo cercando di capire se avesse o meno dei complici. Al momento, da

quanto ci risulta, sembra aver fatto tutto da solo ma dobbiamo escluderlo con sicurezza, per il bene di Angela. Lo capisci? Inoltre, vista la sua posizione, il coinvolgimento politico, è importante che di questa storia non trapeli nulla. Almeno finché l'Interpol non avrà chiarito la faccenda.»

«Certo.» Il mondo pareva fluttuare, nel giro di ventiquattro ore erano successe così tante cose che

gli sembrava di trovarsi dentro un incubo senza fine, un buco d'angoscia che solo la vicinanza di Angela avrebbe potuto colmare.

«Voglio vederla. Ho bisogno di vederla.»

«Brad prima che tu la veda c'è una persona che dovresti ringraziare, senza la quale non saremo mai

risaliti al nascondiglio di Wright e forse non saremo mai riusciti a trovare Angela viva.» Con la testa indicò un angolo dietro un distributore delle bevande, dove una figura esile e fragile sembrava rannicchiata da ore su una sedia più grande di lei.

«Beathy?»

La ragazza alzò lo sguardo e nella penombra gli parve mostrare un tiepido sorriso. In quel momento, un paio di jeans scoloriti ed un top nero a maniche lunghe, i capelli castani distrattamente raccolti in una coda di cavallo, sembrava una ragazzina scappata di casa.

«Beathy, che ci fai qui?» Brad, lo sguardo sbalordito e smarrito la fissava come si fa con un

fantasma. Si avvicinò e prese posto accanto a lei. «Che c'entri tu in tutta questa storia?»

Guardava alternativamente Patrick e Beathy, in attesa di risposte, più confuso che mai.

«Brad, io lavoro da qualche mese nello studio del Senatore Wright. Sono stagista presso il loro

ufficio legale. Ovviamente non avevo idea che Violet... cioè Angela fosse sua moglie; non l'ho mai

sospettato, nel modo più assoluto. Qualche settimana fa, quando Richard è venuto a Londra per sostituirti alla Patel noi, beh, ci siamo visti e abbiamo iniziato a frequentarci. Insomma...hai capito.» Con le mani torturava nervosamente senza tregua l'etichetta ormai scollata di una bottiglietta d'acqua, senza alzare gli occhi. «Questa settimana in ufficio si vociferava del ritrovamento della moglie del Senatore, quella che sembrava essere scomparsa circa un anno fa, quella che nessuno aveva mai visto e lui per questo motivo pareva fosse quasi impazzito. Era nervoso, irascibile. Quando ho chiesto spiegazioni ai colleghi nessuno pareva capirci qualcosa, le voci di corridoio iniziavano a farsi confuse, c'era chi parlava di fuga, c'era chi diceva che fosse addirittura morta. Insomma, tutto sembrava fuorché una separazione consensuale come lui aveva sempre fatto credere. E poi la telefonata di Richard in cui mi raccontava, senza andare nello specifico, che la tua ragazza sembrava essere stata rapita da un ex marito violento, un Senatore inglese. Insomma, qualche dubbio mi è venuto; così ho aspettato che i miei colleghi uscissero dai loro uffici e ho cercato negli archivi le foto della moglie di Wright. Puoi immaginare il mio stupore quando ho visto che si trattava di Violet! A quel punto non ho più avuto dubbi e, con la scusa di alcune ricerche urgenti, ho richiesto alla sua segretaria le mail di prenotazione che aveva fatto per New York. Usando il nome di un socio del suo circolo di tennis aveva prenotato un appartamento a pochi isolati da casa tua. Per stasera li attendeva un jet privato per rientrare a Londra. Non credo l'avresti più rivista Brad.»

Bradley sprofondò pesantemente sulla sedia, facendola scricchiolare.

«Quindi...quindi sei stata tu ad avvisare la polizia. Hai detto tu dove quel pazzo teneva nascosta Angela.» Allungò una mano a prendere quella nervosa e ghiacciata di lei.

«Grazie.»

Inspirò profondamente nel vano tentativo di trattenere le lacrime che ormai gli rigavano le guance senza più freni. «Grazie Beathy, le hai salvato la vita e l'hai salvata anche a me.»

Lei lasciò cadere la bottiglietta e lo abbracciò, sotto lo sguardo sempre serio e vigile di Hernandez.

I primi raggi di sole filtravano dalle tapparelle abbassate, lasciando intravedere il profilo segnato di Angela.

Quand'era tornata nella sua stanza, seduta per poter riposare, Bradley aveva fatto fatica a riconoscerla per quanto era gonfia e violacea.

“Non si preoccupi delle ferite esterne, quelle guariranno presto. Le stia vicino per guarire al meglio le cicatrici che le rimarranno dentro negli anni. Per quelle ci vorrà pazienza”.

L'infermiera forse non sapeva che Angela era forte, che sapeva cadere e rialzarsi e che lui sarebbe sempre stato al suo fianco. Ogni volta che sarebbe inciampata, ogni volta che i ricordi l'avrebbero spaventata...lui ci sarebbe sempre stato.

«Brad» La sua voce, un lamento rauco quasi irriconoscibile.

«Sono qui amore, sono qui.» Si chinò a baciarle la mano libera dalla fasciatura, mentre una calda lacrima bagnava le lenzuola.

«Brad non è colpa tua. Non sentirti responsabile.» Tentò di aprire gli occhi, inutilmente.

«Brad» sussurrò nuovamente, quando la credeva ormai addormentata «ti amo» e ricadde in un sonno profondo.

Rimase così, la testa appoggiata alla sua mano a farsi cullare dal rumore regolare del suo respiro.

CAPITOLO DICIANNOVE

«Allora signor Hockler non glielo ripeto più: non può dormire nel letto della paziente. Va contro il regolamento!» L'infermiera, la stazza imponente e le mani sui fianchi incuteva un po' di timore ma Brad pareva non farci minimamente caso.

«Il regolamento fa schifo!» rispose sistemandosi il cuscino sotto la testa facendo attenzione a non urtare il braccio fasciato di Angela che, paonazza per l'imbarazzo, nascose la testa sotto le lenzuola.

«Io non posso passare la giornata a badare a voi come foste due liceali. Non può dormire in quel letto lo capisce?» insistette l'infermiera.

«Ok, le prometto che troverò il modo per non dormire!»

A quel punto, incerta se ridere o arrabbiarsi ulteriormente, la mastodontica donna decise di arrendersi. E mentre stava uscendo dalla stanza con un sonoro sbuffo, Brad le chiese gentilmente di chiudere la porta alle sue spalle, meritandosi uno sguardo omicida.

«Mi farai cacciare prima del tempo » brontolò Angela andando a coccolarsi tra le pieghe del suo collo.

«Tranquilla, ho portato in sala infermieri un cesto di cioccolatini. Quello che non fanno le parole lo fa la cioccolata. Credimi. Ora dormi che domani arriva la tua famiglia, devi essere in gran forma.» Erano passati ormai quindici giorni da quella infernale notte e tutto, pezzetto per pezzetto, si stava aggiustando. Le ferite si stavano rimarginando, le ossa risaldando e gli ematomi sgonfiando. Non c'era stata violenza di tipo sessuale, fortunatamente, e almeno questo veniva escluso dal lungo calvario di ferite emotive che Angela avrebbe dovuto rimarginare. Ma Brad era sicuro che ricucire un po' alla volta anche i vecchi affetti l'avrebbe aiutata, recuperare il rapporto con la famiglia e con

la sorella, sentirsi nuovamente amata e accettata. Prima di contattarli e chiedergli di raggiungerli a New York aveva dovuto aspettare che la situazione si chiarisse. Stabilito che non vi era stato nessun coinvolgimento da parte di terze persone, gli organi di Stato avevano divulgato la notizia della morte del senatore Wright come incidente. L'aggressione ai danni della moglie era stata insabbiata, il fascicolo catalogato come TOP SECRET assieme ai rilievi effettuati sul terrazzo dell'appartamento dal quale si era buttato. Ora Angela era la "libera" vedova di Wright e aveva già richiesto i documenti americani. Non doveva più nascondersi, nessuno la cercava più. La fine di un incubo e la lenta ma serena rinascita di una persona libera.

Al mattino Bradley l'aiutò a lavarsi e a infilare della biancheria e un pigiama puliti. Le lavò e asciugò delicatamente i capelli. Da un lato erano stati malamente rasati per poter suturare una ferita ma spostandoli con cura era riuscito a nascondere quasi tutto. Era agitata e tremava come una foglia.

«Sono anni che non li vedo e non so davvero come comportarmi, non so cosa dire.»

L'abbracciò stretta stretta, come facevano sempre. La annusò. «Troverete il modo, non ti preoccupare. Per certe cose non serve il libretto d'istruzioni. Vi capirete.»

Quando, qualche minuto più tardi bussarono all'uscio e due occhi color ametista spuntarono da dietro la porta, timidi, spaventati e imbarazzati come quelli della figlia, tutta l'ansia, tutta la paura e la tensione scomparvero assorbite in un collettivo commovente abbraccio.

Era una splendida giornata di maggio quando Angela venne dimessa dall'ospedale. La spalla ancora fasciata in un ingombrante tutore elastico, i segni violacei ormai quasi del tutto scomparsi e i gonfiori rientrati; solo alcune sue piccole crisi di pianto improvvise, alcune sue paure in apparenza del tutto immotivate testimoniavano l'enorme trauma subito ma Brad e la sua famiglia facevano di tutto per non lasciarla mai sola, per darle sempre l'appoggio di cui aveva estremo bisogno. Sembrava

smarrita, infinitamente piccola e fragile come quando l'aveva vista la prima volta in quella stazione della metro, qualche mese prima. Non avrebbero messo piede nel vecchio appartamento di Brad, decisi a non affrontare quei dolorosi ricordi, ma sarebbero stati un periodo ospiti dei genitori di Brad, in attesa che la nuova casa fosse pronta.

La sera dopo il ritrovamento di Angela, Brad si era presentato alla porta dei genitori, gli abiti sporchi, la barba lunga e gli occhi gonfi di pianto.

«Mio dio Brad che succede?» La madre, stretta nella sua vestaglia, l'aveva trascinato in casa, facendolo sedere sulla sedia della cucina e versandogli un caffè caldo. Il padre era già a letto e la casa era illuminata solo dalla lampada sopra il lavello. Nessun commento sui capelli troppo lunghi né sulla barba incolta. Quegli occhi tristi parlavano da soli.

Lui non trattenne le lacrime. Non credeva di essere un uomo così, uno che si lascia annientare dal dolore, da quella sofferenza che buca l'anima e di cui aveva solo sentito parlare. E invece si era ritrovato ad essere l'ombra di sé stesso, un derelitto umano in balia degli eventi e al limite di un tracollo, incapace di un briciolo di razionalità. Quella era andata a farsi fottere quando gli avevano detto che Angela era scomparsa, quando aveva visto la sua casa coperta del suo sangue, quando aveva anche solo immaginato di non poterla più riabbracciare. In quel momento aveva completamente perso la testa.

«Credevo di non rivederla mai più» sputò fuori alla fine, asciugandosi imbarazzato le lacrime. La madre Caroline, una splendida donna che al figlio aveva donato dolcezza, saggezza e un paio di occhi blu come il mare, nella sua calma e compostezza, si sedette davanti a lui, gli prese la mano tra le sue stringendogliela forte.

«Raccontami tutto dall'inizio.» E così Brad iniziò il suo racconto, da quel fortuito incontro alla metro, alla scoperta della sua identità, al tragico rapimento. Tutto. Senza tralasciare nulla. E fino alle prime luci dell'alba madre e figlio condivisero un dolore troppo grande da portare da soli.

«La ami Brad?»

«Più di quanto credevo possibile.»

La madre offrì loro la stanza degli ospiti, non appena Angela fosse stata dimessa, finché non avessero trovato un'altra sistemazione e Brad, naturalmente, accettò. «Ti piacerà mamma.»

«Ne sono sicura.»

La madre di Angela spinse la carrozzina della figlia fino al parcheggio, dove li attendeva l'auto di Bradley.

«Allora ti aspetto ad agosto. La tua stanza è ancora come l'hai lasciata tu, aggiungeremo solo un letto più grande per te e Brad. Non vedo l'ora di averti di nuovo a casa, tra di noi, con la tua famiglia, dov'è giusto che tu stia.» La donna le baciava continuamente i capelli, le guance e la fronte come fosse ancora una ragazzina e non riusciva a trattenere le lacrime.

«Mamma io e Brad verremo di sicuro, te l'ho promesso. Ora dobbiamo sistemare alcune cose, sono ancora senza documenti e non mi posso muovere da New York. Inoltre dobbiamo trasferirci nella nuova casa e ci sono un sacco di lavori da fare. Però ti giuro che ti chiamerò ogni sera, non permetterò mai più che questo filo tra di noi si spezzi.»

«Ricordati che siamo una famiglia e ti amiamo Angela. Tantissimo. E di qualsiasi cosa tu abbia bisogno non esitare a chiamarci. Ci saremo sempre. E se non sei felice, se le cose cambiano, se avrai bisogno di staccare la spina... per qualsiasi cosa, la porta è aperta.»

«Lo so. Stanne certa. Ora lo so.»

Sentirsi amata, sentirsi protetta, sentirsi parte di una famiglia. Si sarebbe mai più abituata?

L'auto si fermò nel grande piazzale sterrato che faceva parte della proprietà della casa della famiglia di Bradley. Ancora famiglia, ancora emozioni.

E sul portico, ad attenderli, diversi volti; alcuni conosciuti, altri no.

«C'è un sacco di gente Brad. Non so se...»

«Sì che ce la farai!» la interruppe lui. Uscì di corsa facendo il giro dell'auto e si precipitò ad aprirle lo sportello, mentre il pubblico assiepato sul porticato sorrideva. Visi felici, bimbi schiamazzanti, qualcuno che applaudiva.

Gli porse la mano. «Vieni» si limitò a dire, prima di chinarsi e baciarla sulla fronte.

Strinse la mano fredda e sudaticcia tra quelle di Brad e si fece condurre lentamente verso la sua nuova famiglia.

C'erano tutti: Camille spiccava tra tutti con un esuberante cappello giallo canarino, impossibile non notarla. Angela le si avvicinò per prima e, senza dire nulla, l'abbracciò. Era stata la sua ancora di salvezza senza la quale sarebbe sicuramente colata a picco. Come facevano sempre, com'era loro abitudine, quel gesto valeva più di mille parole anche se tutti notarono gli occhi gonfi e arrossati dell'integerrima vecchietta. C'erano Hernandez e la sua compagna, la dolce Alejandra. Anche lui, quella notte, in quel terrazzo, l'aveva stretta tra le braccia facendola sentire al sicuro. Non era un uomo di molte parole, un lieve sorriso sulle labbra significava già tanto. Richard, il collega di Brad, aveva accanto una ragazza che Angela era sicura di aver già visto. In quel momento era confusa e non riusciva a mettere a fuoco i ricordi. Fu lei ad avvicinarsi a loro. Dopo aver salutato Brad le porse la mano, le sorrise dolcemente e le disse solo che un giorno le avrebbe spiegato tutto. Non era sicura che quel giorno le sarebbe piaciuto ma se ci fosse stato Brad accanto a lei avrebbe affrontato tutto. Anche quei magnifici occhi verdi.

E poi c'era la famiglia di Brad. Un tuffo in un mare d'affetto senza bisogno di salvagente.

L'accolsero come una figlia, come nemmeno nel più roseo dei sogni avrebbe sperato. Era possibile che tutto quello fosse riservato a lei? Che essere felice fosse ancora davvero possibile? Che non ci fosse nessun conto da pagare?

«Ti amo» le disse Brad avvicinandosi alle sue spalle, mentre si tuffava ad annusarle i capelli.

Lei si voltò a guardare quegli occhi blu, che alla luce intensa del sole assumevano tutte le sfumature del mare. «Dimmi che sarò per sempre.»

«Te lo prometto Angela. Sarò per sempre.»

EPILOGO

—

Il tiepido vento di luglio le sferzava le ciocche di capelli biondi che fuoriuscivano dal cappello di paglia mentre le gote, leggermente arrossate dal sole, facevano da contorno ai suoi splendidi occhi color ametista, finalmente sereni, illuminandone il sorriso radioso. Brad non si sarebbe mai stancato di guardarla, splendida in un abito bianco a fiori rossi, quasi a voler manifestare la felicità del suo stato d'animo. Era assurdo come, in tanti anni vissuti ad un centinaio di chilometri da Londra, lei non avesse mai visitato certi luoghi di quella meravigliosa città, certi quartieri bulimici e ricchi di culture, variopinti e in continuo movimento. A Camden Lock aveva camminato col viso per aria, estasiata da tutto ciò che ammirava, famelica di vedere, toccare, assaggiare; lo teneva per mano e lo trascinava tra i turisti curiosi, incapace di smettere di sorridere e di baciarlo, ogni volta che i loro corpi erano abbastanza vicini per poterlo fare. Baci fugaci, sulle labbra, sul collo, sulle guance, baci che avevano il sapore della ritrovata libertà, dell'infinita gratitudine e dell'infinito amore che sentivano avere l'uno verso l'altra. E poi quei “Ti Amo” sussurrati, gridati o a fil di labbra, quasi a voler recuperare il tempo perduto.

«Vieni!» le aveva sussurrato tra i capelli, tirandola per una mano e facendola entrare in un piccolo bar all'interno di una via laterale che costeggiava il fiume. Piccole imbarcazioni riservate ai turisti boccheggiavano placide, ormezzate qui e là lungo il corso d'acqua e i fiori, profumati e colorati, rallegravano quell'angolo di quartiere. Ci misero qualche secondo ad adattarsi all'improvviso cambio di luce, Angela si sfilò con un gesto elegante il cappello e infilò gli occhiali da sole in borsa. «Beviamo qualcosa?» chiese prendendo il suo uomo sotto braccio.

«Sinceramente volevo farti conoscere qualcuno.» Brad la condusse, mano nella mano, verso la sala

adiacente. Un ambiente più piccolo, odore di legno e birra, i pavimenti in cotto consunti dal tempo, al soffitto lampadari di vetro colorato alternati a grandi ventilatori a pale e una parete con le tipiche finestre in stile georgiano illuminate dal sole. Ad un tavolo sull'angolo, una donna sedeva da sola, una bibita tra le mani, in attesa. I raggi di sole creavano strani giochi di luce con i grandi orecchini che portava alle orecchie, ma non fu quello ad attirare l'attenzione di Angela. Infatti, appena giunsero a pochi centimetri dal tavolo la donna alzò lo sguardo verso di lei e le due rimasero per un attimo in silenzio, a guardarsi fisse negli occhi, due giocatrici che si studiavano e attendevano la mossa successiva. Lo sguardo di Angela passava dalla donna a Bradley, in cerca di risposte, in cerca di verità, per poi fermarsi fisso su di lei.

«Angela» intervenne deciso Bradley, mentre la donna si alzava «ti vorrei presentare Adele. Lei è...»

«So bene chi è. Non potrei mai dimenticare la persona che mi ha teso la mano salvandomi dall'inferno.» A quel punto la voce le si incrinò, un groppo le bloccò la gola e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Si abbracciarono. Un lungo, stretto e intenso abbraccio. Piansero entrambe e anche Brad che assisteva alla scena non poté fare a meno di commuoversi.

Era passato più di un anno da quando quella donna, quell'infermiera, l'aveva salvata, dandole modo di fuggire da Josh, di scappare dal suo aguzzino. Era stata lei, contravvenendo a tutte le regole dell'ospedale, a farle vedere per quell'unica triste volta il corpo di sua figlia, a vegliare su di lei durante la notte trascorsa in ospedale e a farle avere il denaro e lo stretto necessario per la sua fuga notturna. E sempre lei a capire che se avesse atteso la polizia, il mattino successivo, per lei non ci sarebbe più stata via d'uscita.

Quando finalmente Angela si riprese e riuscì nuovamente a parlare guardò Brad, senza però lasciare le mani di Adele.

«Come sei riuscito a trovarla?» gli occhi felici. Pieni di immensa gratitudine.

Parlarono fitto per ore, raccontando ad Adele la loro storia, l'amore enorme che li aveva legati da subito e che li aveva aiutati a superare tutto quello che gli era successo.

Adele raccontò loro che il suo lavoro all'ospedale di Brighton era terminato qualche mese dopo il loro incontro e che fortunatamente era riuscita a farsi trasferire lì, a Londra, molto più vicino a casa.

«Ho un marito e due figli piccoli, spostarmi per oltre cento chilometri ogni mattina era un sacrificio enorme. Ora va meglio.»

Adele li invitò a casa sua, poco distante da Camen Lock per conoscere la sua famiglia e per trascorrere ancora qualche ora assieme. Angela non finiva un attimo di ringraziarla, mentre preparavano il pranzo assieme, mentre giocava coi suoi figli, mentre sorseggiavano il tè nella veranda di casa. Avrebbe voluto sdebitarsi in qualche modo, ospitandoli a New York quando e quanto avessero voluto raggiungerli. Sarebbero sempre stati i benvenuti, avrebbero sempre fatto parte della sua famiglia.

«Angela c'è una cosa di cui ti devo parlare, facciamo una passeggiata io e te.» Adele porse al marito il bimbo più piccolo che teneva tra le braccia e con un gesto della testa la invitò a seguirla sul retro della casa. Prima di alzarsi dalla sedia in vimini Angela posò lo sguardo su Brad e questi le restituì un sorriso incoraggiante. Respirò profondamente, forse per quel giorno le sorprese non erano ancora finite, ma si fece coraggio e la seguì.

Camminarono in silenzio, una a fianco all'altra per alcuni minuti, lungo la staccionata di legno marrone che delimitava la proprietà e che portava ad una parte di giardino più incolto e meno frequentato fino a intravedere, più su, una piccola zona più curata, che spiccava tra le rovi cresciute spontaneamente, le piante selvatiche e i fiori di campo. Lì, nel mezzo di quel giardino incolto, c'era un piccolo angioletto di gesso bianco, leggermente annerito dalle intemperie, adagiato su un cubo di marmo. Più si avvicinavano e più Angela sentiva le gambe farsi pesanti, ogni passo diventava difficile da compiere e la testa si svuotava di qualsiasi pensiero coerente. Non riusciva più a ragionare in maniera logica perché per quanto razionalmente sapeva che i suoi pensieri stavano andando dalla parte sbagliata, non riusciva a fermarli.

“*Non può essere*” si ripeteva, ma il cuore aveva accelerato i battiti e il respiro diventava affannoso.

Si raggelò quando sul blocco di marmo lesse un nome e a quel punto le sue ginocchia cedettero.

Isabelle

«Non potevo abbandonarla là. L’ho tenuta con me aspettando che tu la venissi a prendere per portarla a casa. Ora che vi siete finalmente ritrovate potrete trovare entrambe un po’ di pace.»

Le lacrime di Angela bagnavano il candido cemento ancora tiepido dal sole, mentre le dita passavano inesorabili e senza sosta sulle lettere argentate che formavano il nome della figlia.

«Ora la mamma ti porta a casa» mormorò, consapevole che finalmente ora il cerchio era chiuso.

La porta di casa si chiuse alle loro spalle e finalmente si guardarono negli occhi.

«Come ti senti?»

Angela sospirò. «Credo di poter dire bene. Aver portato a casa Isabelle, saperla vicina a me, poter andare da lei quando sento il bisogno di parlarle o semplicemente toccare la sua tomba mi fa sentire meglio. Tu sai quanto mi tormentasse l'idea di averla abbandonata. Ora...ora forse mi perdonerà.»

Bradley allungò una mano per attirarla a sé. E si tuffò come sempre nel fresco profumo dei suoi capelli. «Saresti stata una splendida mamma per Isabelle e spero che un giorno sarai la splendida e felice madre dei nostri figli. Perché io sarei pronto, io voglio tutto Angela. Voglio il pacchetto completo.»

Si spostò a guardarla negli occhi, per accertarsi che non si fosse spaventata troppo e lì, nel bel mezzo del loro nuovo soggiorno, ancora quasi completamente spoglio di mobili, dove la luce pomeridiana filtrava accecante dalla finestra senza tende, lui estrasse dalla tasca della giacca una scatola blu, la aprì e, senza levarle gli occhi di dosso mormorò: «Dimmi di sì Angela e ti prometto che passerò tutti i giorni della mia vita a renderti felice.»

Cosa si ottiene quando il blu del mare si mescola al viola del glicine?

Avrebbero passato il resto della vita a scoprirlo.

Fine

RINGRAZIAMENTI

Come sempre, giunta a questo punto, vorrei ringraziare di cuore tutte le persone che in questi mesi - e stavolta sono stati davvero tanti - mi sono state vicine, mi hanno aiutata a oltrepassare gli scogli delle mie paure e delle mie insicurezze, che mi hanno spronato a non mollare, ogni volta che pensavo di mettere da parte tutto e lasciar perdere.

Questo libro è stato scritto a due mani ma sicuramente con quattro occhi e due cuori: Angela, mio sostegno e mia consigliera, oltre che amica incredibile. I tuoi messaggi, le tue telefonate, le tue minacce hanno fatto in modo che questo libro arrivasse alla parola FINE. Sei la mia beta dal cuore grande. Hai sofferto con me il destino di queste due “anime incomplete” permettendogli di vedere la luce. Grazie non sarà mai abbastanza. Questo libro è anche tuo.

Un enorme GRAZIE alla mia mamma, mia prima sostenitrice e lettrice. Quando mi dici “quello che scrivi mi piace” mi riempi il cuore. Ti voglio bene.

Grazie alla mia integerrima “motivatrice” Marta, la mia Sister con la lettera maiuscola. Il tuo sostegno e il tempo che mi dedichi non hanno prezzo.

Grazie di cuore a Cinzia, per il tuo lavoro meraviglioso e per la tua enorme pazienza. Ti ho fatto impazzire per la grafica della copertina! Sono un’eterna indecisa...

Grazie ad Antonietta Mirra come sempre per la tua dolcezza, professionalità e disponibilità. Hai letto il libro quando ancora era una bozza e mi hai detto «non sognarti di lasciarlo in un cassetto», ed eccomi qua, pronta per il grande salto. Come abbiamo detto “vada come vada”.

Un ringraziamento a Nella, “compagna” di letture e di batticuori. La distanza è solo un fatto relativo.

A Bruny e Ines per il vostro sostegno. Sempre.

Un grazie speciale a chi ogni mattina mi fa svegliare col sorriso e mi dà la carica durante il giorno:
alle mie Lumachine, consigliere e amiche splendide. Donne vi adoro!

Grazie alle dolci Brinnine, le fate!

E grazie a chi ha letto gli altri miei libri dedicandomi il proprio tempo e spesso delle parole
dolcissime. Se ho ancora voglia di scrivere è anche grazie a voi.